NOI DONNE

N° 13 - 28 marzo 1976 - Anno XXX - Lire 300 - Settimanale - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo secondo 70%



Il mondo è un maschio cattivo

Così hanno detto le femministe riunite a Bruxelles

NOTIZIE FLASH

Incontro della stampa economica con il Presidente della Lega Nazionale delle Cooperative



Vincenzo Galetti

● Per l'occasione dell'annuncio del piano di investimenti della Lega contro la crisi, un piano che prevede investimenti per 1.000 miliardi, e la realizzazione di 40.000 nuovi posti di lavoro, l'11 marzo al Circolo della stampa di Milano si è svolto un incontro tra i giornalisti che si occupano dei problemi economici e il Presidente della Lega, Vincenzo Galetti. Il dibattito è stato vivace e ha toccato temi nuovi e poco abituali, in quanto la stampa economica sembra aver scoperto la realtà del Movimento Cooperativo solo ora, che questa si dimostra l'unica forza in grado di fronteggiare la crisi che ha colpito il nostro paese.

Adamello: ci sarà un convegno

● Come utilizzare il patrimonio naturale del massiccio dell'Adamello tutelando insieme l'ecologia e il paesaggio è stato il tema dell'incontro tra l'assessore al turismo della regione Lombardia Gildo Adamini e gli assessori al turismo Betta ed ai parchi Pollini della provincia di Trento. Adamini si è dichiarato contrario alle iniziative fin'ora proposte, che comportano interventi non pianificati che potrebbero pregiudicare la tutela ambientale del massiccio dell'Adamello; si è molto parlato della creazione di un parco sul versante lombardo coordinato a quello esistente nel Trentino. Si è stabilito che due gruppi di studio, formulino le proposte di intervento da dibattersi in un convegno.

AGENDA

Libri per le donne

● Siamo un gruppo di giovani donne e viviamo ad Orsomarso un paese in provincia di Cosenza. Stiamo cercando di studiare ed approfondire la questione femminile. Purtroppo non abbiamo molto materiale per poter approfondire seriamente questo problema e vi pregheremmo di inviarci libri, riviste, giornali e pubblicazioni che riguardino gli aspetti più importanti della condizione femminile in Italia. Potete inviare il materiale presso il Circolo Fgci « Antonio Gramsci » di Orsomarso (Cosenza).

Ringraziamento

● La redazione e l'amministrazione di Noi Donne ringraziando le amiche Maria Zaetta, Giuseppina Berti e Angela Bergonzoni per il loro contributo per rendere sempre più adeguato il nostro giornale alle battaglie di tutti i giorni per l'emancipazione femminile.

Lettere dall'Europa

● *Sono una giovane cecoslovacca, ho 20 anni, amo molto la musica classica e lo studio delle lingue straniere. Sarei contenta se potessi corrispondere con giovani italiani in italiano. Ecco il mio nome e il mio indirizzo: Ilona Formanova, Rumburska 251, Prosek II, Praha 9, Cecoslovacchia.*

● *Sono una giovane donna sposata e con una bambina e desidererei corrispondere con ragazze di tutta Europa, preferibilmente in lingua italiana, per poter fare amicizia e scambiare con loro idee e cartoline illustrate. Ecco il mio nome e il mio indirizzo: Anna Dagnani, via C. Airaghi N. 3, 10156 Milano (Italia).*

● *Un giovane di 21 anni vorrebbe entrare in corrispondenza con ragazzi e ragazze di tutta Europa in italiano, francese o inglese. Il suo nome e il suo indirizzo sono i seguenti: Nicola Giraldi, Piazza Riscatto 15, Frattamaggiore (Napoli) Italia.*

● *Un giovane lavoratore di 26 anni vorrebbe corrispondere con ragazze e ragazzi europei per poter fare amicizia con loro e scambiare idee ed opinioni sui problemi dei giovani oggi. Si interessa di musica, storia, e letteratura. Scrivete, in italiano, a questo indirizzo: Giorgio Migani, Via S. Andrea 82, S. Clemente (Forlì).*

● *Siamo due ragazzine di 11 e di 12 anni, Lorella e Manuela, e vorremmo corrispondere con ragazze e ragazzi di tutto il mondo in inglese o in francese. Il nostro indirizzo è il seguente: Lorella Bardasoni e Moretti Manuela, Via Giacomo Matteotti n. 31, Scandiano Reggio Emilia (Italia).*

● *Il mio nome è Marina Carmina, ho 20 anni e sono una studentessa. Vorrei avere degli amici fra i giovani italiani e per questo vorrei corrispondere con loro. Io posso scrivere in francese, inglese, jugoslavo e, naturalmente, rumeno. Io amo molto lo sport, la pittura e l'architettura. Ecco il mio indirizzo: Str. Gheorghehi 202, ap. 62, Cluj-Napoca-3400 (Romania).*

● *Sono un ragazzo polacco e ho 13 anni e abito a Jabtonna, un paese a 20 Km da Varsavia. Sto studiando l'italiano e il russo e vorrei corrispondere con giovani italiani per perfezionare la mia conoscenza della vostra lingua ed anche per scambio di cartoline illustrate e di francobolli. Chi si vuole mettere in contatto con me può scrivere al seguente indirizzo: Zbyszk Orotowski, ul. Modlinska 117, 05-110 Jabtonna (Polonia).*

● *Sono una ragazza polacca di 22 anni. Parlo un po' la vostra lingua e conosco molto bene il russo. Vorrei poter conoscere in maniera più approfondita la vostra lingua e le vostre abitudini. Se mi volete scrivere indirizzate le vostre lettere a: Ivena Meisnev, ul. Kosciuszki 15, 44-120 Pyskowice (Polonia).*

● *Il mio nome è Turbas Gelu e vorrei corrispondere con giovani del vostro paese in lingua francese. Amo moltissimo la musica pop e vorrei stringere amicizia con altri ragazzi e ragazze per migliorare le mie conoscenze musicali e la mia collezione di dischi e di giornali. Oltre alla musica mi piace l'acquaristica, i francobolli, l'automobilismo. Sono anche un appassionato di sport. Attualmente sto praticando il tennis, lo sci, e il pattinaggio. Il mio indirizzo è: Str. Paring n° 29H13, et. III, ap. 22, 3400 Cluj-Napoca jud. Cluj (Romania).*

203



In copertina: Composizione grafica di *Franco Italiani*

Direttore responsabile
Giuliana Dal Pozzo

Redattore capo
Maria Maffei

Redazione
Mirella Alloisio, Giulietta Ascoli, Patrizia Carrano, Francisca Colli, Leila Di Paolo, Annamaria Guadagni, Gabriella Lapasini

Segreteria
Michela Violo, Stefania Giorgi

Progetto grafico
Franco Italiani

Impaginatore
Stefano Maffei

Archivista
Nazario Dal Poz

Corrispondenti
Campania *Nora Puntillo*, Toscana *Anna Villari*, Lombardia *Emanuela Gatti*, Piemonte *Bruna Rossetto*, Sicilia *Chiara Ottaviano*

Consiglio di redazione
Andrea Barbato, Bruna Bellonzi, Elena Belotti, Sennuccio Benelli, Maricla Boggio, Pinuccia Bonetti, Alessandro Curzi, Ugo D'Ascia, Felice Froio, Giorgio Lauzi, Miriam Mafai, Luisa Melograni, Federica Olivares, Milla Pastorino, Mario Pirani, Piero Pratesi, Beatrice Rangoni Machiavelli, Enzo Rava, Carla Ravaioli, Michele Torre, Danielle Turone, Mario Ugazzi, Sergio Zavoli, Ezio Zefferi

Comitato consulenti
Simona Argentieri, Franca Basaglia Ongaro, Tilde Capomazza, Laura Conti, Carlo Flamigni, Giuliana Fuà, Armanda Guiducci, Raniero La Valle, Giovanni Lena, Paolo Leòn, Lia Lepri, Anna Lorenzetto, Ida Magli, Lidia Menapace, Adriano Ossicini, Maria Piccone Stella, Ethel Porzio, Fulvio Rocco, Franco Rodano, Marcella Spaini, Marina Tartara, Giglia Tedesco, Donatella Turtura

Editrice
Cooperativa « Libera Stampa »

Presidente Consiglio di 'Amministrazione
Maria Luisa Ombra

L'inserto di questa settimana è dedicato al Tribunale sui crimini contro la donna, organizzato da gruppi femministi di ventisette paesi e tenutosi al palazzo dei Congressi di Bruxelles. Vi hanno partecipato, come testimoni, delegate, uditrici ben tremila donne e si può ben dire che — nonostante gli inevitabili scontri e certi limiti — sia stato davvero un momento significativo per l'intero movimento femminista. Abbiamo cercato, in queste pagine, di dare una panoramica complessiva dell'avvenimento: i temi in discussione erano moltissimi, troppi per poterli affrontare tutti in modo completo. I dibattiti sono stati, comunque, sempre appassionati: perché chi vi partecipava si sentiva davvero coinvolto in prima persona. Alcuni giornali, italiani e stranieri, sono sembrati stupiti per l'esclusione dei giornalisti maschi dai lavori: a torto. L'esclusione risponde a una prassi del movimento femminista, che ne ha spiegato più volte le ragioni: prima tra tutte l'abitudine piuttosto diffusa — tra i giornalisti maschi — a ironizzare pesantemente sulle riunioni di donne e a travisarne i contenuti; in secondo luogo, la difficoltà di molte donne a dare in pasto le proprie esperienze a personaggi che raramente le ascoltano senza pregiudizi sessisti. In realtà, avrebbe dovuto stupire che per decidere dell'esclusione maschile l'assemblea abbia votato, rivelando così — su questo delicato punto — una spaccatura abbastanza significativa: la maggioranza che ha deciso di non volere la presenza maschile non è stata poi così schiacciante.

Comunque, questa prima presa di contatto dei movimenti a livello internazionale, che Simone de Beauvoir — grande assente, perché trattenuta al capezzale di Sartre gravemente ammalato — ha definito « un evento storico per una radicale decolonizzazione della donna », ha messo in rilievo un elemento molto importante: il mondo del femminismo non è soltanto — come molti preferirebbero credere — il «mondo del privato». I temi politici, del lavoro, delle strutture, hanno fatto la parte del leone.

INCHIESTE, SERVIZI, CRONACHE

8 marzo una festa che vale per dieci	6
E adesso le consulte	9
Donna abortirai con dolore	10
Le prime ore di un dramma	11
Avanti il primo	14
Il cinema va in cattedra	16
Le donne? Le scegliamo noi	19
Fare la festa al papà	20
Il mondo è un maschio cattivo	25
Sullo stupro il poliziotto sorride	27
Il bianco è un colore come gli altri	32
I devastatori del nostro corpo	34
Violenza contro le nere	36
La vera rivoluzione	37
Bambino ora vi spiego	43
La scomoda signora di cent'anni fa	46
Fede speranza e parità	50
C'è una moglie ammazziamola	54

RUBRICHE

Donne in Italia e nel mondo	4
Quinto potere	13
Ospite donna	15
Cittadina donna	18
Dalla nostra parte	23
Lo schermo	55
Tv 7 giorni	56
Io viaggio di viaggi	58
Il nostro corpo	59
Igiene sessuale	60

Settimanale dell'UDI - Direttore responsabile: Giuliana Dal Pozzo - Redazione e Amministrazione: via Trinità dei Pellegrini, 12 - 00186 Roma - Telefono redazione 65.64.562 - Tel. amministrazione 65.64.465 - Telefono ufficio diffusione 655.469 - Sped. in abb. post. Gr. II - 70% - C.C.P. numero 1/47401 - Abbonamento sostenitore L. 18.000; annuo L. 11.000; semestrale 5.500 - Pubblicità: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie: via Baracchini, 7 - 20123 Milano - Tel. 804.460 - 372.804 - 877.166 - 877.330 - Stampa: SAT - Società Azienda Tipografica p.A., via Tiburtina, 1292 - 00131 Roma - Tel. 61.90.141 - Una copia L. 300. Numeri arretrati L. 600. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 13285 del 24 marzo 1970.

24

Roma

Sex equal act anche da noi



Tullia Carettoni

● In occasione dell'8 marzo la senatrice Tullia Carettoni ha presentato una serie di norme « per la tutela dell'eguaglianza dei sessi » anche in vista della costituzione di una commissione parlamentare di indagine sulla condizione femminile in Italia. Sono in tutto 13 articoli che abrogano nella nostra legislazione le norme più sfacciatamente « antidonna » sulla scia del « Sex equal act » britannico. Fra le norme che devono essere abrogate ci sono il matrimonio riparatore, le attenuanti per i delitti d'onore e la non reversibilità della pensione femminile, la costituzione delle classi miste sin dall'infanzia e una revisione totale per quello che riguarda la legislazione sul lavoro femminile. Tutto questo lavoro di studio, di analisi, di revisione deve essere demandato alla commissione parlamentare di indagine, che deve avvalersi *obbligatoriamente* dell'aiuto, dei suggerimenti e dell'apporto delle associazioni femminili. La sen. Carettoni si è anche in seguito incontrata con alcune esponenti della segreteria nazionale dell'Udi per un primo esame del suo progetto e per ascoltare le opinioni dell'associazione.

Verona

Contadine: se due braccia vi sembran poche

● Mentre il ministro dell'agricoltura Marcora all'inaugurazione della fiera di Verona esaltava retoricamente l'idilliaca, inesistente « sana tradizione » dei lavoratori della terra, più di mille contadine provenienti da tutto il Veneto, fra cui numerosè lavoratrici delle Acli, hanno denunciato, con un combattivo corteo per le vie di Verona, i disagi delle lavoratrici delle campagne. Hanno chiesto servizi sociali, sussidi per la maternità e soprattutto un reale riconoscimento di parità giuridica con l'uomo nella società e nella famiglia. Sebbene quotidianamente impegnate nel duro lavoro della terra, le donne contadine sono ancora considerate « coadiuvanti » del capofamiglia: anche quando l'uomo lavora in fabbrica, e tutto il peso dell'azienda contadina resta sulle spalle della donna.



Una donna contadina al lavoro.



Un momento del dibattito.

Roma

Incontro con le elette

● Centinaia di donne hanno partecipato, nella bella sala della Protomoteca del Campidoglio, all'incontro organizzato dalla Federazione sindacale unitaria Cgil, Cisl, Uil tra le delegate di base del sindacato e le donne elette nei Consigli comunali, provinciali e in quello regionale del Lazio. Alle rappresentanti dei partiti democratici, le lavoratrici hanno chiesto un preciso impegno, innanzitutto perché « sia rafforzata la fragile struttura dell'area industriale » e « per la ripresa economica della regione e di Roma », condizioni essenziali perché si aprano nuove possibilità di lavoro qualificato anche per le donne. Nel Lazio, infatti, lavorano soltanto quindici donne su cento, mentre migliaia e migliaia di lavoratrici vengono espulse dalle fabbriche e dai campi e moltissime sono le giovani, anche diplomate o laureate, in cerca di un primo lavoro. Contemporaneamente — hanno confermato le delegate sindacali intervenute nel dibattito — è in continuo aumento il numero delle lavoranti a domicilio non soltanto nella regione ma addirittura nel centro di Roma. A tutto ciò si deve aggiungere la drammatica situazione dei servizi (asili nido, scuole, consultori, servizi per gli anziani e così via) completamente insufficienti o non ancora realizzati a Roma e nella regione. Per cambiare questa situazione — è stato detto — è necessario un grande impegno ideale e politico di tutti.

Roma / **L'Udi da Tina Anselmi**

● Una delegazione della segreteria nazionale dell'Udi si è incontrata con l'on. Tina Anselmi, sottosegretario al lavoro, e nel corso dell'incontro, avvenuto in occasione dell'8 marzo ha chiesto al governo concrete iniziative internazionali perché la violenza e il soffocamento della libertà che in tanti paesi si esercitano, in particolare contro le donne, vengano cancellati. La delegazione ha fatto presente gli esempi gravissimi di torture fisiche e morali che ogni giorno vengono denunciati dall'America Latina, il problema della democratizzazione in Spagna, la situazione delle donne e dei bambini nei campi per rifugiati in Medio Oriente ed ha espresso preoccupazione per la situazione del dissenso in Urss.

Italia

La mamma sono me

● Dal 20 marzo, grazie al nuovo diritto di famiglia, è entrato in vigore il « disconoscimento di paternità ». Se prima dell'approvazione del nuovo codice la donna con un figlio detto « adulterino », perché concepito fuori dal matrimonio, era costretta a dichiararlo « figlio di nessuno » o « di donna che non vuol essere nominata » quando il legittimo consorte non voleva assumerne la paternità, oggi è libera di dichiarare la verità, e cioè che il figlio « è suo », senza incorrere nei rigori del codice né sottoporsi ai ricatti del coniuge o alla riprovazione della società. Ma c'è un aspetto poco piacevole per chi, prima del 20 settembre — data di approvazione del nuovo diritto di famiglia — ha avuto un bambino fuori dal matrimonio: secondo la legge, ha tempo di sollecitare il disconoscimento di paternità soltanto fino al 20 marzo. Un periodo troppo breve, dicono gli avvocati, per consentire a tutte le donne di venirne a conoscenza e di poter usufruire di questo importante diritto.



Cristina Onassis

Atene

Cristina fa naufragio

● Chi ben comincia è a metà dell'opera, dice un vecchio proverbio. E Cristina Onassis ha cominciato bene la sua carriera di armatrice, nel senso che il naufragio della sua prima nave, una superpetroliera, le frutterà — a quanto pare — un bel mucchio di milioni (di dollari naturalmente!). La Olimpic Bravery, questo è il nome della nave, era partita da Brest, in Bretagna, per il suo viaggio inaugurale il 24 gennaio, ma si è trovata in mezzo a una tempesta, e con i motori in avaria, dopo sole 35 miglia, finendo a causa del vento fortissimo, contro le rocce dell'isola di Ushant. Ora l'assicurazione dovrà pagare la più alta somma mai pagata per un naufragio: 50 milioni di dollari, pari a circa 40 miliardi di lire, per una nave che, stante la crisi petrolifera e la riapertura del canale di Suez, rappresentava per la sua armatrice un pessimo affare. Almeno finché è restata a galla.

Australia / Mogli e buoi dei paesi tuoi

● Un allevatore di bestiame di Brisbane, in Australia, ha fatto segnare, con lo stesso marchio usato per i suoi animali, le natiche della moglie trentenne. Ha avuto, però, la delicatezza di non usare un ferro rovente — anche i rudi vaccari si sono modernizzati — ma ha fatto tatuare il suo marchio da un esperto che ha poi dichiarato: « Ho chiesto all'uomo se aveva per caso paura che qualcuno gli rubasse la moglie, ma lui si è limitato a sorridere. La donna poi ha mostrato un'assoluta indifferenza ».





Qui sopra a sinistra Rossella Falk, a destra Marta Abba.

Italia

Le baruffe col birignao

● Marta Abba, l'attrice che Pirandello considerava come la migliore interprete delle sue opere teatrali e che per volontà testamentaria del grande drammaturgo siciliano detiene i diritti d'autore di nove delle sue commedie, ha querelato Rossella Falk. La Falk aveva affermato in un'intervista che la sua compagna aveva dovuto versare a Marta Abba venti milioni di diritti d'autore per poter portare sulle scene la commedia « Trovarsi ». Da parte sua, invece, Marta Abba sostiene di aver chiesto e ricevuto soltanto un milione e mezzo. Come si vede i tempi cambiano, il divismo perde quota, ma le guerre fra prime-attrici si combattono ancora a colpi di bugie, d'assegni e di querele.

Napoli

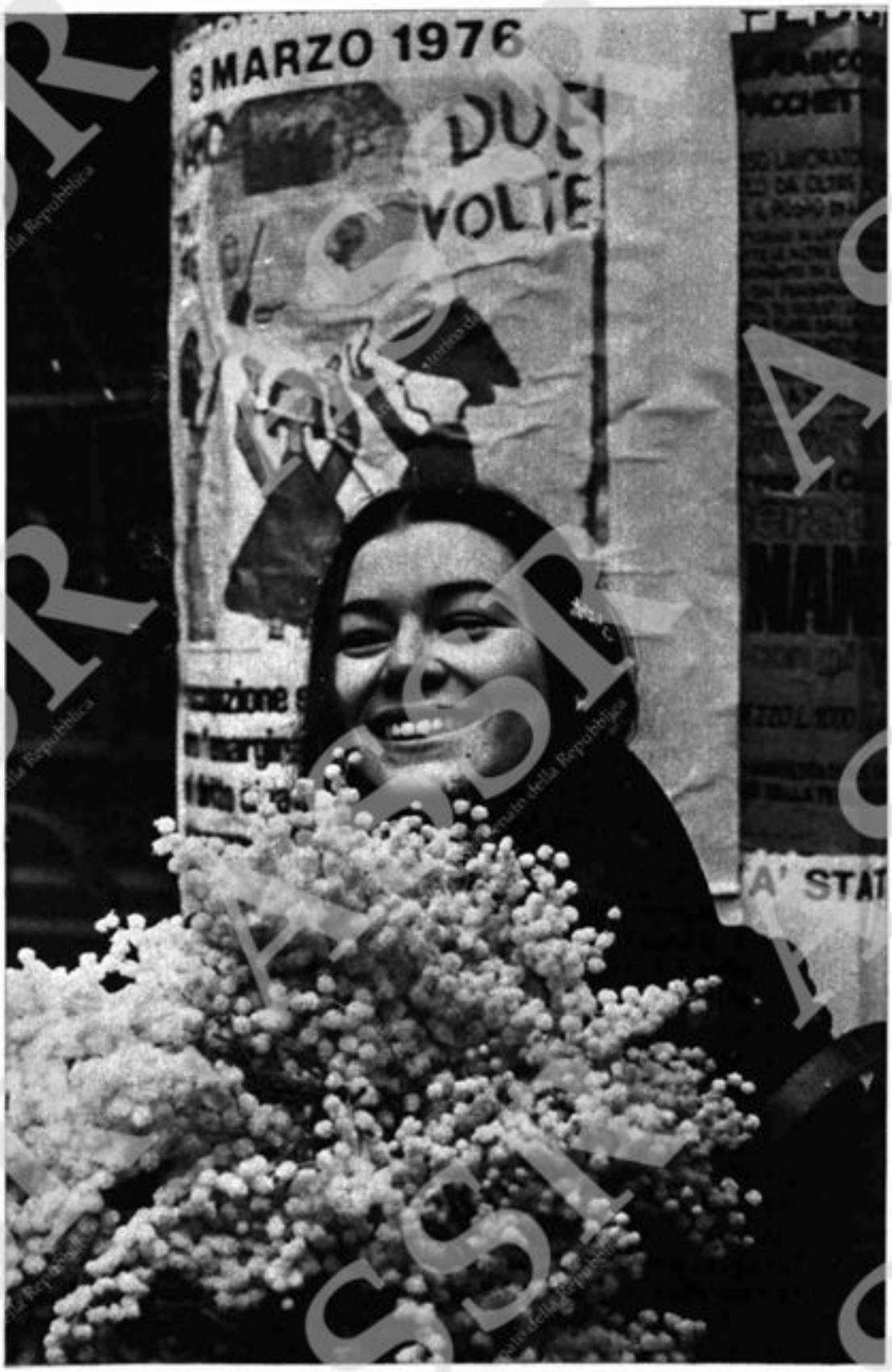
La femmina a metà prezzo

● Per comprare un figlio, che desideravano più di ogni altra cosa al mondo e che da cinque anni aspettavano inutilmente, due coniugi napoletani, Maria De Rosa e Gennaro Prisco, hanno sborsato un milione e mezzo di lire. Scoperti dopo due mesi, sono finiti l'uno (il marito) in carcere, mentre l'altra (la moglie), si è data alla latitanza. La storia, che coinvolge anche e profondamente una seconda donna — Maria Vuolo, ventenne, « sedotta » e abbandonata dal fidanzato, cui il bambino è stato letteralmente rubato dopo il parto dalla madre che lo ha venduto — ha un significativo risvolto. Per comperare il piccolo Salvatore, i due coniugi si sono indebitati fino al collo, con parenti e amici comprensivi: volevano, infatti, il « maschio » e un milione e mezzo era il suo prezzo. Se si fossero « accontentati » di una femmina, avrebbero risparmiato notevolmente: sul « mercato dei neonati » le bambine valgono infatti, a quanto risulta, « appena » settecentomila lire, prezzo trattabile e, volendo, pagamento a rate o con cambiali.

206

80 marzo: una festa che ne vale dieci

In tutta Italia c'è stato un 8 marzo nuovo, diverso, dilagante che ha trascinato in piazza non solo le ragazze e le donne ma anche i sindacati, gli studenti e gli uomini. E' stata una giornata di festa e di rivendicazioni; per il lavoro, l'emancipazione, una maternità consapevole, contro i ruoli, per lo studio e soprattutto un nuovo posto delle donne nella società



Vent'anni e tanta voglia di un ruolo diverso nella società: con l'8 marzo è stato detto anche questo.

di Giulietta Ascoli

Mamma, devi darmi delle foto e del materiale per la mostra che vogliamo fare a scuola per l'8 marzo. Anna, quindici anni, quinta ginnasio, appartiene al collettivo femminile del suo liceo. Sua madre, professionista e iscritta all'Udi le consiglia: ritaglia delle foto da Noi Donne, scegli fra gli inserti pubblicati quest'anno l'argomento che ti interessa di più. Pochi giorni dopo la madre è invitata a scuola a parlare della lotta di emancipazione, così come lei e tante altre donne della sua età (e mica tanto anziane, poi!) l'hanno vissuta da vent'anni a questa parte. Le ragazzine — anzi « le femministine », come le chiamano — fanno domande, polemizzano, contestano, ma la madre non si lascia certo togliere la parola di bocca e si stabilisce un dialogo fitto, un vivace scambio di opinioni. In quel momento le differenze di età si annullano: la donna non più giovane si sente una ragaz-

za, perché ogni otto marzo le toglie qualche anno, le dà il senso che nella lotta non s'invecchia mai e le studentesse che discutono con gli occhi lucidi e che ascoltano attente e pensierose sembrano donne grandi, mature.

Questo contatto, questo legame fra donne di due generazioni può dare il senso — ma non tutto il senso — di quello che è stato l'8 marzo di quest'anno 1976, una giornata che è esplosa nel paese, ovunque, superando anche le più ottimistiche aspettative. Solo la Rai-Tv ha cercato di arginarlo, di tapparsi le orecchie e gli occhi limitandosi a dare poche scarne notizie al telegiornale. Mentre la stampa nazionale si è comportata in modo meno angusto, meno provinciale e ha steso dei resoconti abbastanza fedeli, alcuni dei quali esaurienti.

I sindacati sono scesi in piazza in più di una città: non si tocca il diritto al lavoro della donna, non c'è emancipazione dei lavoratori se l'occupazione è minacciata e quella femminile erosa giorno per giorno. L'8 marzo entra nella Camera dei deputati, nei consigli regionali, nei comuni: non è più — e ce ne rallegriamo, solo la giornata che l'Udi ha sempre tenuta viva dalla fine della guerra ad oggi, ma — come hanno detto in molti, il 1° maggio femminile, il capodanno delle donne, la nuova data del calendario nazionale che ormai appartiene a tutti.

C'è chi ha anche polemizzato: l'8 marzo non è una celebrazione, non è una festa, basta con le mimose. Ma la realtà ha superato le polemiche. Basta capirsi sul significato delle parole. Se la « celebrazione » è fatta dalle autorità o dal governo, da chi detiene il potere può anche ammantarsi di retorica e di ufficialità: ma se la « celebrazione » è in mano alle donne stesse — così com'è avvenuto ovunque — oppure gestita con il movimento democratico che fa proprie le richieste femminili, essa diventa com'è diventata « la nostra giornata ». E perché non festa? Se è vero che le donne sono sempre prese da mille incombenze, da mille fatiche quotidiane, da mille doveri, è stato bello che l'8 marzo fosse anche questo, una festa gioiosa in cui ci s'incontra per strada e ci si abbraccia o, come hanno fatto le studentesse a Roma in piazza Farnese, s'intreccia un allegrissimo girotondo. E in quanto alle mimose, le abbiamo viste intrecciate fra i capelli, agitate nei pugni chiusi, levate per aria a mo' di evviva e, per la prima volta, forse, all'occhiello di tanti uomini.



La giornata della donna è stata un'occasione per riproporre richieste concrete: consultori, maternità libera e consapevole, lavoro.

Milano:

Neve e mimose

Otto marzo, ore 10, nevica, fa freddo e Milano è immersa in una tenue luce grigia. In piazza Castello, sotto il palco dove il grande pannello con due rami di mimosa dice « Uomini e donne uniti nella lotta per l'occupazione, i contratti, un nuovo sviluppo economico » cominciano ad arrivare i tre cortei: ci sono gli operai in tuta blu della Breda, gli operai in tuta bianca della Pirelli, tanta gente, uomini e donne, gente venuta con il metrò; è una folla che si rimescola: c'è chi rimane impavido sotto la neve e chi cerca un riparo.

Caratteristica comune: rametti di mimosa, magari piccolissimi, ma sempre presenti: nei capelli, all'occhiello della giacca, sul cappello, fissati in varie maniere sui vestiti; tre operai col casco li hanno appiccicati come un pennacchio.

La mimosa gli uomini l'hanno offerta alle donne, e le donne agli uomini: così ce l'hanno tutti; un gruppo di femministe riunito sotto il suo striscione proclama di essere contro questa usanza, che ricorda l'identificazione donne-fiori.

Un gruppo di giovanissime studentesse, invece, è di parere contrario: si sono disegnate mimose sui giacconi impermeabili, forse perché non ne hanno trovate più (la mimosa è esaurita in tutti i negozi oggi) forse per protestare contro il caro-mimosa che coincide con l'8 marzo.

Questa mattina scioperano i lavoratori metalmeccanici, chimici e tessili e del commercio dalle 9 al turno di mensa, le altre categorie faranno assemblea nel luogo di lavoro, i trasporti si fermeranno per un quarto d'ora. Le motivazioni:

— battere l'intransigente resistenza padronale su occupazione e contratti;

— respingere il grave attacco al lavoro ed alle condizioni di vita economiche, sociali e civili delle masse femminili.

E' la prima volta che le confederazioni sindacali organizzano una manifestazione di questa portata sul tema dell'occupazione femminile, è il segno di un grande passo avanti del sindacato.

« *Falsa e inaccettabile è la logica di contrapporre la garanzia del lavoro agli uomini cacciando le donne* » è scritto a grandi lettere sul volantino e il concetto torna più volte nel discorso di Flora Bacchio (della commissione lavoratrici della Federazione Unitaria di Milano) che è un richiamo all'unità di lavoratrici e lavoratori nella difesa del *comune* diritto al lavoro. « La classe operaia, la coscienza democratica dei lavoratori non può accettare una scelta che discrimina le donne, ne colpisce i diritti e nel contempo degrada il paese ».

...rni

...eve
...mimose

E' la frantumazione definitiva dell'alibi dei tanti (troppi!) che anche nel sindacato portavano avanti discorsi insulsi sulla « precedenza ai padri di famiglia quando si deve scegliere ».

Forse ci sarà ancora chi menerà il can per l'aia con le solite pseudo-argomentazioni sul lavoro femminile, ma ormai non può più fare finta di non sapere quale sia la linea delle organizzazioni sindacali.

Negare alla donna *nei fatti* lo stesso diritto al lavoro dell'uomo significa andare contro gli interessi dei lavoratori: questo il messaggio dell'8 marzo, ed i lavoratori l'hanno recepito benissimo, dimostrando il loro accordo non solo con l'ampia affluenza maschile alla manifestazione, ma con la partecipazione più attiva e personale: molti cartelli che riportano le drammatiche cifre dell'esclusione della donna dalla produzione (10 mila operaie licenziate tra il 1974 e il 1975 nella provincia di Milano) sono in mano a uomini, così pure le scritte che denunciano la realtà del lavoro nero; attira l'attenzione un operaio dell'Alfa che alza il cartello « hanno riscoperto il focolare: un altro modo di ristrutturare »; tre donne hanno in mano le massime su quel che deve essere una donna: « che la piasa », « che la tasa », « che la stia in casa »; dietro un uomo regge il quarto cartello « NO ».

Nella notte e durante il giorno sono fiorite le scritte sui muri di Milano, scritte assurde tipo « violenza femminista », « Paolo VI vogliamo il tuo sangue » ed altre simili, soprattutto slogan di divisione. Ma tra i lavoratori la parola d'ordine più ripetuta è « uomini e donne, uniti nella lotta ».

siasmo all'appello dei comitati unitari e degli organismi studenteschi autonomi(Osa) in occasione dell'otto marzo. Il corteo si era dato appuntamento la mattina per sfilare fino al teatro Eliseo, in via Nazionale, ma i partecipanti, più di diecimila ragazze e ragazzi non potevano certo trovar posto, così che il fiume di giovani si è recato nella vicina piazza Santi Apostoli. Nella piazza, un trionfo di colori, mimose, cartelli, striscioni e un camion sul quale, arrampicati alla bell'e meglio si sono susseguiti gli oratori e le oratrici del comizio. Sergio Garavini, portando l'adesione e il saluto della Federazione Cgil-Cisl-Uil ha sottolineato che le parole d'ordine dell'8 marzo, risuonate nelle vie e nelle piazze in una data tanto significativa, erano indicazioni ed obiettivi della classe operaia e delle lotte dei lavoratori. Si sono alternate poi le testimonianze delle studentesse: da Daniela Altieri, rappresentante di un istituto tecnico femminile ad





Roma:

Sole e girotondo

«Lotta lotta lotta, il posto di lavoro non si tocca ». « E' ora di ripensare la scuola e la società anche in funizone della donna »: uno slogan ritmato e gridato e una parola d'ordine scritta su un volantino rappresentano solo in minima parte la passione e la forza che hanno animato il corteo delle studentesse di Roma che hanno risposto con entusiasmo all'appello dei comitati unitari e degli organismi studenteschi autonomi(Osa) in occasione dell'otto marzo. Il corteo si era dato appuntamento la mattina per sfilare fino al teatro Eliseo, in via Nazionale, ma i partecipanti, più di diecimila ragazze e ragazzi non potevano certo trovar posto, così che il fiume di giovani si è recato nella vicina piazza Santi Apostoli. Nella piazza, un trionfo di colori, mimose, cartelli, striscioni e un camion sul quale, arrampicati alla bell'e meglio si sono susseguiti gli oratori e le oratrici del comizio. Sergio Garavini, portando l'adesione e il saluto della Federazione Cgil-Cisl-Uil ha sottolineato che le parole d'ordine dell'8 marzo, risuonate nelle vie e nelle piazze in una data tanto significativa, erano indicazioni ed obiettivi della classe operaia e delle lotte dei lavoratori. Si sono alternate poi le testimonianze delle studentesse: da Daniela Altieri, rappresentante di un istituto tecnico femminile ad Antonella Latini, che si è definita « disoccupata a 18 anni » per il suo diploma inutilizzato. E ancora Grazia Coda, responsabile delle studentesse dei comitati unitari e Antonia Calderon, rappresentante della gioventù cilena. Per l'Udi di Roma che aveva aderito all'iniziativa, ha parlato Anna Grignola, che ha sottolineato la grande unità delle donne sui temi concreti e appassionati della loro lotta di oggi.

All'Udi ci sono stati perlomeno tre giorni di attività febbrile: quest'anno, invece di fare una grossa manifestazione proivnciale, si è preferito sgranare il dibattito capillarmente su tutto il territorio cittadino: quartiere per quartiere, scuola per scuola, negli uffici, nelle fabbriche, negli ospedali, nelle sedi dei circoli culturali e, in qualche caso, utilizzando persino le sedi delle associazioni sportive. Anche i piccoli centri che circondano la città non sono stati risparmiati: a Civitavecchia è stato allestito anche uno spettacolo teatrale.

L'otto marzo romano è durato tutta la giornata, fino a notte tarda. Nel pomeriggio, infatti da piazza Farnese dove si erano ritrovate per un divertente pic-nic all'aperto e mostre





In alto, un momento della manifestazione di Roma: tante ragazze, ma stavolta anche tanti ragazzi. A sinistra, il carosello di Piazza Farnese.

fotografiche sulla condizione della donna, le femministe hanno sfilato in corteo da piazza Santi Apostoli a piazza Navona. Il movimento di liberazione della donna aveva preparato per l'occasione una gabbia adornata di tutti i simboli che opprimono la donna (fotoromanzi, rossetti, stracci da spolvero) nella quale era rinchiusa una ragazza con una corona di cartapesta sul capo, che rappresentava la cosiddetta « regina della casa ». Discorsi, testimonianze, balli, girotondi e le canzoni di Maria Carta interpretate da lei stessa hanno animato la piazza fino a tarda sera.

ATTUALITA'

E adesso le Consulte

Un documento sulle Consulte del « comitato per la partecipazione delle donne alla vita pubblica »

La proposta del « Comitato per la partecipazione della donna alla vita pubblica » di creare le Consulte femminili regionali, quali momenti organizzati e del rapporto tra le donne, le loro organizzazioni e le Regioni, ha dato i primi frutti: in alcune regioni (Trentino e Piemonte) la Consulta è già stata istituita; in altre Lazio, Umbria, Campania, Calabria, (Lombardia) è in via di istituzione. E' questa la prima conferma della validità e del significato di questa proposta, che apre, tuttavia, una serie di problemi e solleva interrogativi che costituiscono oggetto di dibattito e di riflessione tra le organizzazioni delle donne. In questo dibattito è intervenuto lo stesso Comitato promotore con un documento — proposto alle associazioni femminili, ai Caf, alle Consulte già operanti — in cui si puntualizzano, le finalità, la struttura, le modalità di costituzione, i problemi che il sorgere di questi nuovi organismi pongono. Secondo il Comitato, dunque, compito prioritario delle Consulte è quello di promuovere la più larga partecipazione delle donne alla vita della Regione e di « stabilire contatti di carattere continuativo con la popolazione femminile » per favorire la effettiva partecipazione di tutte le donne alla soluzione dei loro problemi in rapporto allo sviluppo sociale, politico, economico e culturale della collettività. A questo scopo ogni consulta deve poter promuovere « studi, indagini conoscitive sulla condizione femminile e formulare proposte sui problemi da affrontare ».

Nella Consulta devono essere rappresentate tutte le associazioni femminili (organizzate o non nei Caf), i movimenti femminili dei partiti democratici, e delle tre confederazioni sindacali, delle Acli, del movimento femminile contadino e così via.

Resta aperto il problema della partecipazione alla Consulta, come membri di diritto, delle consigliere regionali. Se, infatti, è importante, necessario impegnare le elette nella Consulta, si deve allo stesso modo salvaguardare l'autonomia della Consulta rispetto al Consiglio regionale: altrimenti la Consulta finirebbe con il diventare un organo della Regione stessa e smarrire la sua funzione di interlocutore dialettico nei confronti di un argono di governo regionale. Vanno, tuttavia studiate forme permanenti di collegamento tra Consulta e Regione perché autonomia non può significare, in alcun caso, e soprattutto quando sono in discussione leggi e delibere che riguardano in particolar modo le donne, distacco e separazione tra le associazioni e le forze femminili della Consulta e la Regione. Il documento sottolinea, infine, la necessità di definire in modo chiaro la denominazione e la struttura della Consulta: se cioè debba dirsi « femminile » e quindi comprendente le rappresentanti delle sole forze femminili, o « per la soluzione dei problemi della donna » e quindi accogliere anche rappresentanti di altri organismi che intendano dare un contributo in questa direzione. Il Comitato ritiene più rispondente alle finalità della Consulta la prima soluzione.

L'Udi: secondo noi...

● Sul documento inviato dal «Comitato di consultazione per la partecipazione della donna alla vita pubblica» e sulle modalità della Consulta stessa, la segreteria dell'Udi ha avanzato alcune precisazioni.

L'Udi afferma che si batterà perché nelle consulte entri anche una rappresentante del movimento neofemminista nelle sue espressioni più nitide e rappresentative, anche se ciò non sarà facile a causa dell'eterogenità di tale movimento. Ogni attenzione sarà posta affinché anche la presenza del Cif sia assicurata. In quanto alla selezione delle associazioni che devono entrare a far parte della Consulta, vanno ben discusse le finalità. Quella principiale può essere solo l'interesse della donna: comunque si voglia chiamare la linea politica che a questo tende: emancipazione, elevazione, affermazione, liberazione. Lo scrupolo è necessario per impedire l'introduzione nelle consulte di un'associazionismo femminile indiscriminato e genericamente assistenziale.

210



POLEMICHE

Donna, abortirai con dolore

L'aborto è un reato e una legge non può tener conto dei drammi femminili: questo dice il recente documento dei deputati democristiani

—— di Danielle Turone Lantin ——

Fino a pochi giorni fa sembrava disponibile a discutere in modo « da pervenire ad un accordo per una buona e corretta legge sull'aborto ». Poi, tutt'a un tratto la chiusura più oltranzista. La Dc dichiara l'aborto reato e non se ne parli più. Perché? Perché, dopo mesi di discussioni, mesi in cui una commissione apposita è giunta all'articolazione di una serie di norme, per dare una legislazione, se non perfetta, almeno più adeguata ai tempi e alle esigenze sociali che l'aborto clandestino e di classe pone? Perché questo passo indietro che impedisce ogni prosecuzione di accordo, e porta verso lo scontro frontale? Da una parte i fascisti, che difendono la legge Rocco che punisce l'aborto in nome della purezza della razza, dall'altra Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli tesi a raggiungere un accordo sulle modalità con le quali le donne d'ora in poi potranno abortire in strutture pubbliche. L'attenzione finora era posta su chi doveva decidere: la donna o il medico e dopo faticose trattative, in cui le manifestazioni delle donne avevano avuto la loro giusta rilevanza, si stava giungendo finalmente ad una posizione comune a tutto l'arco laico. Poi la bomba dei giorni scorsi. « Per noi l'aborto è fatto illecito in quanto lesivo del diritto della vita umana e quindi reato »: questo l'ordine del giorno del gruppo dei deputati democristiani, che ha giustamente suscitato polemiche da parte di tutti. Le cause di una simile uscita vengono viste dai commentatori politici come una manovra a pochi giorni del congresso Dc, per impedire che i congressisti democristiani si spacchino proprio su questo punto. E va contemporaneamente tenuto conto della campagna violenta e antiabortista che tutte le forze integraliste cattoliche, Vaticano in testa e Acli, fanalino di coda, hanno scatenato in questi ultimi tempi. C'è chi lo interpreta come una volontà per far sciogliere le Camere ed andare alle elezioni anticipate, chi in-





Le richieste delle donne in materia di aborto, e di maternità sono state espresse in maniera chiara in questi ultimi anni.

vece crede di individuare una volontà suicida dei sanfedisti ad andare al referendum, un inutile e astorico modo di voler una rivincita delle due più grosse sconfitte che la Dc abbia avuto negli ultimi trent'anni: la vittoria del NO al divorzio e il successo della sinistra il 15 giugno. Due date in cui la destra ha fatto i conti soprattutto con le donne e la loro presa di coscienza, due date in cui ha perso. Forse la Dc crede di poter avere una sua tardiva rivincita ma sbaglia. Confinare ancora come reato l'aborto non significa cancellarlo. Reato lo è da sempre eppure le donne abortiscono, anche le donne cattoliche e abortiscono nei modi più atroci, e muoiono. E se lo fanno non è certo perché amino violare le leggi, bensì perché non hanno altra scelta. Perché la Dc, in trent'anni di governo e sottogoverno non ha dato loro alternative, impedendo la costituzione di consultori, bloccando qualsiasi campagna di anti-concezionali, condannando ogni tentativo di educazione sessuale a qualsiasi livello. Un partito che si è fatto garante della speculazione edilizia, della speculazione assistenziale delle varie Pagliuche e Celestini, che ha permesso l'impunità a chi, avvalendosi di crediti per costruzioni popolari, ha incrementato l'edilizia privata, non può oggi parlare di diritto alla vita, un diritto continuamente negato ad ogni singolo, ad ogni donna, ad ogni bambino che non sia nato all'ombra della ricca borghesia.

E' più cosciente oggi chi rifiuta tragicamente una maternità di chi l'accoglie non potendole garantire la seppur minima sopravvivenza fisica e affettiva ed è ora di smetterla con l'immagine falsa di una donna che sceglie allegramente l'aborto come controllo delle nascite. L'aborto sarà sempre l'ultima delle scelte, anche in un domani lontano in cui strutture pubbliche se ne facessero carico. E le donne sono consce di questo a tal punto che si batteranno sia con il loro voto alle elezioni, se ci si arriverà, sia al refendum se la Dc le costringerà. Poiché di questo i democristiani si devono convincere: che le indicazioni morali della religione non possono diventare veti politici per tutti e se la lezione del divorzio non è bastata, le prossime battaglie delle donne li convinceranno. E non intendiamo — noi che ci battiamo per il diritto all'aborto che significa diritto di vita per la donna — ricevere lezioni di morale da vescovi che condannano l'aborto in nome della vita futura di un embrione, ma tacciono sugli stupri, sulle torture e le uccisioni che governi cattolici come quello di Pinochet in Cile, di Isabelita in Argentina, di Franco in Spagna usano come pratica politica quotidiana.

CRONACA

Le prime ore di un dramma

I quotidiani hanno parlato delle ultime ore di Gerolama Vitale, morta con il bambino che attendeva in una folle corsa di ospedale in ospedale. Ma per capire la tragedia è più importante conoscere le prime ore della sua trascurata gravidanza piuttosto che le ultime

• di Mariangela Rosolen

Barriera di Milano: il vecchio borgo che si stendeva nella zona nord-est di Torino è diventato, negli anni del « miracolo economico » un agglomerato di oltre 350.000 persone, concentrate attorno a grossi insediamenti industriali e pervaso dal lavoro a domicilio in ogni caseggiato. Gli operai confinati nei ghetti delle case popolari o nelle vecchie abitazioni degradate di «barriera», gli impiegati isolati nei loro alveari resi « signorili » da un esangue alberello in un metro quadro di verde « uso giardino » davanti al portone. Unico presidio sanitario l'Astanteria Martini, lucida di vetro e cemento, calata in « barriera » come succursale del mastodontico complesso ospedaliero del San Giovanni che ha il suo cuore alle Molinette e altre « dipendenze » in città.

Al Martini è giunta, nella notte del 7 marzo, già agonizzante, Gerolama Vitale, 43 anni, 6 figli, incinta all'8° mese. Una gravidanza difficile, a causa soprattutto di un « disturbo » cardiaco, ma i medici « speravano che potesse giungere al parto tranquillamente, senza eccessivi timori ».

Giunge invece al Martini in ambulanza, la respirazione bloccata, gli occhi sbarrati, la schiuma alla bocca. La salverebbe forse un interven-

erni

Le prime ore di un dramma



Qui a fianco Giordana Vitale, in una foto di qualche anno fa con uno dei suoi figli. Sotto, il marito.

to di emergenza, ma al Martini si opera solo dalle 8 alle 13 del mattino e comunque, dicono i medici del pronto soccorso, « anche se praticassimo il taglio cesareo, che si fa del bambino? Dove lo mettiamo? Non abbiamo nemmeno una incubatrice ». Perché all'Astanteria Martini non esiste il reparto di ostetricia. Non resta che spedire la donna alla clinica ostetrico-ginecologica del Sant'Anna, a sud di Torino. L'ambulanza riparte, in una corsa disperata nella notte, attraversa la città. « Mia moglie è morta durante il trasporto — dice il marito — aveva le braccia fredde, la bava alla bocca, lo sguardo vitreo ». Il taglio cesareo, subito praticato, non salva nemmeno il bambino.

La giornata dell'8 marzo incomincia con una vittima in più, una donna a cui questa società, con le sue enormi carenze e disfunzioni sanitarie e sociali, non aveva garantito alcuna tutela della sua maternità.

Forse non sarebbe morta — sostengono alcuni consiglieri regionali in una loro interpellanza — se funzionasse un coordinamento della guardia medica domiciliare, delle chiamate degli infortunati, se fossero state predisposte schede-tipo per la raccolta dei dati sulla domanda e sul funzionamento del pronto soccorso a livello regionale. Può anche darsi. Ma le donne sostengono che non sarebbe certamente morta se nel suo quartiere esistesse un consultorio al quale avrebbe potuto rivolgersi fin dall'inizio della gravidanza, per avere tutte le informazioni e gli aiuti necessari per portarla a termine senza pericolo per la sua vita o per interromperla quando il suo proseguimento avesse rappresentato un rischio troppo grave.



Ma in « barriera di Milano » non esiste alcun consultorio pubblico e quello « autogestito » da un gruppo femminista si limita a praticare l'autocoscienza e la prevenzione delle nascite e solo ultimamente ha investito il lontano Sant'Anna per alcuni casi di aborto terapeutico, dopo la sentenza della Corte Costituzionale. Avendo trascurato di collegarsi con l'unica struttura sanitaria esistente nella zona, non ha contribuito a sostenere la richiesta da più parti avanzata, perché l'Astanteria Martini si dotasse anche di un reparto di ostetricia-ginecologia, indispensabile in un ospedale che « serve » (si fa per dire) oltre 350.000 abitanti.

« La morte di Gerolama Vitale e del suo bambino — ha dichiarato l'Assessore alla Sanità di Torino Rosalba Molineri — da un lato mette sotto accusa l'attuale sistema ospedaliero e dall'altro tragicamente conferma che il consultorio, solo se è pubblico e quindi inserito nelle strutture sociali e sanitarie presenti nel territorio, ne sollecita il miglioramento garantendo una efficace tutela della maternità e quindi del diritto alla vita della madre e del bambino ».

Inoltre, secondo la legge regionale per i consultori che sta per essere approvata, il consultorio — tra i suoi compiti — avrà anche quello di approntare una scheda socio-sanitaria per ogni utente. Quella scheda che avrebbe consentito di individuare tempestivamente le reali condizioni di salute di Gerolama Vitale, le possibilità concrete e non le « speranze » che « potesse giungere tranquillamente al parto, senza eccessivi timori » e avrebbe quindi richiesto accertamenti ed analisi più accurate, che avrebbero salvato la sua vita.

☐ **Mariangela Rosclen**

C'è un moribondo: che aspetti

Sul caso di Gerolama Vitale, tre consiglieri democristiani, Armella ex assessore alla sanità, Vietti ex assessore all'assistenza e Lombardi hanno chiesto fra l'altro alla giunta di chiarire i seguenti punti:

1) il ritardo nell'istituire il servizio di guardia medica domiciliare per tutta la regione e nel mettere in funzione tale servizio nel capoluogo;

2) i motivi per cui non è stata ancora istituita la centrale regionale per il coordinamento delle chiamate degli infortuni e le stazioni periferiche per le chiamate stesse;

3) perché non è stato ancora organizzato il servizio trasporto ammalati, tramite le apposite convenzioni fra Enti ospedalieri e Enti di pubblica assistenza;

4) perché non sono ancora state predisposte — come doveva avvenire entro un mese dall'approvazione della delibera consiliare — le schede tipo per la raccolta dei dati sulla domanda e sul funzionamento dei servizi di pronto soccorso nella regione.

213

Il nome di questa nuova rubrica che cominciamo a pubblicare da questo numero può sembrare un po' strano, ma è certamente attuale e legato allo spirito dei tempi. Finora i « poteri » di cui si parlava erano quattro. Il quarto, tanto per citare solo quello più legato al nostro lavoro, era affidato alla stampa.

Ma chi sfogli la stessa stampa, chi osservi la realtà sociale con occhio attento e interessato, chi interpreti la dinamica e i risultati di certe scelte politiche, non può avere dubbi: esiste da qualche tempo un altro potere, quello delle donne. Senza le donne, responsabili, impegnate, non si può fare più niente. Ed esse, con la loro responsabilità, con il loro impegno, possono davvero cambiare tutto.

Il quinto potere è un potere illuminato, democratico, largo e aperto anche se necessariamente provocatorio e polemico con le strutture e le figure che tentano di soffocarlo. E' un potere che riflette anche su se stesso e sul modo di correggere errori che fanno parte della tradizione e che, solo apparentemente vanno a vantaggio della donna. La firma di chi curerà questa rubrica, la senatrice Giglia Tedesco che tanto merito ha fra l'altro nella formulazione e nella battaglia per un nuovo diritto di famiglia, crediamo sia un altro elemento di successo.



Pum, pum. Chi è? Le masse femminili

«Più potere alle donne» fu la parola d'ordine nostra per l'8 marzo 1966. Una parola d'ordine che incontrò incomprensioni e diffidenze nelle nostre stesse file. Sembrava che, in qualche modo, volessimo accantonare delle esigenze di rinnovamento, per porre solamente la questione del peso delle donne nelle decisioni, nelle scelte. Quasi che un potere femminile fosse destinato a contrapporsi, come tale, a un potere maschile, indipendentemente dai contenuti dell'uno e dell'altro potere.

In questi dieci anni, la condizione soggettiva e il movimento di lotta delle donne hanno camminato a tal punto, che in questo 8 marzo 1976 la richiesta di maggior potere alle donne è emersa quasi naturale, dalle cose. Per cose, intendiamo la ribellione diffusa delle donne alla loro condizione subalterna; il crescere e il moltiplicarsi delle forme organizzate di presenza femminile, la crescente tendenza a una unificazione di piattaforme — pur nella diversità e nell'articolazione delle posizioni — delle associazioni e dei movimenti in cui si esprime oggi il mondo delle donne.

Il fatto che la lotta alla divisione dei ruoli sia oggi il tema dominante del dibattito e nella iniziativa delle organizzazioni femminili — dall'Udi, ai gruppi femministi, alle forze di ispirazione cristiana —, è sintomatico. La sostanza della richiesta di un maggior potere sta, a guardare bene, proprio qui: che il ruolo della donna non sia più subalterno, discriminato; che non vi sia più un « ruolo femminile », ma che la donna sia posta effettivamente in grado di essere pari, nella famiglia e nella società. Pari, pur nella sua diversità, all'uomo. Pari, cioè, senza nulla rinunciare della sua personalità storicamente mortificata perché ridotta a ghetto.

Oggi i gruppi femministi, a differenza del femminismo di antico stampo, non chiedono l'appiattimento della condizione femminile e un suo confondersi indistinto con quella maschile — pretesa astratta, fra l'altro, e non a caso storicamente perdente —, ma se mai esaltano la specificità dei valori femminili. In che cosa poi questi valori consistano, e come essi vadano affermati, è problema su cui il dibattito è aperto.

Nelle file cattoliche, non esaltando più la missione familiare e materna della donna, si riconosce la necessità di combattere i ruoli precostituiti. Ma il come ciò vada realizzato, è il reale problema non solo ideale, ma *politico*, dei nostri tempi.

E' possibile, e anche suggestivo, supporre che l'abbattimento dei ruoli presupponga un'appropriazione anche da parte dell'uomo di valori e funzioni oggi considerate tipicamente femminili. Può allettare il fatto che un maggior potere venga alle donne dalla rivalorizzazione di simili funzioni, anche attraverso una loro estensione all'uomo.

Al fondo, rovesciando i termini, cioè pretendendo di equiparare l'uomo alla donna più che la donna all'uomo, si ripercorre una ipotesi non dissimile da quella del vecchio femminismo. Non c'interessa tanto — se pure conta anche questo — rilevare la impraticabilità generalizzata di una simile ipotesi, causa ancora una volta la sua astrattezza.

La nostra perplessità, e opposizione di fondo, nasce dal fatto che, lo si voglia o no, si ripropone una equiparazione della donna all'uomo nell'ambito della società data: di una società, cioè, che ha uno dei suoi cardini nel lavoro domestico, nelle funzioni di supplenza della famiglia rispetto alla società, nella trascuratezza e nello scetticismo, circa la prospettiva del pieno impiego. Per questa via, maggior potere alle donne significherebbe soltanto ritaglio di qualche maggior spazio rispetto all'uomo, e non un modo di vivere radicalmente diverso per la donna e, quindi, per tutti.

Questo ci sembra il nodo del confronto. Se e in quanto crescerà in tal senso la condizione femminile, il potere delle donne sarà effettivo, e con esso cambierà la qualità complessiva del potere.

CONSULTORI

Avanti il primo

Una volta c'era la sede del dazio: ora è diventato il primo consultorio pubblico di Roma

di Rita Tripodi

L'edificio, dopo l'abolizione dell'imposta di consumo, era diventato un immondezzaio: oggi, dopo un anno di lotte che hanno visto le donne in prima linea per la raccolta delle firme, l'ex casello daziario del n. 1368 della via Casilina è diventato il primo consultorio pubblico di quel vastissimo territorio con oltre 150 mila abitanti che nella periferia sud di Roma forma l'VIII circoscrizione.

Alla inaugurazione, che restituisce l'ampio edificio alla collettività, ci sono rappresentanti della circoscrizione, dei gruppi politici al Campidoglio, operatori sociali, fra cui i giovani del gruppo di animazione teatrale « Giocosfera » e naturalmente gli abitanti di Torre Nova e delle borgate vicine: moltissime donne, giovani, bambini.

Il consultorio sarà aperto tre volte la settimana: vi lavoreranno otto operatori già presenti nella giunta socio-sanitaria di recente formazione, che sono a conoscenza dei problemi del territorio: due medici, due ostetrici, due pedagogisti e due assistenti sociali. Mentre viene illustrato il funzionamento del consultorio, si sottolinea che esso non potrà, proprio per i bisogni della zona in cui sorge, diventare un distributore di pillole. Sarà una struttura aperta a tutti i cittadini, che avranno uno spazio per incontrarsi, per sollevare e cercare di risolvere collettivamente tutti i problemi di cui troppo a lungo si è rimandata la soluzione. Superfluo notare che le donne sono doppiamente vittime delle carenze strutturali di queste borgate. La lotta per l'apertura del consultorio, non è isolata. Si lotta per ottenere l'acqua nelle case, perché centinaia di famiglie abbiano diritto a una casa decente e non a una stanza dove si è costretti in sette o dieci persone; per l'apertura di una farmacia notturna. Sono donne stremate da numerose maternità e da un lavoro esterno che non è stato mai libera scelta, ma dura necessità per mandare avanti la famiglia: domestiche nei quartieri residenziali, oppure braccianti stagionali nelle campagne circostanti.

In questo territorio, dove soltanto adesso si è ottenuto che nei locali del consultorio operi una guardia medica e ostetrica diurna e notturna, prolifera, inevitabilmente, la speculazione delle iniziative private. C'è un solo ospedale, « Villa Irma », una clinica privata che è stata definita « fabbrica per handicappati »: feroci interessi ne ritardano la trasformazione in ospedale pubblico con autoambulanza e pronto soccorso rivendicata dalla Regione. Poi, ci sono due consultori privati: in pratica due ambulatori che una volta la settimana tentano di riunire le donne, senza alcun controllo collettivo, e senza alcun tentativo di collegarsi all'équipe della consulta socio-sanitaria che lavora per la realizzazione delle Unità sanitarie locali. Restano comunque alcuni interrogativi.

Le donne di queste borgate hanno dimostrato di essere combattive: ma come si può dimenticare che sui problemi della sessualità, della maternità, della contraccezione, i pregiudizi hanno radici tenaci e lontane, e rendono molto difficile che la donna esiga il riconoscimento del valore sociale della maternità e il rispetto per tutto ciò che prima era stato relegato al privato, e quindi alla più completa disinformazione?

Risponde il dott. Bruno, che coordinerà l'équipe del consultorio: « E' certamente necessario togliere la donna dall'isolamento, dal timore e dal doppio sfruttamento. Ma come si può educare alla maternità e alla paternità cosciente, all'educazione sanitaria e sessuale, senza contemporaneamente indicare che sarà impossibile ottenerne la realizzazione in un ambiente dove manca tutto: dall'acqua alla casa, dalle scuole alla farmacia, al supermercato, ai luoghi di ritrovo. Il consultorio dovrà allora divenire la base per una nuova realtà della donna e di tutti i cittadini: cioè analisi collettiva dell'ambiente e ricerca per migliorare le proprie condizioni di vita ».

In questa disgregata periferia di Roma dove tutto è « abusivo » perché risultato di scelte politiche a favore della speculazione edilizia e del profitto, c'è una cosciente rivolta contro le promesse mai mantenute, le decisioni imposte dall'alto; il tempo della delega, in tutti i campi, sembra davvero finito.





Alcuni momenti dell'inaugurazione del consultorio romano. Molte famiglie sono arrivate al completo.

OSPITE DONNA

Vecchio, frusto, incivile, fascista

Dott. Domenico Bartoli
Direttore de « La Nazione »
Firenze

● Alla vigilia della « Giornata Internazionale della Donna », mentre gli altri quotidiani dedicavano più o meno spazio all'avvenimento, ma in tono civile e rispettoso, il suo giornale non ha trovato di meglio che un grosso corsivo in prima pagina, a firma P.M., che parla di donne in modo così incivile e fascista, da obbligarci a manifestarle tutta la nostra indignazione.

Che a più di trent'anni dalla caduta del fascismo, e proprio in occasione di una data solenne e ormai accolta da tutte le persone civili per riaffermare la dignità e i diritti della donna, il suo P.M. abbia voluto, nel maschilismo più cinico e decadente, sbeffeggiare i lavori del Tribunale Internazionale sui crimini contro la donna, che si svolgono in questi giorni a Bruxelles, continuando nel compito di disinformazione dei lettori, è cosa che non poteva che capitare al suo giornale. Sempre meno ci vien voglia di comprarlo, ci creda!

Di fronte a duemila delegate di ventisette Paesi si stanno enumerando a Bruxelles le nefandezze che nei paesi a regime fascista e colonialista e capitalista si stanno commettendo contro le donne; si stanno dibattendo fra donne grandi questioni che toccano la sorte di tutti gli uomini. E il suo P.M. trova solo il modo, spiluzzicando malamente dagli articoli di giornaliste italiane ammesse al Tribunale, di scherzare volgarmente con doppi sensi vieti e pesanti sulla « ricerca di se stesse » o sulla « riappropriazione del proprio corpo ». Non occorre certo andare fino a Bruxelles per essere documentati su tante di queste cose; basterebbe, ad un giornalista serio, ascoltare le donne che frequentano le nostre riunioni, che si battono per i consultori autogestiti, che vivono e lavorano in fabbrica, nei campi, negli ospedali: troverebbe risposte che lo farebbero tremare, se lo sapesse ancora fare.

Noi Donne mette questa pagina a disposizione di tutte quelle associazioni femminili, movimenti e collettivi femministi, o comunque donne che vogliano dare un contributo autonomo e non personalistico per un ulteriore approfondimento al dibattito sulla questione femminile. La redazione, offrendo questo spazio, specifica che i pareri e gli interventi pubblicati possono naturalmente discostarsi dalla linea del giornale.

Ma siccome il suo corsivista serio non è, e il suo giornale in genere noi lo compriamo solo per informarci di quali film si proiettano a Pisa, quando vogliamo andare al cinema, abbiamo finalmente trovato utile il suo giornale che ci dava l'informazione esatta, e cioè l'indicazione di dove si proiettava il film « Telefoni bianchi ». E vedendo tale film, abbiamo ripensato al suo corsivista. Fascismo, guerra, volgarità e violenza contro la donna, casini di lusso e matrimoni del regime, gerarchi e pupattole: che nostalgia per lui! Gli consigliamo, se ancora non lo ha fatto, di vedere tale film. Si sentirà certo a casa sua, in quell'orgia di maschilismo fascista che il film denuncia. E capirà che le donne di Bruxelles hanno deciso bene nel chiudere le loro assise a giornalisti come lui. Anche se all'occorrenza sanno picchiare bene i loro offensori, le donne riunite là avevano qualcosa di più serio da fare.

Per conto nostro, facendo in questi giorni molte assemblee nelle scuole, anche in quelle frequentate solo da ragazzi, abbiamo sentito che il suo P.M. è proprio vecchio, diremmo frusto. Le giovani generazioni sono per fortuna così pulite, che nessuno ha riso o equivocato quando insieme abbiamo discusso dei problemi della donna in rapporto alla società. I ragazzi hanno chiesto, in queste riunioni, di poter inserire nelle ore di educazione civica almeno un'ora settimanale di educazione sessuale. Che non serve solo, come forse lei subito pensa, a saper fruire meglio del sesso. Significa anche educazione al rispetto dell'altro, o dell'altra. Cosa che il suo P.M. non può più imparare.

Teresa Mattei, Firenze

Il corpo da riconquistare

Sarebbe stato nostro ardente desiderio partecipare alla grande assise femminista in corso in questi giorni a Bruxelles. Per la prima volta nella storia dell'umanità (il caso di Aristofane non conta perché appartiene all'arte) oltre duemila donne provenienti da ben ventisette paesi siedono in un « Tribunale Internazionale » per giudicare i crimini che l'uomo ha commesso, nel corso dei secoli, contro la sua dolce, fedele e remissiva compagna: la donna.

Abbiamo dovuto, giocoforza, rinunciare. Saremmo infatti rimasti fuori della porta perché la presidenza del « Tribunale » ha deciso di interdire l'ingresso agli uomini, ancorché muniti, come noi giornalisti, di uno specifico mandato professionale. Dobbiamo fidarci quindi di quelle colleghe che, in grazia del sesso più che del merito, hanno la fortuna di seguire di persona il dibattito processuale.

Pare dunque che le cose non vadano tutte lisce nella grande aula e che le opinioni non siano tutte monolitiche. Accanto a chi giudica il maschio « un essere prepotente, scorretto e schifoso » c'è anche chi, con un pizzico di misericordia, lo considera « una creatura che si difende ». Ce n'è per tutti: ma il peggio è toccato ai medici, in particolare ai ginecologi e ai chirurghi, definiti « sfruttatori, manipolatori e devastatori del corpo femminile ».

In un solo punto l'assise di Bruxelles sembra aver trovato l'accordo fin dalle prime battute. E' stato quando si è alzata a parlare una giovanissima giapponese la quale ha sostenuto che dovere primo della donna è quello di « riappropriarsi immediatamente del proprio corpo » annullato e mortificato dallo strapotere e dal dominio del maschio. L'assemblea ha applaudito freneticamente.

Su questo argomento, che ha avuto come tema centrale « la ricerca di se stesse », molte congressiste hanno preso la parola. E' stato citato il caso dell'Inghilterra che ha già posto in vigore una legge contro la discriminazione dei due sessi in base alla quale non si può più, per esempio, pubblicare un annuncio economico per la ricerca di un cameriere o di una cameriera ma, più genericamente di una « persona » di servizio. (Un deputato laborista ha sostenuto che non si possa più parlare di Elisabetta II come di una regina ma, più esattamente, di una Throneperson).

Il successo più vistoso tuttavia l'ha colto la solita congressista giapponese raccontando la sua storia personale. Ha detto: « Io sono sempre stata separata da me. C'era una parte del mio corpo misteriosa, proibita, accessibile soltanto ai miei uomini e quindi era loro, non mia. Adesso non ho più padroni ».

Bene: vuol dire che cercando se stessa ha recuperato la parte smarrita e misteriosa e se l'è riannessa. In fondo non v'è nulla di eccezionale: cercando bene, le cose alla fine si ritrovano. Succede anche in casa.

P. M.

SCUOLA

Il cinema va in cattedra

Cinque ore di filmato: tutta la Resistenza con testimonianze di Pajetta, La Malfa, Terracini... adesso la storia si può imparare anche così

di Annamaria Guadagni

Insegnare la storia. Ma si può? Forse è più facile dire che la si può imparare, studiare, capire, fare insieme. Fare storia studiandola. La complessità del cammino di intere civiltà, che è sintesi di tutte le esperienze umane, fa della lezione *ex-cathedra* una proposta impossibile, e piuttosto risponde direttamente alla necessità della ricerca e del lavoro di gruppo. E affilare le armi della ricerca e del metodo, a proposito di storia, significa costruire una coscienza critica, conoscere per imparare a trasformare la realtà. Ma la polemica pedagogica s'è spinta oltre: ci si domanda quanto e se sia giusto partire dalle guerre puniche per sorvolare poi con una rapida panoramica gli anni decisivi per comprendere i problemi di oggi. Non sarebbe più giusto camminare alla rovescia: capire il presente per affondare le radici nel passato? E in questo caso, in ogni caso, la conoscenza del fascismo e della Resistenza è un punto fermo per una scuola che si ispiri ai principi della Costituzione. D'accordo: ma per studiare così non solo i metodi ma anche gli strumenti tradizionali non bastano più.

L'Unitelefilm — cogliendo la domanda culturale che viene dalla scuola, ma non solo — propone l'utilizzazione del cinema. « Resistenza, una nazione che risorge » è il titolo di un documentario storico-didattico, realizzato dal regista Ansano Giannarelli con la consulenza storica di Paolo Spriano, sugli avvenimenti del biennio 1943-'45 in Italia e nel mondo. Non si tratta — precisa l'Unitelefilm — di cinema-spettacolo, né di cinema-fiction, né di cinema d'autore, ma di materiale divulgativo, critico, concepito per consentire la partecipazione dello spettatore. « Resistenza, una nazione che risorge » è un film di montaggio che utilizza materiale fotografico e cinematografico, edito e inedito, proveniente da diversi archivi fra cui quello dell'Imperial War Museum di Londra e del Fimarchiv della Repubblica Democratica Tedesca: nella versione a trentacinque millimetri può essere proiettato in normali sale cinematografiche, diviso in due tempi; invece, nelle versioni a sedici e a otto millimetri, diviso in cinque parti, diventa funzionale alle « lezioni » di storia nelle scuole medie superiori. « Lezioni » diverse dal consueto in tutto e per tutto: animate dalle testimonianze vive dei protagonisti della Resistenza — da Leo Valiani a Oreste Lizzadri, da Pajetta a La Malfa, Terracini, Spataro —; realizzate attraverso la *lettura* di fatti e immagini significative; viste attraverso l'intreccio degli avvenimenti nazionali, al nord e al sud, e internazionali. Ma l'aspetto più interessante è proprio il carattere problematico e aperto, di ricerca, appunto: il film non si torce a spirale sulle sue stesse immagini, presentando una serie di « fatti compiuti », espone nodi e problemi storici sollecitando un approfondimento ulteriore; mette sul tappeto questioni ancora controverse perché dal dibattito si possano trarre elementi di giudizio; individua la linea della continuità storica nell'impegno unitario delle grandi forze popolari ma anche il filo nero che lega i fascisti di allora con le trame eversive di oggi. Accanto alla validità dell'opera ragionata, il linguaggio delle immagini, drammatiche o di gioia popolare nelle città liberate, lascia un'emozione profonda. L'urlo di una donna davanti all'eccidio delle Fosse Ardeatine; la collera popolare che farà giustizia da sola del direttore del carcere di







Immagini di donne tratte dal film di Giannarelli « Resi tenza, una nazione che risorge »: nelle città del Sud distrutte dalla fame e dalla guerra; in mon' gna, con le armi in pugno; a Roma (nella prima foto in alto a destra) dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

217



Regina Coeli; le città distrutte non solo dalla guerra ma anche dalla fame; le sequenze della fucilazione del questore di Roma che aveva fornito ai nazisti l'elenco degli ostaggi per la rappresaglia dopo l'attentato in via Rasella; la macchina da presa che riprende, instabile e tremolante, le immagini sfocate degli ultimi istanti dei gerarchi di Salò un momento prima dell'esecuzione della sentenza di morte pronunciata dal tribunale partigiano. E così le testimonianze: come quella di Cino Moscatelli, comandante partigiano, sulla durezza degli inverni in montagna; come quella di Girolamo Li Causi sulla sfida alla mafia siciliana che darà ordine di sparargli addosso durante un comizio. Così la marcia dei partigiani che nell'aprile del '45 scendono dalle montagne per liberare Torino, Milano, Venezia... Non c'è posto per la retorica ma è giusto capire, fino in fondo, senza lasciare da parte le emozioni: essere obiettivi, davanti a queste pagine di storia, non può voler dire essere neutrali.

Spesso anche la proposta più valida, il tentativo di offrire *altri* libri, *altri* mezzi didattici, si infrange contro un muro insormontabile. Superato il circolo vizioso della retorica, nei libri per le elementari, anche nei testi migliori — basti pensare alle antologie dove *ormai* non mancano le lettere dal carcere di Gramsci, gli scritti di Pasolini o le poesie del presidente Mao — non si trova un solo rigo, neanche a pagarlo oro, che affronti sul piano storico, culturale, sociale o letterario la questione femminile. L'unico testo di storia per le medie superiori che fa eccezione in proposito è quello di Rosario Villari edito da Laterza e « adesso » il film di Ansano Giannarelli. Le donne furono in prima fila durante la Resistenza e il film non l'ha dimenticato: dagli scioperi delle mondine ai « Gruppi di difesa della donna », dalle staffette alle partigiane che combatterono nelle città e in montagna con le armi in pugno. Anche per questo, per le immagini di donne che entrano nella scuola attraverso il cinema come protagoniste di storia, « Resistenza, una nazione che risorge » ha tutte le carte in regola per essere uno strumento utile alla nuova didattica.

GIORNALI

Attento a te!

Ultimissimo giornale underground-femminista: addirittura castrante

di Silvana Santarelli

Limenetimena. Sembra uno scioglilingua: che cos'è? I trafiletti apparsi sui quotidiani, che annunciavano l'uscita del numero zero in occasione dell'otto marzo, l'hanno presentato come il primo giornale femminista underground. A vederlo è un manifesto, piegato in quattro parti in modo da ricavarne otto pagine; la testata, scritta con la calligrafia delle elementari, è impressa su uno striscione sorretto da una fila di personaggi femminili, bruttissimi, usciti dal fumetto: come Olive Oil, la compagna di Braccio di Ferro e una donna africana con i seni legati da un laccio attorno al collo. In prima pagina campeggia una vignetta dove uno spilungone sogghigna: « You little girl » e una donna inviperita — meglio dire *incazzata* secondo le regole del gergo underground — risponde: «You grande *stronzo*». Le due parole in corsivo sono di repertorio e si rincorrono dalla prima all'ultima riga.



Così la presentazione grafica al primo colpo d'occhio. Quanto alla presentazione editoriale si regge su un fondo dove si annuncia che il giornale — meglio chiamarlo in altro modo, ammoniscono le redattrici, perché la parola è di per sé autoritaria: ma poi non suggeriscono come — sarà inequivocabilmente autofinanziato. *Limenetimena* — si legge — « parlerà di aborto, di anticoncezionali, di sesso e di autocoscienza, di discriminazione sul lavoro e di asili nido... Ma non solo: sarà femminista prima di tutto, ma anche "sinistro", alternativo psichedelico, rivoluzionario!... Pubblicherà notizie pratiche del tipo: guida all'uso degli anticoncezionali, spiegazioni tecniche sull'aborto, consigli legali su come divorziare o separarsi (se si è mogli), scappare di casa (se si è figlie), come difendersi da un marito o da un padre che ti violenta o ti reprime, come fare un giornale femminista, come formare un gruppo di autoscienza, come insultare bene quello che ti palpa sull'autobus... ».

Il programma, o il proclama — come volete chiamarlo — è effettivamente un po' sinistro, nel senso di luttuoso, vendicativo, e non è firmato.

Le redattrici di *Limenetimena* — ci fanno sapere che sono otto, tutte giovani — non si firmano né si firmeranno mai: « Firmare — sostengono — vuol dire ancora una volta: io sono brava!... », quindi mettersi un gradino sopra le altre che leggono. Ma vuol dire anche, aggiungiamo noi, non assumersi mai la responsabilità di quello che si scrive. Così le redattrici fantasma, che in questo numero si presentano come Marina, Ginevra, Lucia ecc., tutte arrabbiatissime e insoddisfatte della militanza in gruppi femministi o della sinistra extraparlamentare, spariranno poi del tutto e il delirio dei loro messaggi resterà anonimo. Perché di delirio si tratta: « Vogliamo liberare anche gli uomini — si legge nel *carnet* delle buone intenzioni — non siamo castratrici, sacrileghe, divoratrici di uomini, né vogliamo arrivare agli estremi di certi gruppi femministi americani... ». E poi, nella pagina seguente, al colmo della contraddizione, si vede disegnata un'enorme virago che sfodera denti pronti a mordere, rotea minacciosamente gli occhi e impugna la pistola. Una specie di Caronte-donna. A lettura ultimata, *Limenetimena* sembra scritta non da donne né da uomini, ma da *quegli* uomini che le femministe le hanno giudicate e viste così: vendicatrici ossessionate dal sesso.

LA DONNA CITTADINA • di Francisca Colli

La maestrina sindaco

● Quante sono in Italia le donne sindaco? A questa domanda non siamo riuscite a trovare risposta, ma certamente sono poche, visto che l'elezione di una donna alla più alta carica dell'Ente locale rappresenta sempre, per i giornali, una notizia « curiosa ». Per le donne, invece, rappresenta un passo avanti e la speranza che il « fatto » diventi tanto normale da non stupire più nessuno.

Comunque, l'ultima eletta (ultima in ordine di tempo, naturalmente) si chiama Diana Venturi, ha 29 anni e per la fascia di sindaco ha dovuto abbandonare l'insegnamento. « E non perché insegnare non mi piacesse più », ci dice in una breve conversazione telefonica. « Ma perché il mio nuovo incarico assorbe tutto il mio tempo. E per fare bene le cose bisogna farne una alla volta ».



Il Comune di Gambettola (in provincia di Forlì) — 7 mila abitanti o poco più in un centro prevalentemente agricolo, ma noto per la stampa a mano delle stoffe (appannaggio per tradizione di due famiglie) e per il commercio dei rottami di ferro, che ha sostituito la raccolta dei « cenci » — è soddisfatta del suo sindaco. Soprattutto ne sono entusiaste le donne che probabilmente « hanno sentito di aver avuto una rivalsa ».

E gli uomini? « Prima della elezione qualcuno ha fatto delle difficoltà », racconta Diana Venturi, eletta con i voti dei dieci consiglieri comunisti, la metà dell'intero consiglio comunale. « E non perché avesse dei motivi precisi per opporsi, o perché nutrisse pregiudizi nei miei confronti in quanto persona, ma semplicemente perché pensava che sarebbe stato meglio eleggere un uomo ».

Che farà ora il sindaco per le sue concittadine? Risponde Diana Venturi: « Farò il possibile perché le donne si interessino di più dei problemi dell'amministrazione e, in generale, della politica. Ancora oggi, infatti, sono poche le donne che riescono a partecipare all'attività politica, anche quando si iscrivono ad un partito. E non perché manchi loro la volontà, ma perché spesso non ne hanno la possibilità, tra casa, lavoro, figli e tutte le altre incombenze che "toccano" alla donna ».

Consultori: anno uno

● La Regione Lazio ci è riuscita: nei termini previsti dalla legge nazionale sui consultori pubblici (legge n. 405) il Consiglio regionale del Lazio ha approvato la legge che istituisce il « servizio di assistenza alla famiglia e di educazione alla maternità e paternità rseponsabile ». Il testo approvato rappresentava già il risultato di un ampio confronto tra i partiti democratici e di un complesso lavoro per unificare i tre progetti di legge presentati rispettivamente dal Pci, dalla Dc e dal Psi. Che la Regione Lazio abbia approvato la legge per consultori, è un fatto importante anche perché è stata la prima; che la legge nasca dal dibattito e dal confronto tra posizioni anche molto diverse senza che nessuna sia stata mortificata, è un altro fatto di grande valore politico. Ma quello che colpisce maggiormente è il fatto che ben raramente intorno ad una legge regionale si è registrato tanto interesse e tanta partecipazione popolare. Comitati di quartiere, sindacati, operatori del settore hanno seguito passo passo la vicenda conclusàsi in aula con la approvazione del testo unificato; ma soprattutto le donne e le loro associazioni hanno saputo sviluppare un mosaico senza precedenti di iniziative: delegazioni ai Comuni e alla Regione, assemblee e dibattiti unitari, incontri con i consiglieri regionali, raccolta di migliaia e migliaia di firme (30.000 soltanto a Roma) in calce ad una petizione popolare che sollecitava l'approvazione immediata della legge che ne indicava i requisiti fondamentali. Ora questa grande partecipazione delle donne e delle associazioni femminili non rappresenta che un primo momento, anche se importante di mobilitazione. La legge, infatti, prevede la partecipazione « degli utenti — e soprattutto delle donne — e delle loro associazioni alla formulazione dei programmi e delle scelte da effettuare, alla verifica della loro attuazione, alla organizzazione del consultorio e alla promozione delle iniziative » del consultorio previste dalla legge stessa: la preparazione alla maternità e paternità responsabile; i corsi di preparazione psicoprofilattici al parto; la prevenzione delle malattie e delle cause che incidono negativamente sulla salute sessuale della coppia, sul corso della gravidanza e sulla salute del neonato; le iniziative per l'educazione sessuale dei giovani, in collaborazione anche con gli organismi collegiali della scuola; e infine l'assistenza sociale e psicologica in tutti i casi di interruzione di gravidanza, sia spontanei che previsti dalla legge.

219

CONGRESSO PSDI

Le donne? le scegliamo noi

Al 17° Congresso del Psdi in un'unica cosa forse le correnti erano d'accordo: a non lasciare spazio agli impegni e ai problemi femminili.



di Serena Grandicelli

E' una vera disgrazia dover parlare dopo una donna ». Con questa frase Michele Di Giesi, della sinistra social democratica, ha iniziato la sua relazione al XVII congresso del Psdi, (tenuto a Firenze tra l'11 e il 15 Marzo), provocando una marea di applausi nella sala congressuale, stracolma di uomini, che annientavano con la loro violenza verbale le timide proteste delle poche donne presenti. La «donna» che aveva parlato era la radicale Loretta Grazzini, ex iscritta al Psdi, che, senza alcun velo diplomatico, ha ricordato le corresponsabilità della socialdemocrazia nella «strategia della tensione» del 1969. Più volte interrotta da fischi e da ingiurie, la giovane donna non è riuscita a portare a termine il suo discorso, l'unico in tutto il congresso che affrontava in maniera diretta e specifica la questione femminile. Anche Lina Aliquò, della corrente Tanassiana, infatti, (l'unica donna del Comitato Centrale) ha parlato soprattutto di temi di politica generale, attaccando in particolare il Pci e, solo alla fine, ha ricordato l'esistenza di « una questione femminile e di una condizione femminile, che non si risolvono se si rifiuta di vedere la donna nella sua dignità di madre e di sposa, di lavoratrice e di cittadina ».

Se il Psi era stato definito nel corso del suo recente Congresso « un partito con barba e baffi » il Psdi lo batte certamente in tema di attributi maschili: il maschilismo più retrivo e conservatore regna all'interno di questo partito, che si definisce democratico e che nega ancora il voto deliberativo alle donne dei direttivi provinciali (hanno solo quello consultivo), le quali non vengono elette, ma nominate d'autorità.

A questo punto viene spontaneo domandarsi chi sono queste donne che militano nel partito social democratico (il 30% degli iscritti — si legge nel documento della segreteria femminile presentato al congresso —), cosa vogliono, che tipo di lotta portano avanti sui temi femminili e soprattutto cosa fanno per imporre la loro presenza all'interno di questo partito, che tratta le donne ancora come esseri inferiori.

Una prima risposta si potrebbe ricavare osservando queste donne, che si aggirano per i corridoi del palazzo dei congressi, avvolte in pellicce dal milione in su (con una temperatura che supera certamente i 25 gradi) e che hanno tutta l'aria di essere venute a Firenze, esclusivamente per accompagnare i loro mariti dirigenti. Tuttavia, per non fermarci alla superficie e, spinte da una certa curiosità, siamo andate alla riunione della commissione femminile. Erano presenti non più di ideci donne, che non hanno nascosto un certo imbarazzo quando hanno saputo della presenza di una giornalista di Noi Donne. Il dibattito comunque è stato abbastanza animato ed è emersa soprattutto l'esigenza di non volersi mettere in polemica con i gruppi e i movimenti femminili degli altri partiti laici e di voler cercare un'unità di azione con queste donne. E' stata espressa inoltre l'esigenza di riunirsi più frequentemente, di trovare i mezzi per imporre la propria presenza nel partito, insomma di essere più attive che non nel passato. Le donne hanno deciso inoltre di presentare al congresso un ordine del giorno nel quale richiedevano la modifica dell'Art. 36 dello statuto, trasformando da consultivo in deliberativo il voto delle rappresentanti delle



Loretta Grazzini, la rappresentante del Partito Radicale. Nella foto in alto, una panoramica del salone del Palazzo dei congressi, gremito di uomini.

220

Le donne? Le scegliamo noi

commissioni femminili, che dovrebbero essere formate democraticamente con elezioni interne. E' stata richiesta inoltre una adeguata e proporzionale presenza delle donne nelle elezioni degli organi direttivi del partito. Pretese abbastanza modeste in sostanza, ma non capite dagli uomini del partito.

L'On. Pietro Longo (della corrente saragattiana), dopo aver fatto un' apologia del femminismo e aver dichiarato la sua piena apertura e comprensione per i problemi femminili, ha detto che, a suo giudizio, in sostanza non cambierà niente perché le donne non sono in grado di imporre la loro presenza e di portare avanti una lotta seria per la rivendicazione dei propri diritti (ci auguriamo che si riferisse esclusivamente alle donne del suo partito ndr.). «Usare il verbo 'concedere' — ha proseguito l'On. Longo — penso che sia offensivo per le donne, che devono sapersi conquistare delle posizioni di forza all'interno del partito ». Anche se da quest'uomo traspare chiaramente un atteggiamento paternalistico che non ha niente di « femminista » — come lui stesso si è definito — bisogna dire tuttavia che ha toccato il nodo centrale della questione femminile all'interno del partito social democratico quando ha criticato l'assenteismo totale delle militanti. La decisione delle donne — espressa la prima mattina dei lavori — di impegnarsi più attivamente e di vedersi più spesso, tuttavia, faceva sperare in una presa di coscienza e in un maggiore attivismo delle social democratiche, ma ahimé, anche questa speranza è stata presto delusa: per il giorno seguente, infatti, era stata convocata una seconda riunione della commissione femminile. Puntuali siamo andate all'appuntamento, ma non c'era nessuno. Dopo aver girato inutilmente per tutte le sale del palazzo dei congressi siamo venute a sapere che alcune donne avevano preferito andare in giro a visitare la città, mentre altre non volevano essere assenti dal dibattito congressuale.

« Penso che le donne che vogliono portare avanti seriamente una lotta radicale — ci ha confidato Franca Orsello (moglie dell'On. Orsello) — non militano certo in un partito come questo, ma cercano spazio in altri partiti, dove la questione femminile è tenuta in maggior considerazione e che si pongono come partiti di lotta e non solo di opinione ».

Con la presenza dell'On. Saragat alla segreteria del partito e con la nuova maggioranza di sinistra, le cose cambieranno?

☐ **Serena Grandicelli**

COSTUME

"Fate la festa al papà"

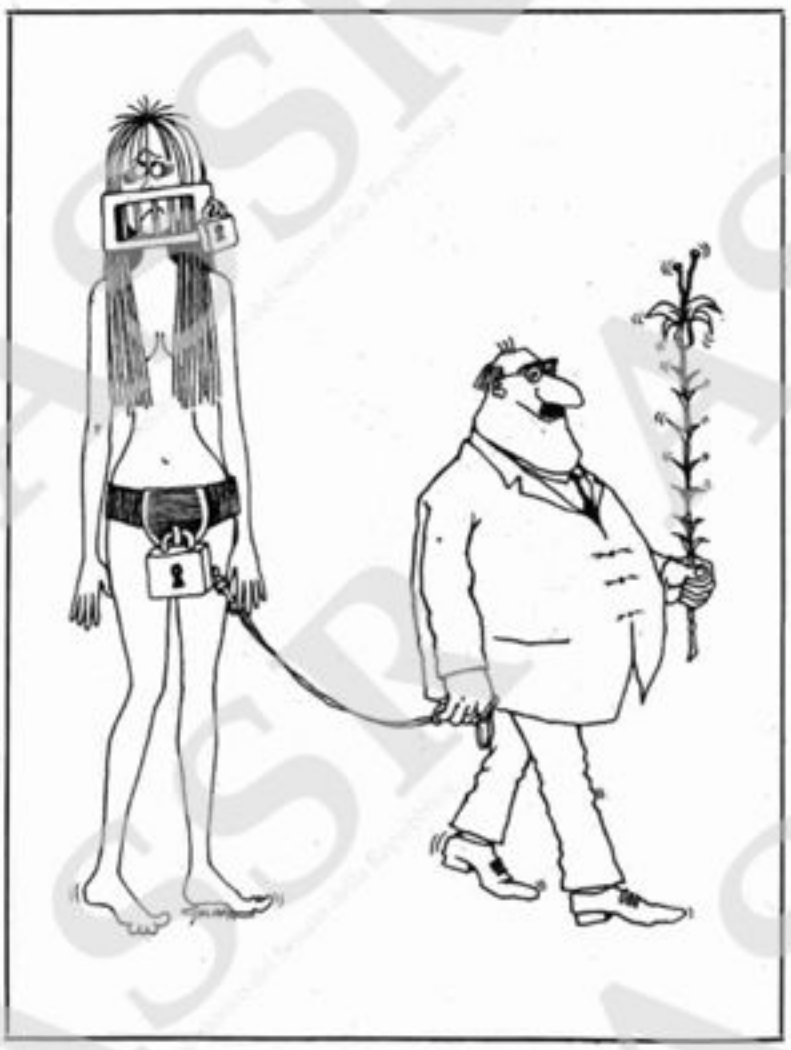
Far morire i residui di paternalismo, i vecchi pregiudizi, l'ignoranza di molti padri: è il modo nuovo di ricordare il 19 marzo all'ex « capofamiglia ».

di Rino Funari

No, non è un'istigazione a delinquere o l'invito a un omicidio di massa. « Fate la festa del papà » vorrebbe piuttosto suggerire l'idea di un atto del tutto simbolico: cioè uccidere, fare morire il vecchio ruolo del vecchio padre: vecchio non nel senso dell'età, ma nel comportamento e nelle idee.

Vediamo dunque a quale tipo di papà bisognerebbe « fare la festa ». E' il papà che non sa — o piuttosto che non si cura di sapere... — come si diventa papà. San Giuseppe, suo santo protettore, come padre « putativo » contribuisce a non chiarirgli le idee. Molti padri si limitano a considerarlo dal punto di vista del mestiere, come bravo falegname. Resta il fatto, molto reale e concreto, che tanti candidati papà, giovani e meno giovani, ignorano ancora le conseguenze dei loro trasporti amorosi, trascurano di informarsi o addossano la responsabilità procreativa alla loro compagnia: e quest' ultima rischia troppo spesso di restare incinta suo malgrado. Insomma, vorremmo vedere nel prossimo futuro tanti uomini frequentare i consultori, ragazzi e padri di famiglia di mezza età, al nord e al sud, senza vergogna nell'ammettere certe loro lacune nell'educazione sessuale che per anni gli è stata negata (non sono solo le donne ignoranti!) e che hanno delegata ogni grana alle mogli, secondo l'opportunismo «si arrangi lei». Quella che oggi si chiama « maternità responsabile » rimanda dunque alla « paternità responsabile ».

Un altro tipo di padre da seppellire è il padre che usa violenza. Purtroppo il codice penale non ha ancora cancellato le attenuanti previste per il delitto d'onore. Siamo nel 1976, « Noi Donne » da venti anni scrive e si batte contro questo residuo giuridico feudale e fascista. Il padre che vendica la figlia uccidendo lei e il suo « amante » è ancora considerato dagli uomini che fanno le leggi e che le applicano nei tribunali una persona offesa nei suoi sacri principi e che può godere di un'immunità che è sempre negata a chi toglie la vita: il suo delitto vale di meno e merita indulgenza, secondo una mentalità che oggi suona non solo barbara, ma anche come la più « antidonna » che si possa immaginare. Ma anche senza giungere a ipotesi di violenza suggellate dalla morte, è violenza contro la donna — in particolare la figlia — quella che



221

si esercita con le botte, le minacce e in maniera più subdola e più sottile, con le parole o addirittura con il silenzio. Il padre che si impone con le frasi fatte, o quello che si chiude in un mutismo minaccioso (« chissà che cosa ho fatto di male » pensa la figlia alla quale il padre per una ragione misteriosa non rivolge più la parola) non è padre, ma si chiama tale solo perché alimenta il suo ruolo con vecchi pregiudizi.

Esempi di padri che hanno contestato il loro antico volto ce ne sono ormai a bizzeffe, ma non a loro si rivolge questo nostro articolo. Restano invece, come specie ormai in estinzione, alcuni tipi di padri che prima o poi dovranno rivedersi le bucce: è la vecchia pelle che stenta a fare posto alla nuova da buttare alle ortiche. Chi sono? Il padre che fa ancora differenza nell' educazione fra figlie femmine e figli maschi; il padre che ritiene di dover intervenire solo nei casi di emergenza e che delega alla madre le piccole e innumerevoli « rogne » della vita quotidiana; il padre guardiano dell'harem che controlla la figlia adolescente solo con i divieti e odia gli amici giovani di lei, considerandoli inconsciamente come dei rivali che gli portano via la sua prediletta. Un padre ingiustamente amareggiato è ancora quello che, nonostante il nuovo diritto di famiglia, in cuor suo si sente sempre «capo-famiglia»; quando ormai, invece, la stessa legge gli ha posto accanto una pari merito, la madre. Eppure essere capo, con tutti i pesi, gli oneri e le responsabilità che comporta questa parola è sempre stata una iattura per tanti padri, mantenere la famiglia, non farle mancar nulla, non poter certe volte esporsi alla lotta politica o sindacale ha rappresentato una remo spesso: non è meglio o gi, poter contare su qu ste mogli e su queste fi glie ribelli, sì, forse anche un po' stancanti, ma tanto più « uguali » e quindi compagne ben più valide di quelle del passato, alle quali si chiedeva di fare da stampella?

I nuovi papà potrebbero inoltre lottare per avere, sia pure in un futuro non immediato, la « licenza di paternità», quando nasce un bambino. In certi paesi più ricchi del nostro — come la Svezia ad esempio — i genitori hanno la facoltà di restare a casa alternandosi nella cura del neonato, fino a che questi non ha l'età di poter essere ammesso al nido. Forse è una proposta un po' avveniristica, ma sarebbe il caso di discuterne, se non altro per cominciare ad applicare in concreto lo slogan « i figli sono di tutti e due ». Mentre ancora troppe volte risultano soltanto « figli di mamma ».

Ma non è ancora finita: dopo i padri anagrafici, insomma i genitori, c'è un' altra serie di padri ai quali bisognerebbe davvero fare la festa: e sono i padri in senso più lato, più generale. Cioè, ecco: tutti gli uomini, dai generali ai poliziotti, dai governanti ai capi di stato che trattano le donne come pupattole, che non si spostano di un millimetro per fargli spazio nella società, che usano il paternalismo con le sue due facce entrambe odiose, quella della finta benevolenza e quella dell'imposizione. Insomma, abbiamo bisogno di meno paternalismo, e sia nei padri veri che in quelli che hanno il potere, di molti più padri nuovi e moderni: questi ultimi decidiamo di festeggiarli, non solo il 19 marzo, quando lo chiede la pubblicità degli alcolici ma tutti i giorni.





In questa e nella pagina accanto, tre disegni di Giuliana Serano: il « papà » protegge con grinta feroce — e con mezzi biecamente repressivi — « l'onore » della figlia. E' la classica figura del padre guardiano, custode, carceriere e... geloso, con tutto il suo armamentario di divieti.

222

DALLA NOSTRA PARTE • di Elena Belotti

Una dura battaglia

● *Sono un ragazzo di diciannove anni, ho appena terminato le scuole superiori, tra poco partirò per il militare e sono tanto infelice. Il mio bagaglio di esperienze, la vita che ho vissuto veramente, le conoscenze e le amicizie sono poco più che niente: devo ancora cominciare a camminare. Ma imparerò? La timidezza è la peggiore malattia che possa colpire l'uomo, animale sociale, e non l'augurerei nemmeno al peggiore dei nemici, neppure a chi non capisce e ci disprezza. Vuol dire non vivere, vuol dire vegetare, vuol dire non avere uno scopo nella vita. Tutta la personalità, le aspirazioni, gli interessi vengono distorti e soffocati da questa limitazione interna. In famiglia cercano di spingermi sempre più perché esca la domenica, perché vada a ballare o a quella riunione, o partecipi a una festa in famiglia. Non capiscono che queste cose io le voglio, le desidero fortemente. Sento profondamente la differenza tra me e i miei compagni, vorrei cambiare ma non posso. Dammi un consiglio, se puoi, io non ho più la forza di affrontare la vita e la possibilità di un suicidio, credimi, mi è già passata varie volte per la testa. Ti saluto e ti ringrazio.*

Roberto

● Chi non è stato timido, non può sapere cosa significa sentirsi paralizzati, incapaci di prendere un'iniziativa qualsiasi, persuasi che gli occhi di tutti ci sono fissi addosso per giudicarci e che sono tutti occhi di implacabili nemici, in preda al panico ogni volta che si deve uscire, andare in un negozio, entrare in una stanza piena di gente, chiedere l'informazione più innocente, col totale vuoto mentale ogni volta che si debba rispondere a una domanda, esprimere un giudizio, ansiosi di uscire dalla solitudine, di partecipare, di essere accolti da un gruppo di coetanei che si allarghi per farci posto, e invece con la sensazione lancinante di essere sempre respinti, non voluti, non amati. In questa pena lacerante e continua, particolari insignificanti acquistano un enorme rilievo: le mani sudate, le guance arrossate o pallide, i capelli spettinati, un vestito che non ci dona, una frase non detta, o detta male, un sorriso o un saluto non ricambiati, tutto diventa oggetto di analisi impietosa, e i colpevoli, gli sbagliati, i cretini siamo sempre noi. No, caro Roberto, i cretini sono gli altri, mettitelo bene in testa. Se tu non fossi più intelligente e sensibile della media delle persone, non saresti alle prese con te stesso in questo modo, saresti contento di quello che sei e delle piccole cose banali e volgari di cui si vive, si parla, si ride. Il destino dei diversi come te (ed è un grosso complimento che ti faccio) è di non essere capiti o, nel migliore dei casi, di essere bonariamente compatiti. Ma essere diverso deve diventare motivo di orgoglio per te, perché ti porterà a vivere con lucida coscienza le cose che gli altri sciuperanno per ottusa opacità. Per ora, vivere ti è solo faticoso perché non hai ancora imparato come ci si può difendere dall'assalto delle emozioni, ma piano piano imparerai ad adottare meccanismi di difesa adatti. Non posso suggerirteli io perché non ti conosco, ma puoi riuscire a trovarli da te facendo costantemente attenzione a quale tuo comportamento adottato in situazioni difficili ti ha dato maggior sollievo e minori sensi di colpa e di inadeguatezza. Per esempio, usare il senso dell'umorismo, fare dell'autoironia sul tuo carattere, sulla tua eventuale distrazione, sulle gaffes che ti sembra di aver fatto. Oppure, o insieme, affilare le armi dell'intelligenza ed esibire la cultura che hai, o quello che scrivi (visto che scrivi piuttosto bene). Inoltre dovresti fare lo sforzo di entrare in un gruppo organizzato (so che nel tuo paese ce n'è uno molto attivo e simpatico che organizza incontri e dibattiti perché vi ho partecipato anch'io). Se sei già partito per il militare, scrivimi dove sei destinato e, se mi sarà possibile, cercherò di metterti in contatto con qualcuno. Ma non ti avvilire: la timidezza va affrontata giorno per giorno ed è una dura battaglia, ma ti assicuro che si vince. Ciao.

Affetti e politica

● *Da parecchi anni sono innamorata di un uomo. E' un intellettuale di sinistra, molto impegnato politicamente, sempre al servizio degli altri e mi attrae anche fisicamente. Per merito suo ho cominciato anch'io a occuparmi dei problemi sociali, ma mentre prima dipendevo da lui, ora sono diventata autonoma ed essendo cresciuta sono diventata critica nei suoi confronti e lo contesto quando ritengo sia giusto. Saremmo una coppia felice perché abbiamo gli stessi interessi, gli stessi amici, una piattaforma di ideali comuni e nessun impedimento si frapporrebbe al matrimonio. Premetto che non aspiro al matrimonio per sistemarmi, ma perché mi permetterebbe di stare con lui più spesso e non soltanto la domenica quando non c'è riunione o comizio al partito, all'alleanza contadini o non so dove. Ma lui è avverso ai legami di responsabilità e allora gli ho proposto la convivenza. Niente da fare! Nonostante faccia il rivoluzionario, ha ricevuto un'educazione borghese*

223

(compagno padrone, per intenderci) e non se la sente di affrontare i suoi e i miei genitori e gli amici!!! Dopo aver superato con non poche difficoltà la crisi nata dalla constatazione del profondo contrasto tra la sua vita sociale e quella intima, tra le sue teorie e la pratica, poiché gli voglio ancora bene, gli ho fatto capire che vorrei avere rapporti sessuali completi invece che continuare a praticare il petting. E' passato un anno, ma non è successo niente. Questa decisione non l'ho presa perché mi sono vista precluse altre strade, ma perché le mie esigenze psicologiche e sessuali hanno maturato questa scelta. Può darsi che non riusciamo a portare a termine l'atto sessuale perché pensa che il suo ruolo, secondo la tipica mentalità maschile, è stato sovvertito, o forse per autocontrollo? In che cosa ho sbagliato? Tento invano di aprire un dialogo su questi problemi, ma o è timido o ha qualcosa da nascondere. Mi sento addolorata di essere costretti a vivere isolatamente le nostre sensazioni, mi sento umiliata quando, finito tutto, guarda l'orologio o mi racconta nei minimi particolari che cosa è avvenuto al consiglio comunale, evitando accuratamente di concedere qualsiasi spazio ai problemi della nostra sessualità. A questo punto mi potresti dire che in lui manca l'amore per cui non ritiene di aprirsi completamente con me. Se fossi certa di questo avrei la forza di mettere la parola fine a questa storia, ma credo nei suoi sentimenti perché varie volte, pur essendosi allontanato o avendo avuto altre esperienze è sempre tornato. E' un immaturo? un frustrato? un uomo pieno di conflitti? O un egoista?

Lettera firmata

Ho paura che la mia risposta ti metterà in crisi una volta di più, ma spero non me ne vorrai: certe volte gli scossoni fanno bene. Il tuo uomo, nonostante il suo impegno sociale, è affettivamente un arido e ha grossi problemi sessuali. Non è normale praticare *esclusivamente* il petting per tanti anni di seguito senza provare mai il desiderio di avere rapporti sessuali completi, mentre invece è normalissimo praticarlo ogni tanto per variare il rapporto. Tu non hai proprio sbagliato in niente, almeno da questo lato. Lo sbaglio è stato quello di illuderti che una persona così rigida e nevrotica potesse diventare flessibile e disponibile. Lui non vuole un matrimonio e neppure una convivenza perché non sarebbe in grado di sopportare un rapporto continuativo e costante che prevederebbe il dover fare i conti con i bisogni affettivi e sessuali dell'altro: per lui basta la domenica. Per illudersi sulla sua disponibilità affettiva gli vanno bene i consigli comunali e i comizi che gli richiedono solo una partecipazione razionale e non emotiva. E' un autentico compagno padrone, come dici tu, ma non ti illudere di cambiarlo vivendoci insieme. Non ne avresti che cocenti delusioni perché certamente non passerebbe più tempo con te di quanto non faccia ora. Né del resto ci si può imbarcare in un rapporto di convivenza con una persona che non intende in nessun modo dialogare su argomenti che non siano le sue attività politiche. Hai mai provato a fargli una violenta scenata quando guarda l'orologio o a urlargli con tutto il fiato che non te ne importa un accidente dei suoi consigli comunali quando stai a letto con lui? L'unico tuo torto è di accettare senza fiatare tutto quello che fa o dice. Forse sei politicamente indipendente da lui, ma psicologicamente ancora no. Questo è quello che penso, e scusami la brutalità.

LE ERBE NOSTRE AMICHE

Siamo alla seconda edizione del premio Bonomelli "le erbe nostre amiche", la Giuria ha deciso che i lavori da premiare siano divisi in due categorie:
1) i lavori di carattere scientifico
2) i lavori di carattere divulgativo ed informativo.
Tutti gli elaborati dovranno pervenire alla Segreteria del Premio entro e non oltre il 31-10-1976, il bando di concorso ed ogni altra informazione utile potranno essere richiesti alla Segreteria del Premio, Via Pola, 9 Milano



Il mondo è un maschio cattivo



Bruxelles: la sala del palazzo dei Congressi. Alle sedute del Tribunale hanno assistito circa 3 mila donne.

Per cinque giorni, a Bruxelles, il Tribunale internazionale sui crimini contro la donna, organizzato da gruppi femministi di tutto il mondo: vi hanno partecipato donne di 27 paesi

Dalla nostra inviata Gabriella Lapasini

È durato cinque giorni, in un crescendo di interventi, testimonianze e denunce che divorava le ore a disposizione di per sé moltissime: dalle dieci del mattino alle otto e oltre della sera, con un breve intervallo per il pranzo. E, per molte, non si trattava neppure di intervallo perché il pranzo — ennesimo momento di riunioni e discussioni — veniva consumato sul posto, al bar del palazzo dei Congressi o, comunque, all'interno del palazzo stesso: un piatto freddo o un panino frettoloso, magari acquistato dal pizzicagnolo all'angolo nel tentativo, pressoché inutile, di contenere le « spese » di soggiorno.

Ai lavori del « Tribunale internazionale sui crimini contro la donna », le donne hanno partecipato davvero in molte: almeno in tremila nel complesso, giovani e meno giovani, e provenivano dai paesi più diversi. Ovviamente dai paesi europei, presenti quasi senza esclusione, ma anche dall'Africa del Sud, dall'Australia, dall'India, dal Giappone, dagli Stati Uniti, dal Messico e da altre nazioni latinoamericane — come il Cile, Portorico, la Bolivia — e dal Canada, dalla Guinea, da Israele, dai paesi arabi. Arrivate a Bruxelles in gruppo o in rappresentanza di un qualche gruppo femminista — ma anche isolate o a titolo puramente

225

Com'è nato il tribunale, perchè a Bruxelles, come è stato finanziato

● *L'idea*, questa volta, non parte né dalle Nazioni Unite né dal governo di un qualche paese. E' sorta nel luglio del 1974, durante un campeggio estivo internazionale organizzato dalle femministe danesi, come proposta di una manifestazione polemica da contrapporre alle celebrazioni dell'« Anno della donna », previste a Città del Messico per il 1975. Si sono formati così vari comitati, nei diversi paesi, per studiare la formula e raccogliere il denaro necessario: non è stato facile e, pertanto, la convocazione del tribunale è stata rinviata al marzo di quest'anno.

A Bruxelles perché la signora De Backer, ministro degli affari fiamminghi e della cultura neerlandese, ha messo gratuitamente a disposizione del tribunale la sala e le attrezzature del palazzo dei Congressi.

Tutte le partecipanti hanno provveduto personalmente alle rispettive spese di viaggio e soggiorno: il che per molte ha significato faticosi viaggi in treno o in autostop e alloggio privo di comfort in ostelli della gioventù (cari, comunque, in rapporto a quanto offrivano: dormire per terra — le più previdenti avevano con sé il sacco a pelo — non costituiva una eccezione).

Per contribuire al finanziamento dell'iniziativa, ogni partecipante ha versato una quota di adesione di 150 franchi svizzeri, pari a 3.300 lire. Inoltre, l'organizzazione vendeva distintivi, cartoline, manifesti, ecc. Con enorme successo.

I documenti del tribunale (programmi, risoluzioni, testimonianze, relazioni ecc., strumenti di lavoro e informazione che sono andati a ruba) venivano venduti: per un franco svizzero a foglio se ciclostilati; per 5 franchi svizzeri a foglio se fotocopiati.



Al palazzo dei Congressi di Bruxelles, un gruppo di ragazze nell'atrio. Nella pagina accanto: da sinistra, Diana Russell, Marguerite Russell, Liset Natlano, Lydia Horton, Miriam Bazzanella, Erica Fisher, Moni Van Loock, Graine Farren e Lily Boeykers alla presidenza durante la cerimonia d'apertura. Poi hanno ceduto il posto ad altre donne.

individuale — hanno seguito i lavori con accanimento, rifiutando ogni delega e mettendo anche in discussione l'organizzazione stessa del tribunale, imponendo una rotazione della presidenza che pure, all' apertura, s'era scusata di aver preso posto su una tribuna che — appunto come tribuna — la poneva in una posizione più elevata (materialmente) rispetto alle « sorelle ».

Il programma — rispettato per lo meno a grandi linee — si proponeva di esaminare e denunciare delitti, discriminazioni e ingiustizie di cui la donna è vittima, nel mondo: a cominciare dai crimini relativi alla riproduzione e alla medicina applicata alla donna che si traducono tanto nella maternità forzata (proibizione dei contraccettivi, aborto clandestino ecc.) quanto nella sterilizzazione forzata, nella maternità non protetta, in una assistenza ginecologica e sanitaria superficiale, autoritaria e spesso colpevolmente negligente, nella scarsa tutela della salute delle lavoratrici nelle fabbriche; per continuare con i crimini di tipo economico come lo sfruttamento del lavoro casalingo, la forzata disoccupazione femminile, l'esclusione delle donne dal mondo del lavoro, l'enorme percentuale delle donne tra la popolazione povera del mondo; e con i crimini contro le minoranze razziali: le donne nere sudafricane e africane in genere, aborigene australiane, nere nordamericane, lavoratrici immigrate; e i crimini collegati alla violenza: dall'uccisione — le donne vittime di delitti sessuali e no sono in numero tale che per definire il fenomeno si è addirittura creato il nuovo vocabolo di « femmicidio » — allo stupro, alle percosse sistematiche, alla tortura nei confronti delle donne carcerate per ragioni politiche, al sessismo di cui sono vittime le donne in galera per reati comuni, all' ostracismo nei confronti delle lesbiche, alla pornografia, alla prostituzione.

Insomma, un elenco di temi davvero imponente, di crimini che costituiscono — ciascuno — una pietra più o meno pesante del ghetto nel quale la donna è rinchiusa, un momento più o meno palese di quella che Simone de Beauvoir definisce la « scandalosa condizione femminile »: condizione che, nei propositi, doveva essere analizzata fino in fondo per determinarne tutte le cause, in modo da favorire una presa di coscienza collettiva, una solidarietà femminista internazionale e, soprattutto, per elaborare — di conseguenza — precise proposte d'azione.

Esauriente ed efficace per quanto riguarda la prima parte — cioè nella presentazione della casistica e nella denuncia, aggressiva quanto necessario per cancellare sospetti di vittimismo — l'azione del tribunale è stata meno convincente per

226



ciò che concerne le prospettive, l'azione da intraprendere e gli strumenti di cui servirsi per mettere fine alla condizione subordinata della donna: la lotta, certo, ma non se ne sono definiti i momenti organizzativi, gli obiettivi prioritari, la strategia a livello internazionale. E pretenderlo non sarebbe stato realistico. In effetti, l'assemblea non era né poteva essere omogenea: non solo perché rappresentava il primo, grande momento di incontro tra donne, femministe, gruppi femministi di tanti paesi — 27 per l'esattezza —, ciascuno con problemi particolari all'interno del problema generale, ciascuno con una propria tematica preferenziale e un proprio livello di elaborazione, ma anche perché l'oppressione di cui soffrono è almeno *quantitativamente* diversa. E non è poco.

C'è stato uno scontro diretto, anche violento, tra le donne dei paesi cosiddetti sottosviluppati e le altre: tra quelle che parlano di fame e quelle che parlano di aborto; tra quelle che parlano di casta e quelle che parlano di classe. E c'è stata anche una frattura, ricomposta ma non certo superata, tra le donne nere o comunque dalla pelle « colorata », e le altre: le donne bianche, privilegiate, messe esplicitamente sotto accusa. Un razzismo alla rovescia? Forse. Se non si tiene conto che è difficile uscirne per chi lo sperimenta quotidianamente sulla propria pelle e lo vive, quindi, non come elemento da razionalizzare ma come elemento di ulteriore oppressione, di ulteriore emarginazione.

Anche la definizione delle responsabilità ha avuto connotazioni diverse: dalla chiamata in causa del maschio fallocratico *tout court*, all'accusa precisa contro la struttura capitalista fatta, per esempio, dalle lavoratrici della Solari — una fabbrica di orologi di Udine — che si definiscono « le donne della Solari », aderiscono al Comitato triveneto per il salario al lavoro domestico e chiamano « tutte le forze politiche e culturali e la stampa di sinistra » a contribuire attivamente per una mobilitazione massiccia « in difesa della salute di tutti e in particolare delle masse lavoratrici »; alla denuncia contro il colonialismo, avanzata — sempre per esempio — dalle aborigene australiane; all'accusa contro regimi politici di destra, avanzata — ancora per esempio — dalle indiane, dalle cilene, dalle iraniane, dalle brasiliane che si definiscono, prima e più che femministe, militanti politiche. E per questo hanno chiesto — e ottenuto dall'assemblea e dal tribunale — la condanna dei regimi che opprimono i rispettivi paesi, la condanna dei regimi di Indira, di Pinochet, dello scià, dei generali; hanno chiesto e ottenuto — dall'assemblea e dal tribunale — un impegno di solidarietà nella battaglia per la liberazione delle donne, e degli uomini, che nei rispettivi paesi scontano con il carcere e con la tortura la loro scelta di lotta militante per il socialismo.

Insomma, un assise a molte facce in cui non sono mancate né le tensioni né i contrasti: e comunque un grande momento di incontro, uno scambio di esperienze, una verifica di posizioni. Il che, perifrasando una ormai celebre parola d'ordine del maggio francese, costituisce però « soltanto l'inizio ». I problemi sono rimasti aperti e si lavora, ora, per un prossimo raduno internazionale: in data da stabilirsi. Tra un anno, tra due forse. S'è costituito, a questo fine, un comitato internazionale che dovrà studiare il tempo e il luogo. Intanto, per le donne di tutti i gruppi e di tutti i paesi, la lotta continua.

Subire, basta

Sullo stupro il poliziotto sorride

Le testimonianze di quattro donne violentate, l'indifferenza della giustizia e le proposte per una difesa collettiva

«Rifiutiamo il ruolo d'oggetto sessuale che fa del nostro corpo il bersaglio d'aggressioni continue... Rifiutiamo di pagare, perché donne, lo squallore sessuale e affettivo che questa società secerne: esigiamo che lo stupro sia riconosciuto per ciò che esso è: un crimine sessista e che non ci si imponga di morire perché venga accettato come tale... ». Le parole colpiscono pesanti, con cadenza da proclama: come la rabbia che le ha dettate, lucida, reale, quotidiana. « Rifiutiamo che tra le pareti domestiche (famiglia privata, proibito l'ingresso) migliaia di donne siano picchiate dal marito, dal compagno: donne che i poliziotti rispediscono a casa con un sogghigno; donne di cui i vicini non sentono le grida; donne che non se ne vanno perché hanno paura, perché non sanno dove andare, perché non

227

...no un lavoro, perché ...ano figli, perché temo... la solitudine, perché ...anno imparato a subi...re... ». C'è un grande silenzio quando le testimoni salgono sulla tribuna, una specie di enorme rispetto e una solidarietà palpabile, collettiva. Non solo per Eve, Helene, Anne e Aracelli che raccontano con voce piatta la sordida vicenda di cui sono state vittime; non solo per Monique, assente, la cui allucinante testimonianza viene letta con forza da una giornalista francese, ma per tutte e per ciascuna: perché ciascuna sa che nulla può garantirle di non vivere un'esperienza analoga per il fatto stesso d'essere donna: e non importa se bambina, ragazza, sola, sposata, vecchia... E sa anche che la società accetta lo stupro e ne è complice, che le sue leggi lo riconoscono come crimine puramente « psichico »: in fondo, si tratta soltanto di un pene che penetra nella vagina senza il consenso della vittima. Sa anche — e lo sa dentro di sé, fin dall'infanzia — che una donna costretta a subire lo stupro non può parlarne senza rischiare d'essere messa sotto accusa, d'essere perlomeno incolpata di provocazione, di trasformarsi da vittima in imputata.

Per questo le vittime preferiscono tacere e non sapremo mai quante finché la società preferirà ignorare il crimine anziché punirlo; o finché le donne brutalizzate non troveranno tutte il coraggio di gridarlo forte e di imporre che sia fatta giustizia. A quanto afferma il giornale tedesco *Stern* (13-11-1975), ogni quarto d'ora viene violata una donna a Berlino ovest; in Francia, nel 1974 ben 1538 donne hanno denunciato lo stupro di cui sono state fatte oggetto: e risulta che il rapporto tra quelle che tacciono e quelle che parlano è di 20 a una. Una che ben difficilmente vede la condanna del proprio aggressore cui il giudice, nella maggior parte dei casi, si limita ad addebitare percosse e lesioni.

Eva è stata stuprata da tre uomini durante una serata improvvisata con un gruppo di giovani amici d'una vicina di casa: il giudice non ha ancora chiuso l'istruttoria preliminare e i tre sono ora ricercati per altri delitti. Il suo racconto è breve, scarno, perché ha qualcosa di più importante da dire, oltre ai fatti.

« Dopo lo stupro, lo stupro continua: ed è uno stupro morale perpetrato in nome della giustizia. L'interrogatorio, il dover ripetere i particolari, è spaventoso. Ma lo è ancor di più dover provare d'essere stata violentata. E tutte le prove ti si rivoltano contro. Ci sono erosioni alla vagina? E' il risultato di un rapporto sessuale "un po' brutale ma normale". "Una donna non può essere stuprata", mi ha detto il giudice istruttore. E la mia denuncia, al commissariato, non era stata registrata... Durante lo stupro, non ho provato, o almeno non mi pare d'aver provato dolore fisico. Ciò che mi feriva più profondamente era lo sguardo dell'uomo che mi negava come essere umano. Ero un niente, una cosa. I giudici non capiscono come mai una donna stuprata non riesca a dar prova, durante e dopo, di una resistenza sovrumana e di una calma olimpica. Durante l'interrogatorio non si ha il diritto di crollare: e se una donna crolla, per la polizia è segno che mente. Ho avuto mille volte voglia di lasciar perdere per non essere più obbligata a rivivere, raccontandola, quella odiosa storia. Non sempre si ha il coraggio di affrontare i poliziotti, il giudice istruttore e tutto il resto. Soprattutto quando si è sole. Per questo faccio appello alla solidarietà femminile ».

Helene è stata stuprata a 14 anni dal miglior amico di suo padre, morto da pochi istanti. Traumatizzata, ha sofferto di gravi turbe psicologiche ed è riuscita a parlare della propria esperienza soltanto quattro anni dopo. Messa sotto accusa, trattata da puttana dalla famiglia, non ha mai osato ricorrere alla giustizia. Ora riesce a parlare pubblicamente della propria vicenda. Ora ha capito: « Con lo stupro, l'uomo cerca di dominare e umiliare la donna e, se possibile, di farle accettare la propria umiliazione. E' lo scopo che si propongono anche le strutture della società patriarcale: la famiglia nucleare, lo sfruttamento economico, la gerarchia delle classi, le religioni autoritarie, il controllo delle nostre funzioni di riproduzione, l'educazione sessista, la prostituzione, la pornografia, la permissività sessuale mascherata da "liberazione". Finché queste strutture sussisteranno, saremo violentate di continuo ».

Anne e Aracelli, che non nascon-

L'alibi della bambola



● In Danimarca, i giornali pornografici sono stati legalizzati il 1° luglio 1969. Prima della approvazione della legge, vi è stato un grosso dibattito sul problema. Uno degli argomenti più importanti a favore della legalizzazione era che essa avrebbe evitato tanti rapimenti di donne... Naturalmente, a noi sta benissimo che il numero delle donne rapite cali e siamo naturalmente felici che gli uomini, anziché rapirci, escano a comprarsi il loro giornaletto pornografico... Ma la realtà non è una battuta. La realtà è che, con la legalizzazione della pornografia, è diventato *legale* anche considerare la donna un oggetto, come la bambola che si può comprare... *Ed è violenza contro la donna* che taluni traggano profitto da una simile ideologia. *E' violenza contro la donna* che se ne esibisca l'immagine come puro e semplice oggetto sessuale. Ma perché il nostro governo ha legalizzato la pornografia? Perché la pornografia rende. Rendeva anche prima, quando i suoi produttori facevano affari d'oro vendendo all'estero giornali e films. Pornografia libera, significa ora ancor maggior profitto.

☐ **Red Stockings Movement**





Nella testimonianza di Monique, una « Histoire d'O » dei giorni nostri. In alto: ancora violenza contro la donna.

dono di essere lesbiche, sono state stuprate nel 1974, in Francia, durante una vacanza, da tre uomini che — dapprima perseguiti unicamente per percosse e lesioni — verranno ora tradotti, dopo una lunga battaglia giuridica patrocinata dal gruppo femminista francese « Choisir » e condotta da Gisele Halimi, davanti alla corte d'Assise e imputati del vero crimine da loro commesso. Picchiate selvaggiamente, umiliate, minacciate di morte per ore, terrorizzate — e per di più una di loro, uscitane incinta, ha dovuto affrontare anche il trauma dell'aborto — sono state costrette a difendersi in mille modi dall'accusa d'esser state « consenzienti ». « Per la giustizia », afferma Aracelli, « lo stupro è tale solo quando una donna viene ritrovata impalata, con le mani e i piedi legati... Ed è tanto terribile non essere credute che, a volte, si finisce con il vergognarsi, con il sentirsi responsabili di ciò che si è subito. I colpevoli, invece, vedono la loro "virilità" rivalutata... ».

Monique, una ragazza semplice, senza problemi, fiduciosa, non è stata stuprata. Ha vissuto, invece, una agghiacciante « Histoire d'O » nel corso d'una notte. Conosciuta una coppia, padre e figlia, in un bar, ha accettato di bere qualcosa a ca-

ASSR

loro. Ed è stata picchiata, minacciata, costretta a pratiche sessuali che le ripugnavano, passata come una cosa da una mano all'altra. Si legge, nella sua deposizione al tribunale: « Non pensavo di fare una denuncia, come potevo provare ch' era una storia vera... Sapevo che neppure in caso di stupro sarebbe stato facile, e questo non c'era stato. Ma, per me, era stato mille volte peggio... la schiavizzazione, l'avvilimento, l'umiliazione. Poi mi sono decisa, per liberarmi, per non portarmi dentro questa storia per chissà quanti anni. Il mio sequestratore, convocato dalla polizia, ha detto: "Non capisco perché facciate tante storie per una faccenda da niente". Ha riconosciuto i fatti, convalidato la mia dichiarazione, e ha spiegato che, per lui, era stato soltanto un gioco, non avrebbe mai pensato che ne uscissi traumatizzata. Non sembrava assolutamente rendersi conto di ciò che aveva fatto né di poter essere punito: del resto — lo hanno detto anche i poliziotti — non si trattava di un reato grave. Si fosse trattato di stupro... Era un uomo ancora giovane, colto, con un bell' appartamento in un quartiere borghese... ».

Sulla lettura della testimonianza di Monique si chiude la seduta in un silenzio teso. Non perché le vicende esposte abbiano squarciato chissà quali veli su chissà quali realtà sconosciute, ma perché è evidente la necessità di una risposta, di proposte concrete. Che non tardano a venire. « Per non essere più vittime », dice la risoluzione presentata all'assemblea ed approvata all'unanimità, « dobbiamo prendere nelle nostre mani la lotta contro lo stupro. Dobbiamo, individualmente e collettivamente, rompere il silenzio: denunciare gli uomini che ci violentano, querelarli nonostante tutto, nonostante la vergogna, lo schifo, la voglia di dimenticare. Dobbiamo portare avanti fino in fondo la nostra azione davanti ai tribunali e reclamare non solo l'applicazione delle leggi esistenti ma la loro revisione, affinché lo stupro sia riconosciuto come crimine soggetto al codice penale. Quando una donna ne sia vittima, deve esigere che il suo caso sia affidato a medici donne, a giudici donne, a poliziotti donne: e tutte le donne devono partecipare, con la loro solidarietà, alla battaglia perché sia fatta giustizia ».

L'importanza d'essere autonoma

Così ci fanno lavorare

Anche il movimento femminista nel suo complesso ha fatto del diritto al lavoro una delle sue prime e immediate rivendicazioni

L'indipendenza passa per l'autonomia economica, l'autonomia economica passa per il lavoro: è un elemento acquisito dal movimento femminista nel suo complesso che ormai fa della conquista del diritto al lavoro e del principio della parità salariale una delle sue prime rivendicazioni, uno dei suoi obiettivi immediati e concreti. Non si tratta, comunque, d'una rivendicazione puramente quantitativa: nella seduta riservata ai crimini economici, quasi tutte le testimoni e le relatrici hanno posto l'accento anche sulla « qualità » del lavoro sottolineando come proprio attraverso la « qualità » passi un diverso, più sottile tipo di sfruttamento e di emarginazione. Riprendiamo, sull'argomento, i passi di alcuni interventi necessariamente limitati per numero ma indubbiamente significativi. Perché, oltre a mettere sotto accusa la società maschilista (che in realtà viene chiamata in causa solo indirettamente), mettono sotto accusa un sistema economico e sociale che usa le donne a proprio supporto e a seconda delle proprie necessità contingenti: chiamandole al lavoro nei momenti di necessità e rispedendole in cucina nei momenti di crisi. Sfruttandole sempre, e comunque, come individui di categoria inferiore. Il sistema — e certo molti gruppi femministi non esitano a dirlo senza mezzi termini — si chiama capitalismo.

Francia - Esigiamo il diritto al lavoro. Perché l'indipendenza è anzitutto economica: senza salario non c'è autonomia. Perché è il primo modo per sfuggire all'isolamento personale, casalingo. Perché è la condizione prima per poter rifiutare la tradizionale divisione dei ruoli (l'uomo al lavoro e la donna in cucina) e imporne l'equa suddivisione tra i due sessi.

Rifiutiamo d'essere assunte per ultime e licenziate per prime, d'essere manodopera di riserva rispedita ai fornelli quando i padroni non hanno più bisogno di noi. Rifiutiamo il lavoro a tempo parziale e a mezzo tempo che maschera la disoccupazione femminile, ci toglie ogni possibilità di formazione, ci relega ai posti di lavoro meno remunerati e meno stimolanti, ci addossa il compito di custodire i bambini, ci impedisce di partecipare alle lotte della fabbrica.

Oh, Françoise!

● Era affascinante, piazzato sulle gambe solide nel grande atrio del palazzo dei Congressi: affascinante, invitante e misterioso, con i suoi messaggi occhieggianti e scoperti. Calma. Non era un maschio provocatore, ma soltanto un grande tabellone traboccante di fogli foglietti messaggi in tutte le lingue, diretti all'intera assemblea o a qualche irreperibile partecipante. Appuntamenti, appelli, esortazioni: cerco macchina per Parigi, urgente! Stasera festa alla Maisons des femmes; Karoline, telefona! Imprevedibile, insomma: e aperto alla speranza di un richiamo allettante. L'ho trovato: « Miso e Maso vanno in barca, I piano, I sala expo, continuato dalle 15».

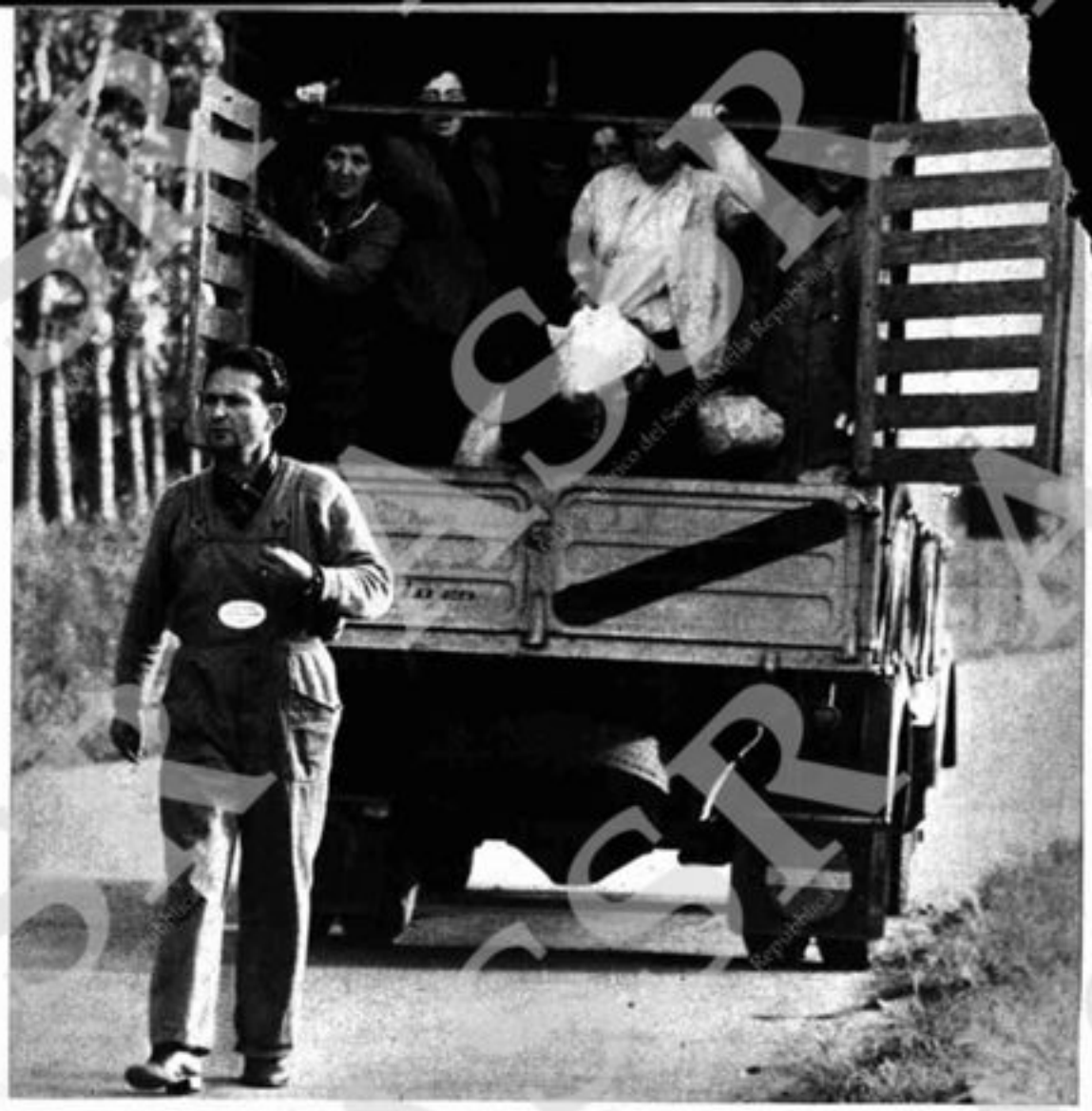
Al I piano, I sala expo, c'era lei Françoise Giroud. Sorrideva, da un grande teleschermo, composta, elegante, disinvolta: e rispondeva alle domande di un gruppo di intervistatori. Parlava della condizione fem-

Rifiutiamo gli orari concordati, gli orari parziali, gli orari flessibili... che ci adoperano a seconda delle necessità dell'azienda, che non intaccano il doppio lavoro della donna, che ci rubano di sera il tempo conquistato il mattino... Rifiutiamo i lavori « femminili » cui ci relegano, quei lavori d'esecuzione in cui è tanto utile la nostra abilità, quei lavori ripetitivi, non specializzati — il 60 per cento della manovalanza è composta da donne — che fanno sì che il salario medio femminile sia inferiore del 33 per cento al salario maschile. Rifiutiamo che la via della promozione passi per il letto del caposquadra. Vogliamo l'accesso alla formazione professionale in ogni campo, alla qualificazione in ogni campo: a lavoro uguale, uguale salario!

Dati significativi — Rhône-Poulec le donne il cui marito lavora nella stessa azienda si vedono dimezzare il salario: le loro ore settimanali di lavoro passano automaticamente da 40 a 20. Altrove si licenziano di preferenza le donne sposate... Nella regione parigina, la domanda di lavoro femminile è aumentata — nel 1975 — del 78 per cento e la disoccupazione femminile è il doppio di quella maschile...

Paesi Bassi - Per una donna, il solo modo di essere indipendente dal marito è avere indipendenza economica. La sua dipendenza in altri campi — psicologico, sessuale, ecc. — sparirà quando vi saranno realmente uguali possibilità di istruzione e parità nella legislazione sul lavoro. La reale liberazione di uomini e donne può avvenire soltanto in una società socialista, cioè in una società in cui conoscenza, lavoro, potere e beni siano equamente divisi e in cui sia garantita l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani... Pertanto, debbono essere presi molti provvedimenti a favore delle donne che lavorano e hanno figli e sono così costrette a un doppio e anche a un triplo lavoro... L'oppressione economica della donna è all'origine di tutte le altre forme di oppressione femminile...

Austria - Nonostante la « casalinga madre di famiglia » costituisca ancora, nel nostro paese, la « donna ideale » che ricopre il ruolo cui è « naturalmente predestinata », il 39 per cento della forza lavoro austriaca è composta da donne, che — in maggioranza — hanno assoluto bisogno di guadagnare per mantenere la famiglia. La contraddizione tra il ruolo cultural-



Al Tribunale di Bruxelles, le donne hanno rivendicato il diritto alla qualificazione. Non vogliono lavorare più così: vedi foto.

minile, dell'emancipazione, delle conquiste... Sorrideva.

— Madame, quali settori di lavoro specializzato pensa si possano aprire alle nuove leve femminili?

— Penso che la criminalità è una professione in piena espansione tra le donne...

— Madame, risulta che molte studentesse in medicina tendono a specializzarsi in chirurgia del cuore...

— Penso che il mestiere di chirurgo sia psichicamente troppo duro per una donna, come del resto quello di capocuoco...

— Madame, che ne pensa della sindrome depressiva della casalinga?

— Penso che il numero degli uomini falliti nella vita non sia inferiore a quello delle donne...

— Madame, la problematica femminista contesta la divisione dei ruoli tra i sessi...

— Penso che gli uomini siano il motore del progresso...

— Madame, ma le donne sono davvero cresciute...

— Penso che il femminile di « il mio uomo » è « la mia bambina », insomma, « mon homme », « ma môme... ».

— Madame, le femministe propugnano e praticano un nuovo rapporto tra donne: aperto, solidale, privo di rivalità...

— Penso che la gelosia sia un sentimento normale, tra donne...

Sì, vero: un'intervista inventata e ricostruita al video-tape da quattro ragazze: Carole, Ioana, Delphine e Nadja. Con un piccolo particolare: che, anche se in diverse occasioni, la segretaria di stato alla condizione femminile, quelle frasi dal video le ha pronunciate davvero. E le quattro ragazze le hanno raccolte. L'audiovisivo « Maso e Miso, vanno in barca » è in programma questa settimana anche in un Cineclub parigino. Oh Françoise!



Françoise Giroud

SPECIALE

...nte assegnato alla donna e la real-... comporta tre conseguenze princi-pali: 1) Il doppio carico di lavoro per la moglie e la madre che ha una occupazione extradomestica. 2) La giustificazione ideologica del basso salario femminile considerato come entrata « supplementare ». 3) Stato ansioso della donna e malattie psicosomatiche.

Il 70 per cento delle donne che lavorano fuori casa non sono specializzate: sono, tutt'alpiù, « semi-specializzate ». Il salario femminile è, in media, inferiore di 2 terzi al salario maschile. Il 30 per cento delle donne lavora attualmente a part-time: il che non costituisce affatto una soluzione ai loro problemi, ma costituisce invece un buon affare per le imprese che pagano meno e sfruttano meglio lavoratrici più fresche e, quindi, più produttive.

Giappone - Dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo tecnologico ha cambiato la struttura sociale del nostro paese che da feudale è diventato capitalista, ma il piccolo mondo della famiglia cui la donna è « predestinata » è rimasto intatto. Per ragioni economiche, per poter mandare avanti la famiglia, un gran numero di donne giapponesi è costretto a cercare un lavoro a part-time, ma la crisi del petrolio del dicembre 1973 ha ridotto di ben 1.400.000 unità i posti di lavoro femminili esistenti. Contrariamente a quanto avviene per gli uomini, i salari femminili decrescono con l'età, eccezion fatta per i settori del pubblico impiego. Nel 1971, il 32,9 per cento della forza lavoro era composta da donne di cui il 31,1 per cento aveva più di 40 anni ed era occupata in compagnie e industrie private con contratti a termine e bassissimi salari. Inoltre, le donne occupate a tempo pieno guadagnavano la metà dei loro colleghi maschi. Ora la situazione è ancora peggiorata.

Italia - La percentuale di donne occupate è una delle più basse d'Europa (il 17 per cento) mentre quella delle casalinghe è una tra le più alte. Con un intervento, il Comitato triveneto e il Coordinamento emiliano per il salario domestico hanno precisato al tribunale la loro (discutibile) linea in proposito.



Con i capelli bianchi si può scoprire il mondo.

Non sono "consumate"

Il bianco è un colore come gli altri

A Bruxelles, un gruppo di donne ha affrontato i problemi della " terza età "

Era vestita di viola, i capelli bianchi trattenuti dietro la nuca da un nastro, una voce squillante e calda, alta a dominare la confusione della sala. C'era stato uno dei tanti incidenti e adesso lei veniva alla tribuna a proporre il proprio problema — un problema non soltanto un'esperienza — che riguardava la sua generazione e avrebbe riguardato — a un certo punto della loro vita — tutte le generazioni delle donne: presenti e a venire, se non ci si pone rimedio.

« La contraccezione, l'aborto, lo studio, il lavoro: tutte cose d'estrema importanza », diceva. Cose che lei, per la sua età — settant'anni suonati — aveva vissuto e superato, necessariamente. E cose da risolvere, al più presto perché nessuna donna al mondo dovesse viverle mai più in modo solitario, vergognoso e drammatico. Ma quando si fossero risolte, rimaneva pur sempre un punto oscuro, anch'esso tragico, emarginante, avvilente: la vecchiaia, diceva, la situazione delle donne anziane e sole. E ancora peggio se povere. E allora, da quella tribuna, voleva parlarne: alle donne come lei e alle più giovani che erano il suo specchio lontano nel tempo, delle quali lei era lo specchio proiettato nel futuro. Le ha risposto un applauso, un applauso vero e lungo come un brivido di commozione, un presagio. E ci si è accorti che nella sala le donne come lei erano molte, con i loro capelli bianchi o grigi, i loro abiti sobri, i loro modi tranquilli. Ed erano a casa loro, a loro agio, attente, partecipi, tolleranti.

Poi si sono ritrovate in gruppo, un gruppo di lavoro che nessuno aveva previsto, e accanto avevano altre donne: non tanto le giovanissime, è vero — ma si sa che per le giovanissime conta l'oggi, il subito, il tutto —, ma alcune giovani sì, come due sorelle fiorentine sui trent'anni e una svizzera forse appena quarantenne.

Lei, Aurelia Morris di Los Angeles,

232

ha affrontato subito il tema: voleva che le dicessero che cos'era, per ciascuna di loro, la « vecchiaia », e perché avessero deciso di partecipare alle sedute del tribunale, e che cosa intendessero per femminismo. E, per cominciare, avrebbe risposto per prima, perché l'idea della « vecchiaia » le procurava una sensazione indefinibile, come sentirsi proiettata in due dimensioni diverse: una, creata da un conformismo egoista e dilagante che — « in particolare negli Stati Uniti » — vede la donna come oggetto di consumo e offre della donna « consumata » un'immagine squallida, triste, di malattia, di impotenza, di abbandono, di solitudine. « E l'altra è la *mia* dimensione, che mi offre un'immagine completamente diversa: l'immagine di una donna piena di vita, forte, curiosa, consapevole, capace di dare, nonostante le rughe e i capelli bianchi, come il bianco non fosse un colore come un altro. Per questo ho scelto il femminismo: per mostrare alle altre donne che non devono credere, che non è vero quello che si dice di noi. Che possiamo trovare uno spazio, cercarlo insieme, perché la società ha bisogno della nostra presenza, del nostro equilibrio, della nostra vitalità ».

Su questa contagiosa carica di entusiasmo, le altre storie si srotolano anche se, all'inizio, con una certa timidezza. C'è Anna, sessantottenne svizzera, che solo da poco ha scoperto il proprio potenziale di creatività. Perché fino a 25 anni aveva studiato teologia, ed era diventata pastore protestante, e avrebbe voluto con tutte le sue forze percorrere fino in fondo la strada che aveva liberamente scelto. Ma poi aveva incontrato un ragazzo, pastore protestante anche lui, e s'era sposata, e aveva messo al mondo sette figli, e aveva vissuto lunghi anni di matrimonio sereno. Finché era rimasta vedova « E al[l]me ne sono resa conto, ed è s[tata] una scoperta folgorante: mi sono [ac]sa conto che pastore, *io*, non lo er[o] mai stata! E mi sono chiesta perch[é] e ho capito che non lo ero ma[i] stata soltanto perché sono una donna, e una donna è moglie, è madre ma non esiste per se stessa; e i mille doveri di cui la caricano in nome dell'amore le creano davanti una barriera di nebbia fitta, sono un narcotico, un ipnotico. E allora diventa giusto che il marito abbia un ruolo, un senso, nel mondo che lo circonda; e diventa giusto che la moglie abbia il suo ruolo e il suo senso nell'interno della famiglia e che si chiuda al mondo per non togliere alla famiglia quello che — dicono — le spetta. Quando ho capito, ho detto basta: il mio posto è tra le donne, dalla parte delle donne. E avere 68 anni non ha nessuna importanza ».

C'è Betty, anche lei svizzera, anni

Manifesto delle anziane

● Non tollereremo più a lungo la nostra *invisibilità*. Non accetteremo più d'essere messe da parte. Non tollereremo più d'esser considerate non persone, ma pesi.

Abbiamo qualcosa di prezioso da offrire a tutta la società, alle nostre famiglie, alle persone singole. Come anziane, abbiamo molta esperienza, abbiamo acquisito una prospettiva più ampia della vita. Ciò può essere molto importante nel rapporto con i bambini che crescono, nell'impostare con una più precisa prospettiva storica i problemi che dobbiamo affrontare, per riuscire — a seconda delle nostre tradizioni e radici culturali — non solo a vedere in modo più chiaro come cambiare il nostro tipo di vita e la nostra società, ma anche a perseguire con maggiore stabilità, vigore e tolleranza i nostri obiettivi per una vita migliore. Non vogliamo, con ciò, imporre le nostre idee alle più giovani generazioni di donne, vogliamo invece — con ciò — comunicare e imparare anche, l'una dall'altra.

Contro le anziane si commettono crimini quotidiani, che devono essere eliminati. Eccoli:

1. *L'isolamento:* i figli, cresciuti, non hanno tempo per noi. Il nostro compagno è a volte morto e a volte sposato a una donna più giovane. I vecchi amici dispersi.

2. *Inadeguate cure mediche:* vogliamo cure mediche gratuite, i nostri denti, le nostre lenti, cure per l'udito, tutte indispensabili. I medici devono smetterla di disinteressarsi dei problemi delle anziane (come accade particolarmente negli Usa). Dobbiamo superare la loro opposizione all'uso degli estrogeni, parte vitale degli ormoni femminili che cessano d'essere prodotti dalle ovaie e in mancanza dei quali la salute e le capacità intellettuali delle anziane declinano rapidamente.

3. *L'immagine della donna anziana diffusa dai mezzi di comunicazione:* mentre la donna giovane è vista per lo più come oggetto sessuale, l'anziana viene presentata come asessuata, oggetto di compassione, impotente, irragionevole o tirannica. Siamo persone, e lo ribadiamo: persone con differenti qualità e necessità, abbiamo bisogno di affetto, di compagnia e, *sì*, anche di rapporti sessuali. Siamo vive e vogliamo affermarlo.

4. *Crimini economici:* vogliamo un lavoro qualificato e remunerato. Il sistema di previdenza sociale deve essere riveduto. Negli Usa, ci sono giovani donne che sopperiscono alla maggior parte dei bisogni della famiglia con il loro lavoro, ma non godono della previdenza sociale: le donne, si dice, otterranno la previdenza sociale attraverso il marito, *dipendendo* da lui. In molti casi, quando le donne divorziano dopo lunghi anni di matrimonio, ciò non è neppure più vero. Reinserendosi sul mercato del lavoro, riescono a ottenere soltanto un basso salario il che — dopo anni di guadagno « zero » — significa versamenti esigui alla previdenza sociale (e quindi pensione miserrima). Bisogna cambiare questo stato di cose.

5. *Problemi della donna che si avvicina alla menopausa:* le donne che hanno dedicato la loro vita alla casa e ai figli si ritrovano con la sindrome del « nido vuoto ». Per la prima volta debbono decidere che cosa vogliano per se stesse, che cosa vogliano dalla vita. Il loro corpo subisce un cambiamento radicale, i figli se ne sono andati, spesso il marito è morto, o le abbandona. E le donne mancano di una base economica ed emotiva su cui costruire nuovi rapporti. Bisogna dar loro un aiuto economico che le metta in grado di fare una scelta e scoprire ciò che vogliono.

E' un elenco necessariamente incompleto di ciò di cui hanno bisogno le donne anziane. Ed è una realtà legata al destino di tutte le donne. Perciò abbiamo bisogno l'una dell'altra: aiutando una parte di noi, ci aiutiamo tutte l'un l'altra.

nel 1920 — lo ricorda con una emissione che ferisce — educatrice dell'istituto statale per l'infanzia. Da allora, per 43 anni, è vissuta chiusa in un duro rimpianto per il lavoro che il marito le ha imposto di rinunciare — « lui era il padrone, io la serva »; « in 43 anni non ho mai saputo neppure quanto guadagnasse » — e poi, vedova, ha deciso di trovare la via per il proprio reinserimento. C'è riuscita: « è stata la mia più grande conquista, e ora il femminismo è stato per me una scoperta decisiva ».

Elena, invece, è belga: ha 57 anni ed è divorziata da 17. « Ho allevato due figli da sola, con il mio lavoro, secondo i miei criteri e ora faccio karaté da quattro anni e da un anno sono femminista. Perché i gruppi mi accettano come donna: non mi trovano né più giovane né più vecchia. Una donna e basta, che non viene emarginata perché ha superato una "certa età". E faccio sport — uno sport violento, lo confesso, ma non lo pratico come violenza — per essere padrona del mio corpo e anche per piacermi. E' importante, per me essere in forma. So che se mi ammalo non sarà più come prima ».

Olandese, Klara ha 70 anni ed è vedova da poco, dopo un matrimonio felice durato oltre un quarantennio. Si occupa da sempre, dice, di questioni femminili: e con pizzico di autoritarismo pedagogico visto che proclama proprio scopo principale « insegnare alle donne a capire i loro problemi, a inserirsi nella vita sociale, a rivendicare il diritto al lavoro e alla qualità del lavoro ». E poi, queste giovani, la traumatizzano un poco perché « non capiscono che il loro avvenire è compromesso dal loro stesso oltranzismo nei confronti dell'uomo. Fianco a fianco, da pari a pari; ecco il mio motto ».

Vicende vissute; ciascuna di queste donne — e delle altre che costituiscono il gruppo di lavoro — si porta dietro una lunga storia che ha condizionato le loro scelte, i loro atteggiamenti, anche in questa nuova dimensione — per molte una scoperta recente — del femminile più che del femminismo inteso in senso stretto.

Che non ha come necessario risvolto esperienze matrimoniali frustranti: anzi, ha spesso un contrappeso di anni felici, di una vita coniugale vissuta serenamente e pienamente accettata. Come nel caso di Klara, appunto, o di Anna, o di una quarantenne austriaca di cui non ho ben capito il nome, madre di tre figli ormai adolescenti e moglie felice: ma anche lei ha scoperto che « bisogna fare qualcosa » perché gli anni a venire non significhino mai più, per nessuna, solitudine ed emarginazione. Se ne rende conto anche un'altra quarantene belga, Katherine, ingegnere nucleare che «completamente condizionata fino a poco fa dalla mentalità maschile» non s'era mai posto il problema: e d'un tratto se lo è ritrovato dentro, maturato in lei come in un bozzolo. « Mi sono messa a pensare », dice. « Alle categorie prefabbricate, al destino delle donne — anche le più fortunate — quando, con gli anni, vengono respinte dal mondo del lavoro, della cultura, isolate per pregiudizio, per ignoranza, per indifferenza. E ho scoperto come sia importante la comunicazione tra donne vecchie e giovani... ».

Perché l'isolamento fa paura. E la si ritrova, questa paura oscura che ha precise giustificazioni, anche nelle parole di Aurelia Morris, la forte, l'entusiasta. Quando racconta della solitudine delle « vecchie » nel nordamerica, della mancanza di legami perché tutto intorno a loro si è sfaldato, della violenza anche, dalla quale l'età non mette certo al riparo. In un quartiere della sua città, Los Angeles, hanno violentato — l'anno scorso — trenta donne di oltre sessant'anni. « E a chi ha chiesto come difendersi, hanno risposto: chiudetevi in casa, tirate il chiavistello: insomma, con un invito all'autosegregazione. Anche questo è un crimine, come la violenza fisica. Come le case di riposo organizzate solo a scopo di profitto e nella quale le anziane, e anche gli anziani, diventano davvero lentamente oggetti: li si spegne, li si condiziona, li si avvilisce e, se malati, li si assiste nel peggiore dei modi. Si assassina la loro personalità. Se sono indigenti, è ancora peggio: è un destino intollerabile. Quando ci si occupa di loro in modo meno brutale, li si richiude in un ghetto organizzato in funzione loro, in un micromondo separato nel quale vegetare in attesa della morte. E' degradante ». Una pausa, poi la voce di Aurelia ha un'impennata di orgoglio, di rabbia, di fiducia: « Bisogna far appello alla nostra forza, ne abbiamo tanta, non alla nostra debolezza ».

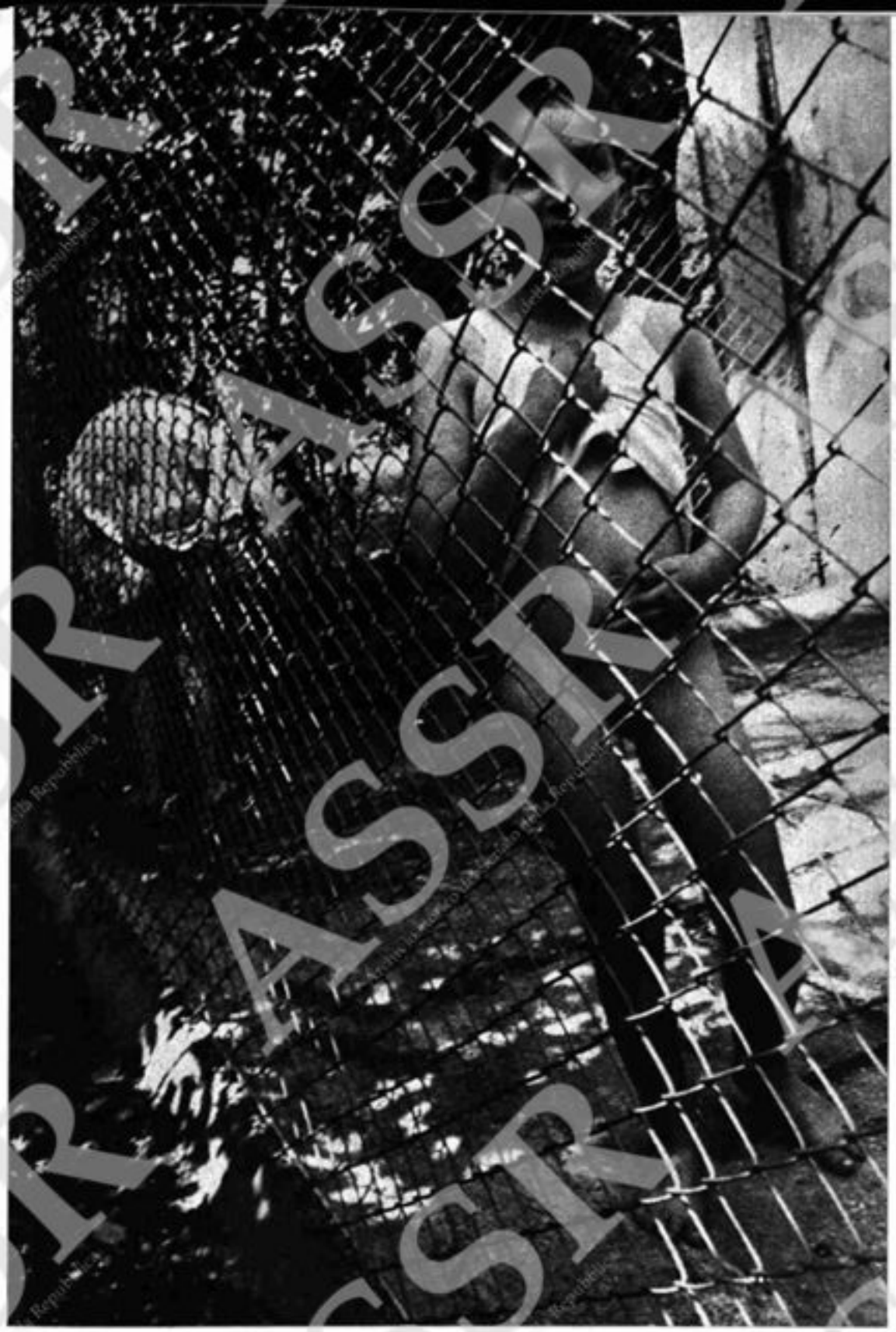
Da questo appello, da questa coscienza della propria forza è nato il « manifesto delle donne anziane ».

La famiglia, la maternità, l'aborto

I devastatori del nostro corpo

Medici, ginecologi, chirurghi nei difficili rapporti della donna con il proprio corpo e con la procreazione

Famiglia, maternità, aborto, ginecologia, sono un filone sul quale si sono incentrati gli interventi di vari gruppi europei e nordamericani: un filone sui cui temi il dibattito è già maturo e articolato, spesso sorretto da lotte compiute e in corso che, in qualche caso, hanno preceduto, stimolato e determinato in diversi paesi anche interventi (più o meno soddisfacenti) di tipo legislativo. Le posizioni, in proposito, sono pressoché univoche: la struttura della famiglia è sempre patriarcale e repressiva e tende alla soggezione della donna come vi tende la struttura della società; la maternità deve essere libera e consapevole: pertanto, le donne devono poter disporre dei mezzi necessari a evitare il concepimento di un figlio indesiderato. Sui contraccettivi, comunque, emerge una posizione di cautela, che non ha però certo nulla a che fare con quella di chi li combatte mascherando dietro argomentazioni pseudo-mediche l'intento di limitare la libertà sessuale della donna. L'educazione sessuale, nella sua nuova concezione, è sostenuta con forza dai numerosi gruppi di self-help per i quali le donne debbono sottrarre a ginecologi, chirurghi e medici definiti, almeno per una certa parte, « sfruttatori, manipolatori e devastatori del corpo femminile » l'esclusivo potere di conoscenza e dominio della femminilità: tocca



Chi aiuterà questa bambina rinchiusa in un ospedale psichiatrico nella propria educazione sessuale?

alle donne imparare a scoprire senza falsi pudori il proprio corpo, i segreti della loro genitalità. C'è chi precisa, però, che il self-help non va inteso come fine: cioè come intervento risolutivo per il quale una donna provvede all'auto-visita e sulla sua base affronta i propri problemi ginecologici; deve essere considerato, invece, come mezzo per conoscere il proprio corpo, in modo da non finire nelle mani di un ginecologo, ignara di sé, un oggetto sul quale altri possano intervenire arbitrariamente, senza neppure sentirsi in dovere (come spesso avviene) di fornire esaurienti spiegazioni.

Infine, l'aborto: da tutti considerato non un mezzo per la limitazione delle nascite, ma il ricorso ultimo qualora non si sia evitato il concepimento di un figlio indesiderato. Che decidere in merito spetti alla donna non viene minimamente posto in discussione, al contrario; e che debba avvenire in strutture pubbliche è la linea prevalente. Dalla documentazione e dalle testimonianze presentate al tribunale di Bruxelles, stralciamo alcuni casi indicativi.

Inghilterra - Per la donna, l'indipendenza comincia dall'autonomia finanziaria, ma essa sarà un'utopia finché lo stato continuerà a proteggere il tipo di famiglia esistente che obiettivamente sancisce la supremazia maschile. A dimostrarlo bastano pochi esempi: una donna picchiata dal marito è costretta a restare con lui se non vuole perdere tutti i diritti alla casa che, infatti, è registrata a suo solo nome. Basta che una donna invalida viva con un uomo che sia in grado di provvedere ai normali « lavori domestici » perché le sia negata la pensione di invalidità, anche se essa non è in grado di uscire per esercitare un lavoro che le consenta di « guadagnarsi la vita ». Ovviamente, gli uomini invalidi che vivono con una donna non sono sottoposti a questa specie di esame. La moglie che lavora non può tacere al marito l'ammontare del proprio reddito: spetta soltanto all'uomo, infatti, compilare e firmare la dichiarazione dei redditi congiunta: nel caso (improbabile) di una defalcazione nelle imposte, è sempre il marito che incassa il denaro restituito. Se la moglie lavora, e il marito rimane in casa a occuparsi dei figli, non può — in caso di infermità — ottenere sussidi per i parenti a carico; come non può, con il proprio lavoro, assicurare alla famiglia una adeguata pensione di vecchiaia. Insomma, la politica statale della famiglia e la legislazione rendono impossibile qualsiasi sperimentazione nel campo dei rapporti sociali e sessuali. Pertanto, le due leggi promulgate lo scorso anno dal governo contro la discriminazione sessuale e l'uguaglianza di possibilità, lasciano il tempo che trovano, nonostante il rumore che se ne è fatto.

Testimonianza - « Divorziata, con quattro figli, ricevo — o meglio ricevevo — un sussidio governativo perché il mio ex marito non ha mai contribuito al nostro mantenimento. Ora non ricevo più nulla perché un ispettore della previdenza sociale, dopo accurati appostamenti, ha scoperto che un mio amico — che vive in una propria casa e ha anch'esso due figli nati da un precedente matrimonio — mi rendeva visita di frequente. Il motivo? A quanto gli consta e gli consta dalle chiacchiere dei vicini, ho " un amico ufficiale": si suppone, quindi che mi mantenga ».

Belgio - Una ragazza bionda sale alla tribuna: « in questa città », dice, « a Bruxelles, sede del nostro tribunale, una quindicenne sta morendo: è al quarantesimo giorno di sciopero della fame ». La vicenda è lineare: innamorata di un uomo che ha vent'anni più di lei e che la vuole sposare, la ragazza è stata fatta ricoverare in clinica dai genitori contrari al matrimonio. Non solo: l'uomo è stato denunciato per aver "sedotto" una minorenne. Il ricovero in clinica è legittimo e la famiglia può farvi ricorso qualora un minore assuma nei suoi confronti atteggiamenti di "aperta ribellione" ».

235

...iappone - Il divorzio esiste ma, in ...tà, è un privilegio maschile. Qua...á il marito rifiuti il suo consen...o, le pratiche sono — per la don...a — costosissime. Per l'uomo il ...ifiuto di consenso della moglie non costituisce un problema. Dopo il divorzio, la donna non può risposarsi per sei mesi; per l'uomo il divieto vale fino al giorno dopo.

Belgio - « Ho cinquant'anni. Due anni fa mi è stato asportato l'utero. E dopo l'operazione il chirurgo mi ha gentilmente comunicato che, poiché stava operando, mi aveva tolto anche le ovaie: alla mia età non servivano più. Alla mia età, avrebbe potuto chiedermelo ».

Inghilterra - Hilda, 35 anni, due bambini, manda avanti da sola la famiglia dal 1971. I bambini sono nati per caso e ne sarebbe nato un terzo se, nel 1970, Hilda non avesse abortito a Liverpool con l'intervento di due medici, uno psichiatra e l'assistente sociale: secondo la legge del 1967, la decisione spettava infatti a loro. Dopo l'intervento, comunque, lo psichiatra suggerisce di sottoporre Hilda a un trattamento di elettrochoc perché mentalmente malata. In realtà, Hilda aveva rifiutato di farsi sterilizzare come le era stato proposto e aveva avanzato, invece, l'ipotesi che si potesse invece sottoporre suo marito a una vasectomia. « Lui? E' troppo giovane » era stata la risposta.

Germania - Una ragazza di vent'anni: « Due anni fa, durante un piccolo intervento, il medico mi ha di sua iniziativa legato le tube. Ho saputo che l'operazione era superflua, ma non potrò più avere figli ».

Giappone - Secondo la legge del 1907, l'aborto è un crimine. Gli emendamenti del 1974 non hanno cambiato nulla in sostanza: prevedono una multa massima di 200 dollari o un anno di carcere per « aborto illegale ». In Giappone gli aborti sono 700.000 un milione all'anno, l'80 per cento dei quali praticati da donne sposate, soprattutto per ragioni economiche.

Austria - Dal 1° gennaio 1975, l'aborto non è più punibile se praticato entro i primi tre mesi di gravidanza, dopo una consultazione medica obbligatoria per legge: il medico può rifiutarsi di praticare l'aborto senza spiegazioni di sorta.

Soltanto 13 ospedali — di cui 5 a Vienna — praticano l'aborto nell'intero paese. Ciò perché molti primari ginecologhi vi si rifiutano « per ragioni di coscienza » e i medici che sarebbero disposti a farlo debbono avere l'approvazione dei loro superiori.

E la chiamano civilizzazione

Violenza contro le nere

La condizione schiava delle aborigene australiane ritenute persino « indegne » d'essere madri

«In Australia, gli aborigeni hanno sofferto e soffrono la tipica espansione coloniale del sistema capitalistico occidentale... Sono stati espropriati delle loro terre da successive ondate di gente interessata allo sfruttamento del legname e delle miniere, accompagnate dal diffondersi di malattie un tempo sconosciute e da una deliberata politica di sterminio che ha avuto pieno successo: l'Australia può oggi vantarsi d'essere una delle nazioni che ha portato a termine un genocidio: quello degli aborigeni tasmaniani.

Nella società tradizionale, le donne aborigene godevano di uno status simile a quello che oggi il movimento di liberazione chiede nel mondo occidentale. Colonialismo, razzismo e sessismo lo hanno distrutto e oggi le donne aborigene occupano il gradino più basso nella scala gerarchica della società australiana.

...Confrontando la posizione delle donne nere con quella delle donne bianche nella società australiana, ci rendiamo conto che le donne nere sono in condizioni di indubbio svantaggio, in tutti i campi: in quello legale, in quello dell'educazione, in quello del lavoro. E persino nel sistema carcerario. La loro oppressione è storicamente determinata e, pertanto, deve essere esaminata, in Australia, in modo diverso da quello della donna bianca... Le donne nere sono oppresse in primo luogo in quanto nere e solo in secondo luogo in quanto donne. Per esempio, mentre le bianche sono sfruttate come casalinghe, le donne nere sono utilizzate come schiave nelle fattorie e nelle piantagioni di canna da zucchero dove lavorano in cambio del puro mantenimento: non hanno, quindi, neppure il tempo per occuparsi delle loro faccende domestiche... Anche quando potrebbero beneficiare legalmente della pensione, le aborigene si vedono negare l'assistenza (per esempio in caso di vedovanza) perché non « civilizzate »: alle bianche la si nega, invece, sulla base della loro « rispettabilità » (cioè se sono considerate poco « rispettabili »)...

...Le donne nere vengono rapite e violentate ed è molto difficile che i loro rapitori vengano processati (anche perché spesso sono gli stessi poliziotti); le donne nere vengono sterilizzate a forza, specie nel nord del paese, perché ritenute « non ido-

Tre poliziotti contro una donna: ma è nera.



236

nee » a essere madri. Nelle fattorie è pratica comune dare alle donne nere la loro razione settimanale di cibo e tabacco solo se esse, oltre al lavoro, concedono in cambio i loro « favori »; i bambini vengono sottratti alle madri e rinchiusi in istituti: il tutto, naturalmente, in nome della « civilizzazione »... Abusare di bambine è cosa universalmente condannata; ma se si tratta di nere aborigene di nove o dieci anni, è normale il commento: « si sa che maturano più in fretta delle bianche...».

I responsabili siedono all'Onu

Un orrore: l'escissione

Migliaia di bambine e ragazze africane vengono sottoposte al taglio della clitoride: per frenarne la « svergognatezza »

La denuncia proviene da una ragazza della Guinea che ha inviato al congresso di Bruxelles una lettera per testimoniare una violenza orribile, continua, tradizionale che riduce migliaia di donne africane a qualcosa di peggio che un oggetto sessuale, che le priva della loro stessa sessualità: questa violenza si chiama escissione, *consiste nel taglio della clitoride e altro, viene praticata sull'85 per cento delle ragazze nella Guinea, nello Yemen, in Arabia Saudita, in Etiopia, in Sudan, in Egitto, in Irak, in Giordania, in Siria, nella Costa d'Avorio, presso i Dogon nel Niger, presso i Mandingo del Malì, nel nord del Senegal, paesi che siedono al tavolo dell'Onu, e presso altre numerose tribù africane.*

«Fatou è stesa per terra. La circondano sei donne, di cui la più anziana — che pratica l'escissione — appartiene alla sua stessa famiglia. Fatou è tenuta a forza dalle donne che le tengono le gambe allargate e cercano di immobilizzarla, nonostante i disperati sussulti del suo corpo. Con un coccio di bottiglia, la vecchia taglia la parte superiore del sesso della mia amica, cercando che il taglio sia il più ampio possibile perché una "escissione limitata non è garanzia sufficiente contro la svergognatezza delle ragazze". Il coccio di bottiglia poco affilato non incide profondamente il sesso della mia amica e la vecchia deve ripetere varie volte l' operazione. Il sangue cola, la mia amica reagisce con grida strazianti che le preghiere salmodiate delle altre non riescono a coprire. Estirpata la clitoride, le donne urlano di gioia e costringono la mia amica ad alzarsi, nonostante l'abbondante emorragia, per portarla attraverso il villaggio, abbigliata con un panno bianco e a seno nudo. Una dozzina di donne, giovani e meno giovani, cantano intorno a lei accompagnandosi con uno strumento musicale: avvertono il villaggio che la mia amica è pronta per il matrimonio. In Guinea, infatti, ben pochi uomini sposerebbero una donna che non ha subito l'escissione e non è vergine. La cicatrizzazione avviene in due, tre settimane ed è accompagnata da dolori atroci. La mia amica urlava ogni volta che doveva orinare. Per calmare i bruciori, portava sempre con sé una piccola brocca d'acqua che usava quando orinava. Ha avuto la fortuna di evitare complicazioni, che sono tutt'altro che rare. Nel mio paese, noto come "progressista" e che si autodefinisce tale, l'85% delle donne sono escisse.

Vorrei aggiungere che in alcuni paesi non basta questa selvaggia mutilazione: bisogna ancora "cucire" la donna per spossessarla veramente del suo corpo. Dopo aver tagliato una parte delle grandi labbra, la si ricuce con spine e le si lascia cicatrizzare: rimane solo lo spazio per far passare il sangue e l'orina. La giovane sposa deve farsi "cucire" prima della notte nuziale, e il marito può sempre esigere che venga "ricucita" qualora debba allontanarsi per qualche tempo.

Mi appello alla solidarietà delle donne perché cessi questa barbara pratica di mutilazione.

Mi appello alla solidarietà delle donne perché venga riconosciuta quella nostra dignità d'esseri umani che ci viene negata spossessandoci del nostro corpo e della nostra anima.

Mi appello alla solidarietà delle donne perché cessi l'oppressione patriarcale fondata sulla paura, sull'odio verso il nostro corpo, sulla violenza ».

La voce del "terzo mondo"

La vera rivoluzione

Con le donne indiane, iraniane e cilene, la denuncia ha assunto una precisa connotazione politica: mai è sembrato più vera l'affermazione che «senza le donne non c'è rivoluzione»

Gliela vedi, gliela senti subito addosso: questa è davvero una rabbia diversa, una rabbia che viene da un altro mondo fatto tutto di poveri, di emarginati, di morti di fame dalla pelle scura. Come quella della ragazza che è salita sulla tribuna, ha afferrato di prepotenza il microfono e ora grida la sua accusa con voce bruciante: contro le donne bianche di questa assemblea, di cui pure fa parte, responsabili — le francesi e le inglesi soprattutto, precisa —, responsabili e complici dello sfruttamento cui sono sottoposte le sue compagne che, immigrate in Europa, puliscono i cessi e i pavimenti dei bianchi, isolate, sottopagate, umiliate. E contro chi non decide di schierarsi subito, perché anche subito è troppo tardi, dalla parte delle serve, delle disoccupate, delle analfabete; contro questo tribunale femminile che si coprirà di vergogna se non condannerà subito il governo repressivo del suo paese, retto da una donna « che non rappresenta le donne, ma le tradisce, come tradisce il suo popolo ».

E' la voce del terzo mondo, una voce che scuote la sala del palazzo dei congressi, che butta sul tappeto le donne per le quali rivendicare « diritti civili » è la più lontana delle utopie: per le quali bisogna chiedere e imporre anzitutto il diritto alla vita. Una voce che porta, in questa sala confortevole e tranquilla, i volti decisi di donne che nei loro paesi combattono con le armi, i volti segnati di quelle che nelle carceri subiscono, oltre alla privazione della libertà, violenza e tortura.

« Conosco bene il regime della signora Indira Gandhi », dice un'altra ragazza indiana: « Sono stata per due anni in prigione a Calcutta perché appartengo ai gruppi di estrema

237



Calcutta: donne indiane manifestano per le vie della città chiedendo l'abolizione delle leggi musulmane che trasformano le donne in « proprietà » dei mariti.

sinistra. Basta questo nell'India di Indira, per finire in galera. Nel mio paese, almeno mille ragazze di sinistra sono in carcere e lo si deve sapere qui, in questa assemblea che giudica dei crimini contro la donna. Nascoste dai giardini fioriti del carcere presidenziale di Calcutta, ci sono celle puzzolenti sulle cui pareti scorre acqua putrida che produce nuvole di zanzare. C'è un rubinetto ogni 150-200 prigionieri da cui l'acqua cola a gocce. I prigionieri, tutti, sono legati l'uno all'altro da una sbarra di ferro lunga 50 centimetri che li unisce alla cintola. Le prigioniere politiche sono sottoposte a tortura e vittime di continui abusi sessuali. Si dovrebbero leggere qui le relazioni scritte dalla "Associazione delle donne del Bengala", il modo con cui la polizia di Indira procede agli interrogatori. Le donne vengono spogliate, stese su tavoli, bruciate con sigarette, sottoposte e tutte le umiliazioni. Si accompagnano le domande, introducendo la barra di ferro nella vagina o nel retto delle prigioniere che dopo qualche tempo diventano un unico orifizio. Cominciamo da qui, a parlare dei diritti delle donne ».

E' sono l'inizio. Perché dopo la ragazza dell'India di Indira parla una ragazza della Persia dello scià e di Farah Diba, la gentile signora educata in Europa che ha tanto a cuore l'emancipazione delle donne del suo paese. « Su quarantacinque mila detenuti politici, ci sono nelle mostruose carceri dello scià quattromila donne sottoposte a torture terribili perché appartengono a gruppi di sinistra. Vengono torturate donne incinte; appena arrestate le donne vengono denudate, esposte in pubblico e poi violentate dai poliziotti. Noi chiediamo che questo tribunale giudichi questo crimine mostruoso e interventa concretamente perché tutto il mondo sappia chi è il gran-de scià, padrone del petrolio ».

E poi sale sulla tribuna una donna cilena; anch'essa ha sperimentato la galera « politica » nel Cile di Pinochet. « E le donne rimaste in carcere laggiù sono almeno duemila », precisa, « anche se nessuna di loro viene considerata "politica". Non essere con la giunta fascista è considerato "reato comune". Ma io, qui, chiedo aiuto per tutti i prigionieri, uomini e donne. Certo, sappiamo tutte che cosa significhi la prepotenza maschile, un mondo fatto su misura di chi porta i pantaloni: ma sotto la tortura, uomini e donne sono uguali, la loro sofferenza è la stessa, terribile. Il sesso: è vero, le donne vengono violentate. Ma agli uomini vengono bruciati gli organi genitali, e non solo bruciati a volte. Allora è davvero difficile fare distinzioni. Questo tribunale è femminista, le donne in Europa riescono a farsi ascoltare: e perché si fanno ascoltare, io chiedo loro — come donna — aiuto e solidarietà: condannate Pinochet e la sua giunta ».

Ed è stato così che questo tribunale femminista, riunitosi a giudicare dei crimini contro la donna, ha pronunciato alle fine tre sentenze, e sono state tre sentenze politiche. Ha condannato i regimi di Indira Gandhi, dello scià di Persia e del generale Pinochet, in nome della donna e dell'umanità.

Così ha trovato un suo « respiro » diverso: quella forza che gli chiedevano di esprimere le donne dei paesi più oppressi, meno sviluppati, emarginati: non tanto come nazioni in sé — e, infatti, India e Persia godono di prestigio a livello di consesso internazionali, sono paesi potenti, Indira ha esibito ancora l'anno scorso e con orgoglio la sua bomba atomica — ma come popolazioni che vivono sotto il segno tristemente caratteristico della fame. E su queste risoluzioni sono state finalmente d'accordo anche le spagnole, giunte con una agguerrita delegazione, contestatrici di tutto: perché, per loro, tutto era « troppo poco ». Si dichiarano femministe radicali, accusano le organizzazioni maschili tutte — partiti di sinistra compresi — di « servirsi delle donne » ai loro fini: ora tocca alle donne fare finalmente la rivoluzione « per sé e non per gli altri ». Solo in questo modo, anche gli « altri » quelli che vogliono una società diversa potranno vivere una rivoluzione vera.

a cura di Gabriella Lapasini

Fine

il riso

E' il primo dei servizi speciali per la « Campagna per l'orientamento ai consumi » che appariranno tutte le settimane su « Noi Donne ». Ritagliate le due pagine che seguono e raccoglietele. « Noi Donne » offrirà a tutte le abbonate e alle lettrici che lo richiederanno un apposito raccoglitore.

Nel prossimo numero:

l'uovo

238

FEMMINISMO

Bambine, ora vi spiego



Kate Millet, pontefice massimo del femminismo americano, è arrivata in Italia a trattare le donne come sottosviluppate mentali

di Giulietta Ascoli

Per presentare la scrittrice Kate Millet venuta a Roma il 9 marzo scorso a tenere una conferenza, gli organizzatori dei « martedì letterari » non hanno saputo resistere alla tentazione della moda, che oggi cerca di rendere merce di consumo anche il movimento delle donne, e l'hanno definita: « il Mao Tze Tung delle femministe ». Già questo appellativo era irritante.

Nella realtà, Kate Millet, autrice nel '69 di un libro intitolato « La politica del sesso », che a suo tempo ha avuto non pochi meriti, ha provocato con la sua conferenza al teatro Eliseo gremito soprattutto di donne, una profonda delusione. Il tema era « La rivoluzione delle donne »: un tema appetitoso, dunque, ricco di spunti, ma che si supponeva avrebbe suscitato interesse e, in seguito, un animato dibattito. All'uscita i commenti unanimi erano questi: « Ma per chi ci ha preso, per sottosviluppate mentali? » « Dove crede di essere sbarcata, "sta Millet", fra gli abitanti dell'isola di Pasqua? » « Ma ne sa qualcosa delle donne italiane, dei nostri dibattiti e delle nostre lotte? Poteva darsi la pena di informarsi, di leggere qualcosa prima di venirci a propinare il suo riassuntino, per di più banalizzato, sulla società divisa in ruoli ».

Neanche a farlo apposta Kate Millet è giunta nel nostro paese a tenere un ciclo di conferenze proprio nei giorni a cavallo dell'8 marzo, un 8 marzo quanto mai tumultuoso, dirompente, vivace e battagliero: bastava che mettesse il naso fuori dall'albergo, a Roma soprattutto, dove è giunta esattamente il lunedì per capire che aria tirava, o era sufficiente che con l'aiuto di un traduttore leggesse la stampa quotidiana l'indomani per rendersi conto della maturità del movimento delle donne nel nostro paese. E' venuto il dubbio a molte che, nonostante il suo femminismo e la sua proclamata dichiarazione di sentirsi in politica « una radicale », « una socialista », Kate



Roma: Kate Millet durante la conferenza. La Millet è nata a San Paul nello Stato del Minnesota. Ha studiato all'università di Oxford in Inghilterra. E' anche scultrice.

239

...ambine, ...ra vi spiego

Millet covasse nei suoi intimi precordi e nel suo inconscio un lato un po' colonizzatore; o perlomeno la spocchia di chi appartiene al grande paese e si rivolge a quello piccolo che ritiene inevitabilmente composto di gente ignorante e arretrata.

Come si trattano i bambini dell'asilo, da tenere buoni con le storielle, così Kate Millet si è rivolta al pubblico. Per spiegare infatti la divisione della società in ruoli e quello subalterno della donna ha esordito raccontando: « Ho una sorella più giovane di me che fa l'attrice ed è entusiasta del suo lavoro. Un giorno mi ha telefonato per informarmi che finalmente aveva ottenuto una parte interessante in un'appassionante commedia intitolata "Il sistema di scambio". Qual era l'intreccio? Era la storia di un uomo che si rifiutava di andare a lavorare, al quale non gli interessavano più né il denaro né la famiglia, che si era chiuso in un mutismo incomprensibile, quasi patologico. E allora la moglie, prima disorientata e in seguito sempre più incapace di capire, prende una decisione: porta a casa un altro uomo che farà il sostituto del primo, sarà lui che procaccerà il pane per la famiglia, che assumerà in tutto e per tutto il compito di fare il vero marito. Capite il significato del mio racconto? — sembrava dire la Millet dinanzi alle donne allibite —. E concludeva che le era servito per spiegare come a una moglie non viene in mente, se il marito entra in crisi di sconforto come l'improbabile protagonista della commedia, di cercarsi lei un impiego e mantenere così la famiglia.

Dalla storiella stile asilo la Millet è passata in seguito a proporre dei giochi sui ruoli prestabiliti uomo-donna: giocarelli degni di una scampagnata domenicale, forse, certo non stimolanti a pensare e comunque degni probabilmente di un pic-nic all'americana. Eccone alcuni. C'è l'indovinello sui signori Colombo, ad esempio. Provate a chiedere ad una donna che cosa fece il signor Cristoforo Colombo nel 1492 e vedrete che lei vi risponderà che scoprì l'America. Poi girate la stessa domanda ad un uomo chiedendogli: « E la signora Colombo? » Siccome al malcapitato non viene in mente nulla di nulla in proposito e si guarda smarrito, perde un punto. Gelo in sala. La mia vicina di posto mi sussurra: « e abbiamo anche pagato mille lire di ingresso per sentire queste fesserie ».

Altri giochi proposti dalla Millet e accolti con disagio e irritazione. « Questo è un lavoro duro » annuncia la Millet che per conferire austerità si è vestita tutta di nero ma pretende di fare dell'umorismo a buon mercato. « Costringetevi a vedere la televisione per sei ore e scrivete su un foglio ogni insulto, ogni umiliazione, ogni sottinteso contro la donna; mi raccomando, facendo attenzione alla pubblicità ». Oppure: « Fate una lista di tutti i capi di stato, di tutti i presidenti del consiglio, di tutti i direttori di banca e poi sottraete le donne ». E ancora: « Fatene un'altra di generali e cardinali e poi sottraete il numero delle donne ». Conclusione: « La sessualità è un modo di vivere, un modo sbagliato in cui si è costretti a vivere ». Grazie tante, lo sappiamo da un pezzo.

Concluso questo esordio infelice Kate Millet è entrata in argomento: « La divisione in ruoli attraversa la nostra intera vita, è un sistema di casta e di gerarchie. Il sistema di dominio del sesso maschile su quello femminile lo chiamiamo patriarcale: esso è più antico della divisione in classi e più vecchio del capitalismo, la prima forma di proprietà è stata quella dell'uomo sulla donna, ed il sistema patriarcale investe tutta la società, la legge, la religione, la scuola, la tecnologia, la letteratura, la produzione. Tale sistema non si esprime soltanto attraverso la violenza fisica, ma opprime le donne attraverso l'ideologia; ci sono differenze biologiche fra uomo e donna, ma l'ideologia ha creato il "maschile" e il "femminile": il primo è sinonimo di efficienza, attività, intelligenza, il secondo di passività, inerzia, emotività. Chiamare una persona "effeminata" è un insulto, ecc. ecc. ». Come potremo uscire dal sistema patriarcale, in conclusione? « Con una grande rivoluzione, pari per importanza a quella francese, a quella sovietica, a quella cinese, a quella industriale; una rivoluzione culturale forse ancora più grande delle prime, perché tocca tutta la nostra vita e contribuisce a liberare tutti ».

Chi a suo tempo ha letto il libro della Millet tutto questo lo sapeva e gli è parso alla conferenza di sentirselo ripropinato e rifritto senza una nuova idea, per piccola che fosse. In quanto all'analisi sulla divisione dei ruoli compiuta dalla Millet, che ha speso tutta la propria audacia solo per proclamarsi omosessuale, essa è apparsa ferma almeno a sei anni fa. « Si è dichiarata antirazzista » ha dichiarato una donna commentando con rabbia la conferenza « e ci ha trattato invece in modo razzista, considerando le donne italiane come bambine, come pupe da erudire ».

□ di Giulietta Ascoli

FRANCIA

Lei meglio di lui

Duemila coppie francesi hanno risposto a un questionario sul matrimonio. Risultato: lui ancora legato alla tradizione, lei molto più libera e più aperta

• di Federico Fellach

Trent'anni fa, la domanda sarebbe stata: « Ma, se si vogliono bene, perché non si sposano? ». Oggi, invece, se ne capovolgono i termini. Infatti: « Perché si sposano? » Il matrimonio costituisce ancora una forma d'unione sicura, o più esattamente concepita come duratura nel tempo, o non è — invece — diventata qualcosa di precario, comunque destinato a scomparire? Questa, e altre, domande fanno parte di una inchiesta che la radio televisione francese, l'istituto nazionale di studi demografici e un diffuso settimanale francese hanno condotto tra duemila giovani coppie di coniugi e futuri coniugi: « per una necessità di verifica », ha detto il sociologo Louis Roussel che l'ha coordinata, « perché — almeno in apparenza — la società francese ha subito negli ultimi anni trasformazioni quasi traumatiche per quanto riguarda uno dei suoi "valori" fondamentali: la famiglia ». In effetti, oggi ci si trova davanti a un divorzio ogni otto matrimoni, mentre vent'anni fa il rapporto era di uno a quindici, e il numero dei figli di ogni coppia è sensibilmente diminuito. Evoluzione del costume secondo un nuovo modello, mutuato in parte dalla cultura — assimilata anche attraverso l'integrazione economica — nordamericana?, si sono chiesti i sociologi.



Le risposte delle duemila coppie hanno in un certo senso attenuato le preoccupazioni, se ce n'erano. Per

240



Da una inchiesta condotta in Francia, emerge che la distanza tra le famiglie d'origine dei giovani sposi è in media di undici chilometri.
In basso: il giorno del matrimonio.



gli uomini e le donne degli anni '70, o meglio per i giovani degli anni '70, il matrimonio continua a essere uno dei fatti più importanti della vita, anche se viene vissuto e visto in modo diverso. Il fatto stesso che il divario d'età tra i giovani coniugi sia notevolmente diminuito — oggi infatti il « lui » francese tipico ha ventiquattro anni, e « lei » ventidue — dimostra che la vita matrimoniale viene affrontata non tanto come una prospettiva di « sistemazione », quanto piuttosto come espressione della volontà di « crescere insieme ». Del resto, gran parte delle coppie che decidono di sposarsi, lo fanno dopo aver vissuto insieme per un certo periodo, insomma dopo essersi « sperimentati » a vicenda. Odile Boruguignon, psicologa all'Università di Parigi, spiega che ciò è logico perché il matrimonio era, un tempo, soprattutto un avvenimento sociale, una specie di « scambio » tra famiglie, mentre oggi rappresenta soprattutto la pubblica « consacrazione » dei rapporti sessuali e affettivi esistenti tra la coppia.

A questo punto, una contraddizione: questo nuovo modo di concepire il matrimonio — un modo più aperto, libero da ipocrisie e da calcoli di convenienza — non impedisce che l'ottanta per cento delle coppie giovani continui a sposarsi in chiesa. Tuttavia, un uomo su tre e una donna su quattro affermano di farlo « per non addolorare i genitori », insomma ancora una volta (e torniamo alla concezione del matrimonio « vecchia maniera ») per un « obbligo sociale », del cui significato, però, una minoranza in continuo aumento è consapevole.

Al momento di sposarsi, la maggior parte delle coppie ha già deciso d'avere dei figli; ma ne ha deciso anche il numero. Tenendo conto degli intervistati nel loro complesso, gli uomini vogliono — secondo le curiose cifre delle percentuali — 2,19 figli e le donne 2,26. Insomma, sembrerebbe che le donne siano, entro certi limiti, più legate degli uomini alla concezione della famiglia tradizionale, e al concetto di procreazione. Resta comunque il fatto che, per le giovani famiglie, la dimensione ideale non è quella classica d'un « grande desco con tanti bambini intorno »; mentre — per altri aspetti — conferma l'opinione corrente di due terzi della società francese, secondo la quale « una coppia non può essere felice se non ha figli ». Alain Grarad, professore alla Sorbona, annota che, anche in questo campo, nulla avviene per caso: il costume si modifica tanto per scelte culturali quanto e soprattutto per precise esigenze vitali; « un tempo, la coppia auspicava e procreava un maggior numero di figli, perché — data la maggior incidenza della mortalità — ci volevano almeno 5 bambini nati per famiglia per mantenere a livelli accettabili (per la società e le sue esigenze) il tasso di natalità: ora ne bastano due. E, stranamente, uomini e donne ne sono *inconsciamente coscienti* ».

Sposarsi in chiesa, avere dei figli: sono canoni classici. Nella coppia, tuttavia, si nota un'evoluzione di comportamento e atteggiamento soprattutto per quanto riguarda il sesso e il divorzio. In questo campo, la mentalità è più libera e il sesso — di cui parlare era un tempo proibito — è diventato un elemento indispensabile per la stabilità e la felicità del rapporto coniugale. L'immagine della moglie come « santa » (mentre la « donna », l'« amante » è un'altra cosa) sta per essere relegata definitivamente nel ricordo: ed è la donna stessa, in prima persona, ad assumere un comportamento ben definito in questo senso. La nuova ondata di rivendicazioni femminili e femministe è stata decisiva: le ragazze pretendono finalmente di godere la propria sessualità, rifiutano gli schemi che volevano « angeli ». E con la barriera discriminatoria del sesso è caduta anche, nel matrimonio, la « barriera sociale », quella che un tempo divideva le coppie in caste. I matrimoni tra borghesi e operai, per esempio, non sono « eccezioni »: l'elettricista sposa tranquillamente la professoressa, il medico la commessa. Forse perché anche la media borghesia tende lentamente a proletarizzarsi, almeno dal punto di vista economico?

Un altro dato singolare. Come un tempo, ci si sposa tra « vicini di casa ». La distanza media tra le due famiglie d'origine dei due coniugi è di appena *undici* chilometri: insomma, nell'epoca dei jet, ci si continua ancora a sposare con il ragazzo e la ragazza della *porta accanto.*

Per quanto riguarda il divorzio, un uomo su tre e *una donna su due* non lo escludono. E quello della *donna su due* — è come il dato sul sesso — un elemento importante: in fondo, i cambiamenti fondamentali nel rapporto della coppia vengono dalla donna. Che, anche nella concezione della famiglia, risulta straordinariamente maturata: più matura, comunque, del suo compagno maschio che le si adegua. Con una certa fatica.

261

La scomoda signora di cent'anni fa

L'avevano educata in un collegio per fanciulle « nobili e povere »; ma Anna Maria Mozzoni anziché una tranquilla borghese fu la prima a imporre la questione femminile nella sua globalità

● di **Mirella Alloisio**

Accanto alla corrente di antifemminismo che ha nel XIX secolo tanti sostenitori, ne affiora un'altra, molto esigua che rivendica i diritti delle donne. Propugnatore della più assoluta parità tra i due sessi era il filosofo inglese John Stuart Mill che pubblicò nel 1869 « La soggezione delle donne », una delle opere più importanti nella storia dell'emancipazione femminile. Lo avverte per prima Anna Maria Mozzoni che è la traduttrice della prima edizione, uscita nel 1870: « scritto colla profonda convinzione del filosofo, — scrive nella prefazione — colla scrupolosa giustizia dell'uomo onesto, colla forma temperata di chi non vuol esagerare e non ne ha bisogno, questo libro mi par destinato a scapezzare definitivamente la tesi propugnatrice delle incapacità femminili, e a demolire presso gli avversari di buona fede fino all'ultimo dei pregiudizi che l'hanno fino ad oggi appoggiata ».

In quel momento la Mozzoni era già una agitatrice della questione femminile: nata in una famiglia orientata in senso risorgimentale, aveva un'ampia cultura, frutto piuttosto di un impegno personale che dell'educazione ricevuta nel collegio « per le fanciulle nobili e povere », dove il padre l'aveva rinchiusa all'età di cinque anni, non potendo sostenere, oltre a quelle dei due figli maschi, anche le spese per gli studi della figlia minore. Uscita dal collegio quando ancora la sua formazione è incompleta Anna Maria subisce l'influenza del padre, « unó studioso pieno di fiducia nel valore pratico della scienza » e quella della madre che le indica due risorgimenti: quello dal dominio straniero e l'altro dal « comun pregiudizio che alla donna interdisce il libero pensiero ». Ne nasce una personalità ben definita, razionale, libera, aperta: « Non mi ritengo appigliata a nessuna setta — scrive nel 1870 — a nessun sistema, a nessuna scuola. Non credo all'infallibilità del Papa, ma rinnegando questa, non sostituisco quella di Mazzini, né di nessun altro ».

Nel 1864, a ventisette anni, la Mozzoni pubblica: « La donna e i suoi rapporti sociali », in cui prende l'avvio dal Risorgimento per approdare a quello che definisce « il risorgimento della donna ». Nel libro, estremamente attuale soprattutto per la globalità in cui si affronta la questione femminile, ella critica la famiglia: « Fino a quando i diritti e i doveri saranno dai codici distribuiti con più o meno esorbitanti sproporzioni, fino a quando durerà nella famiglia la forma monarchica, essa altro non sarà che una pura e semplice frazione della società, nella quale il sentimento non è che accidentale, ed assai compromesso da un dispotismo senza controllo, e da una dipendenza scoraggiata dal non sentirsi tutelata ». Mette in evidenza che la religione, il costume e l'opinione, « i tre padroni assoluti sotto i quali la donna stupida o intelligente, volente o non volente, deve piegare la testa », abbiano deciso che essa dedichi la sua esistenza a quella di « femmina »: « Esclusa dal sapere, la donna, rimaneva esclusa eziandio dal potere; ed eccola ridotta a passività assoluta, cosa e non essere, di maggiore o minore valore relativo, di nessun valore intrinseco, orba d'ogni coscienza di sé, ch'è la prima ragione d'ogni forza ».

Intuisce per prima che il lavoro extra-domestico è la condizione indispensabile per lo sviluppo della personalità femminile: « L'istruzione e il lavoro, ecco le sole forze che pos-



La rivista che raccolse e pubblicò nel 1877 la petizione di Anna Maria Mozzoni per il voto alle donne. A destra una foto pubblicata il 4 febbraio 1907: il parlamento sta discutendo la petizione per il voto. Fra il pubblico numerosissime le suffragette

242



A Montecitorio. Durante la discussione della petizione al Parlamento, presentata da Anna Maria Mozzoni, la tribuna era gremita di suffragiste.

sono e debbono risollevare la donna ed emanciparla. Finché la società non l'avrà fatto nessun argine resisterà al torrente della corruzione, niuna diga si opporrà al degradamento morale e materiale della specie ».

Tutte imbecilli?

Intanto nel paese sta avvenendo un importante cambiamento: la destra che aveva assunto il governo, aveva dovuto affrontare una situazione economica difficile facendone però ricadere il peso esclusivamente sui contadini poveri anziché sui grandi proprietari terrieri; le condizioni delle masse popolari erano divenute più gravi e le speranze suscitate dal Risorgimento erano andate deluse. Il 18 marzo del 1876 il governo è messo in minoranza, deve dimettersi e la direzione del paese passa alla sinistra con il Ministero di Agostino Depretis. Nel programma del nuovo governo si prevede tra l'altro l'allargamento del diritto di voto a una cerchia più larga di elettori. Anna Maria Mozzoni coglie l'occasione per risollevare il problema dell'emancipazione femminile e porre, lei che fino a quel momento aveva propugnato per le donne solo il voto amministrativo, il voto politico in una petizione che verrà pubblicata l'11 marzo del 1877 su « La voce del popolo » e ripresa poi su « La donna ».

« Le vostre lodi e le vostre odi non ci divagano più — dice nella lunga e documentata petizione —. Avete finito di menare il can per l'aia chiamandoci "angioli del focolare e regine della famiglia". Tutta questa lirica che per conto vostro avete gettato nei ferravecchi e che venite ripulendo per conto nostro, si risolve a fatti in un vero musulmanismo con frasario cristiano. Voi non siete più poeti generalmente, ed i pochi che rimangono... cantano "La sventura non è bella, e glorioso il duol non è". Non troverete dunque irragionevole che anche noi facendo tesoro delle lezioni che ci date in versi ed in prosa, domandiamo quelle guarentigie che avete stimate opportune e necessarie per voi medesimi. Voi trovate intollerabili di non poter essere sindaci a 25 anni, noi troviamo insopportabile di essere pupille a 90. Voi volete pagar meno, noi vogliamo sapere almeno perché paghiamo tanto. Voi volete che ogni cittadino non imbecille sia elettore, e noi vogliamo che si riconosca vi sono donne non imbecilli... ».

Nel 1878 si tiene a Parigi il primo congresso internazionale per i diritti della donna, al quale Anna Maria partecipa come osservatrice del governo e tiene il discorso ufficiale: « Quando l'idea di questo Congresso non era che un semplice progetto la causa della donna e della libertà trovò l'adesione calda e simpatica di molti uomini illustri, i quali, qui convenendo avrebbero dato alle nostre deliberazioni il valore di un'autorità indiscutibile. Ma per ragioni che non possiamo apprezzare, gli elementi più possenti ci mancano e l'esito della campagna è affidato al suo valore dei semplici soldati. Ebbene io lo dichiaro altamente per mia parte e in nome di trecento Gedeoni. Camminando soli verso l'avvenire il cuore non ci manca. Noi non conosciamo la strada che ci ricondurrà alle nostre case prima della battaglia. Ma ci accontenteremo di curvarci per raccogliere l'acqua alla sua sorgente nel cavo delle nostre mani.

...ULLE PISTE DELL'EMANCIPAZIONE



Cammineremo con precauzione, vigileremo gelosamente su noi stessi, perché non è certo la nostra individuale soddisfazione e gloria che cerchiamo: noi vogliamo atterrare le mura di Gerico ».

Il comizio dei comizi

Sempre in prima fila, ricca di idee e di iniziative, la Mozzoni fu la prima a pensare ad un movimento autonomo delle donne, per quanto collegato ai partiti più avanzati dell'epoca: nel 1881 fonda la « Lega promotrice degli interessi femminili », dalla quale l'11 febbraio verrà delegata all'Assemblea della Democrazia che troverà riuniti repubblicani, radicali e socialisti per la rivendicazione comune del suffragio universale. Alla conclusione dei lavori, la Mozzoni presenta un ordine del giorno: « Il comizio dei comizi riconosce, afferma e proclama così nell'uomo come nella donna l'integrità del voto ». L'ordine del giorno viene approvato dalle donne, ma trova molti oppositori: persino i suoi amici Napoleone Colayanni, acceso radicale e il mazziniano Alberto Mario, che Anna Maria tenterà di convincere con ogni argomentazione, daranno voto sfavorevole. Il primo sostenendo che non essendovi tra i due sessi parità di doveri non poteva esserci parità di diritti, il secondo ritenendo dannosa la contrapposizione tra uomini e donne. Una accusa questa che le femministe del primo novecento, come le propugnatrici dell'emancipazione si sentiranno ripetere, anche in tempi recenti, per l'incapacità degli uomini ad ammettere che la contrapposizione è la reazione a una situazione esistente da secoli e che ha bisogno di un'azione specifica per essere superata.

Dal 1880 ai primi del novecento l'opera di Anna Maria Mozzoni si svolge all'interno del movimento operaio: le sue inchieste sulla prostituzione e sulle condizioni del sud, i suoi incontri con le donne di ogni ceto sociale l'hanno messa a diretto contatto col popolo, aiutandola a capire che la condizione femminile pur riguardando donne di ogni classe sociale, ha uno stretto rapporto con la situazione della classe operaia: « la questione del proletariato contempla una parte degli uomini e la massa delle donne ». Si convince così che non bastano le conquiste giuridiche e formali per giungere alla totale emancipazione, ma che è necessario trasformare la società, operare profondi mutamenti nel costume e nella cultura. Con sottile anticipazione, in un discorso tenuto nel 1892, in occasione del 1 maggio, ad Alessandria, dove era stata invitata dalle « Sorelle del lavoro » per essere madrina della loro bandiera, delinea ciò che si può verificare anche oggi e cioè che le donne legano il loro diritto al lavoro soprattutto al fattore economico, per cui vi rinunciano quando la paga del marito è sufficiente per il ménage familiare: « Esso (l'uomo) dirà alla donna, moglie in faccia a Dio e agli uomini, oppure amante comechessia: "Io guadagno quanto basta per me, per te e per i figli, e ancora ho del tempo per studiare e per ricrearmi. Non oc-

ASSR





Tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento si formarono i primi sindacati femminili: a sinistra la prima riunione delle lavoratrici dell'ago. Qui sopra, nel 1904, la sede dell'Unione Femminile a Milano. Qui sotto, lo sciopero delle « Piscinine »; le scioperanti, giovanissime, giocano nel cortile della Camera del lavoro.



corre quindi che tu ti affanni e lasci i bimbi al presepio o presso i vicini. Stattene in casa, riposa e accudisci ai comodi interni de la famiglia". E la donna educata al par dell'uomo a non vedere che la questione economica (e non la questione di dignità, di libertà, di moralità, d'indipendenza, di legittima influenza nella famiglia e nella società) troverà che quel ragionamento non fa una grinza ». E mentre mette in guardia le donne, la Mozzoni polemizza con i socialisti maschi che tendono a risolvere la questione femminile esclusivamente in termini economici, indebolendo così in partenza la loro lotta senza sposare la tradizionale « missione della donna », « un equivoco dal quale è d'uopo uscire, equivoco scientifico e sociale ».

Seguendo passo passo la vita della Mozzoni si perde il suo « privato ». In un'epoca in cui una donna doveva soprattutto parlare d'amore e di cuore e che quasi sempre saliva alla ribalta per i suoi legami con un uomo, Anna Maria sembra non avere una vita privata. Eppure da qual-

...ra

...lle piste
...ll'emancipazione

...he parte deve pur esserle venuta quella figlia, Bice, che porta il suo cognome. E in qualche modo deve aver conosciuto il conte Malatesta Covo che sposa nel 1886, ma la nostra curiosità resta insoddisfatta come è giusto che sia. Ciò che sappiamo e che è interessante sapere è che le sue scelte di madre e di moglie sono state sempre coerenti con le sue idee e le sue battaglie. Alla figlia dà un'educazione laica e aperta, la indirizza all'avvocatura, inculca in lei gli ideali di emancipazione che Bice raccoglie come risulta dal suo impegno nella battaglia suffragista. Il marito, un procuratore esperto di questioni agrarie e finanziarie, ha con lei interessi comuni e perfetta identità di idee, tanto che presiederà un comitato per il voto.

Fino al 1894 vive a Rescaldina, un tranquillo centro agricolo a 25 chilometri da Milano, poi si trasferisce a Roma. Socialiste ed emancipazioniste ignorano ormai la scomoda signora che tuttavia non perde occasione, nei momenti più importanti, di incitare alla ribellione: « ...Mettete fuori le vostre idee e non temete! — scrive nel 1902 su "L'Italia femminile" —. Che decoro di cartapesta è quello che teme di compromettersi dicendo alto quello che si pensa e perché lo si pensa? ».

A 71 anni fa ancora parte di un comitato per la ricerca della paternità, manifestando l'interesse di sempre alla vita associata e, nel 1919 a 82 anni è presente tra il pubblico, nell'aula di Montecitorio, in occasione della discussione sulla legge elettorale.

L'anno dopo, nel 1920 muore al Policlinico di Roma « oscuramente — come scrive una nota dell'Avanti! — ma le tracce della sua opera di un tempo restano incancellabili nella storia della causa femminile e la sua memoria rimane simpatica e indelebile nell'animo dei vecchi amici che le sopravvivono ».

☐ **Mirella Alloisio**

(3 - continua)

BIBLIOGRAFIA:

John Stuart Mill, La soggezione delle donne - Edizioni Partisan, Roma 1971.

Franca Pieroni Bortolotti, Alle origini del movimento femminile in Italia - Einaudi, Torino 1963.

Franca Pieroni Bortolotti, La liberazione della donna - Mazzotta, Milano 1975.

Anna Maria Mozzoni, La donna e i suoi rapporti sociali - Milano 1864.

Camilla Ravera, articolo in « Donne e politica », dicembre 1973.

246

TEOLOGIA

Fede, speranza e parità

Agostino e San Tommaso, che misogini! ma adesso se ne è accorta anche la Chiesa

di Ida Magli



La copertina del numero della rivista cattolica interamente dedicato al ruolo della donna nella chiesa.

Secondo alcune indagini statistiche che sono state svolte negli ultimi anni, nell'ambito del cattolicesimo le donne sono praticanti e devote alla Chiesa in numero stragrande in confronto agli uomini.

In Italia le religiose sono 165.902 contro 27.415 sacerdoti e religiosi, e per quanto riguarda le laiche il 50% delle intervistate nel 1973 dichiarava « molto importante » la religione nella sua vita (Doxa, maggio 1973).

Non c'è dubbio, quindi, che la Chiesa cattolica ha il suo maggior numero di aderenti effettivi nel sesso femminile e non può meravigliare, quindi, che anche nell'ambito della Chiesa si cominci a parlare del problema delle donne, perché anzi quello che sorprende è che se ne cominci a parlare così tardi e con tanta circospezione. In realtà il problema è talmente vasto ed ha implicazioni di così vasta portata che mettervisi di fronte con serietà può voler dire ripensare tutta la storia del cristianesimo, sia sul piano teologico che su quello sociologico e storico-politico.

In un numero uscito recentemente della rivista internazionale « Concilium » (n. 1, 1976), per la prima volta dedicato completamente alle « Donne nella Chiesa », e scritto da studiose di teologia e da donne impegnate nella vita religiosa, si passa da un'analisi critica della teologia classica, in cui si denuncia senza mezzi termini l'androcentrismo della teologia di Agostino e di Tommaso, ad una revisione dei testi riguardanti la storia della Chiesa primitiva in cui non è difficile individuare una posizione di molto maggior potere e prestigio delle donne. Né è meno importante il dibattito che nella rivista si svolge sul sacerdozio femminile, o l'esame puntuale delle norme del diritto canonico ancora vigente che sancisce inesorabilmente l'inferiorità della donna.

Il panorama che può trarsi da questo pur breve saggio sugli aspetti misogini del cristianesimo è talmente grave che dovrebbe portare le donne a rinunciare ad una battaglia che appare quasi impossibile. Tanto più dunque si rimane ammirati per il coraggio con il quale le donne cristiane si stanno battendo in quasi tutti i paesi in cui il cristianesimo occupa un posto di rilievo, dagli Stati Uniti all'America Latina, dalla Francia al Belgio, all'Olanda, alla Germania Occidentale. La battaglia si svolge praticamente a due livelli: quello teologico e quello dell'organizzazione concreta, sul piano delle istituzioni con passaggi continui dall'uno all'altro, dato che si crea spesso un circolo vizioso in base al quale per esempio la donna non può far parte di alcuni uffici ecclesiastici non perché è donna ma perché « non è prete ».

E tuttavia l'*obstat sexus*, l'impedimento del sesso, caposaldo su cui fino adesso è rimasto arroccato il potere maschile sta cominciando a dimostrarsi una motivazione sempre più fragile: è di pochi anni fa (1969) la capitolazione dell'*obstat sexus* per la proclamazione di due donne, S. Caterina da Siena e S. Teresa d'Avila, a « dottori » della Chiesa, alla pari dunque con S. Tommaso e S. Agostino. Eppure ancora Pio XII aveva negato questa possibilità in base al solito indiscusso ostacolo del sesso. Né ci si deve meravigliare della re-

sistenza che la Chiesa fa a qualsiasi concessione di potere alle donne, dato che questo potere fa paura perfino dopo la loro morte.

L'uomo della strada, che non ha mai avuto dubbi sul fatto che sono le donne in grande maggioranza ad avere sensibilità religiosa e ad essere osservanti dei precetti ecclesiastici, potrà forse rimanere stupito nel constatare che però sono i maschi ad essere dichiarati « santi » con una maggioranza schiacciante. Le statistiche parlano da sé: fino al 1960 sono stati canonizzati 271 maschi e 63 femmine, né il quadro sembra dover cambiare per il prossimo futuro. Le cause di canonizzazione in corso ci dicono che su 1208 individui di cui si è iniziato il processo, 826 (69%) sono maschi e 382 (31%) sono femmine. (Rivista di Vita Spirituale, Roma, 1969).

In ogni modo è ormai un fatto evidente che anche nell'ambito del cristianesimo i movimenti femministi si stanno organizzando e diventano sempre più attivi. Se la situazione in Italia è ancora stagnante, questo è dovuto, io credo, ad un motivo ben determinato e che può essere utile mettere in luce non solo per le donne cattoliche, ma per tutti i movimenti femministi dato che il cristianesimo non è solo una religione ma fa parte integrante della storia della cultura occidentale.

Nell'ambito del cattolicesimo, infatti, un movimento femminista non può muoversi senza scontrarsi con problemi di carattere « teorico »: storico, culturale, filosofico, teologico, filologico, ecc. Le rivendicazioni femminili, in altri termini, richiedono un dibattito e un approfondimento teorico, e non possono giungere a conclusioni pratiche, a conquiste concrete, senza passare per un'analisi scientifica. Questa necessità di impostare la battaglia sul piano intellettuale, senza dubbio rallenta il cammino, lo rende più difficile e tormentato, e in Italia addirittura lo blocca a causa della totale ignoranza in cui i laici, ma soprattutto le donne sono state tenute nei confronti degli studi biblici e teologici. Ma la necessità di discutere il problema delle donne a livello teorico può rivelarsi alla lunga un fattore positivo laddove costringerà tutti i movimenti femministi, e non solo quelli cattolici, ad affrontare in profondità un ripensamento critico della storia di tutte le storie, e stimolerà le donne ad usare gli strumenti intellettuali e conoscitivi di cui si vanno impadronendo per presentare al mondo un nuovo modo di guardare e di valutare il passato e un' immagine più chiara e meno contingente di ciò che desiderano essere per l'avvenire.

☐ Ida Magli



TEATRO

Si spogli e dica: essere o non essere

Dal teatro tradizionale a quello off sembra che il nudo femminile dilaghi: ma il fotografo ci ha messo la coda



Il nudo di Manuela Kustermann nella commedia « Anatol ». Nella foto in alto Dorotea Zorda interpreta « Per esempio Marquez », spettacolo tratto da un racconto di Garcia Marquez.

● di Maricla Boggio

Sull'« Espresso » della settimana scorsa, a pagina 73, c'è un titolo su una recensione di Angelo Maria Ripellino, su « Appuntamento con la signorina Celeste » di Salvato Cappelli e una fotografia grande, a colori, più tre piccole, di Manuela Kustermann interprete di « Anatol » di Schnitzler per il Teatro Stabile Venezia Giulia. Sono due spettacoli di clima diversissimo, di realizzazione altrettanto diversa, in cui il nudo appare molto fuggevolmente. Tuttavia il titolo dell'articolo è « Va in scena, svestiti e taci », e le foto mostrano Manuela nuda, quella grande di schiena, quelle piccole mentre si infila una camicina sulle tettine rosate. Sono sicura che a Ripellino non sarebbe mai venuto in mente di mettere alla sua recensione un titolo simile, anche perché la sua prosa ha ben altre cadenze; sono ancora più sicura di non aver visto Manuela negli atteggiamenti e nel nudismo in cui la ritraggono le immagini dell'« Espresso », perché ho seguito con attenzione lo spettacolo messo in scena da Roberto Guicciardini e mi ricordo benissimo che

247

...ura

...spogli e dica: ...ssere o non essere

...olo per un attimo alla fine della pri...na scena, Manuela si volta, schiena al pubblico, lasciando scivolare una specie di bianca vestaglia a terra, e rimane immobile come una statua, mentre subito dopo le luci si attenuano fino al buio che prelude la scena successiva.

Questi due esempi, di scrittura e di immagine, si ripetono ormai numerosissimi in tutta la nostra stampa, specialmente in quella che solitamente si definisce di sinistra. Perché? Certo la stampa cosiddetta cattolica evita il nudo come il demonio, in questo dimostrando una certa coerenza con la concezione che del nudo essa ha. I giornali definiti indipendenti — nei quali si devono catalogare anche quelli che in sostanza sono di tipo conservatore — non aspettano le poche occasioni del teatro per esibire dei nudi, ma pescano nell'abbondante serbatoio dei film porno e no. Ai giornali di sinistra, ai quali necessita l'alibi culturale, rimane il pretesto del teatro impegnato, che qualche volta si lascia scappare qualche nudo, in alcuni casi facendolo apposta, in altri subendo quasi inconsciamente la politica di mercato che regola queste scelte. Molti operatori teatrali mi dicevano — ed è capitato anche a me quando ero impegnata in spettacoli femministi che hanno suscitato un certo scalpore — che, nei giorni precedenti la prima, arrivano a frotte i fotografi delle grosse riviste, e chiedono subito se ci sono delle « tette » da fotografare, perché senza quelle, (o eventualmente qualcosa di ancora più accattivante) le foto « non vanno », non si vendono, e quindi non si pubblicano.



Ofelia, nell'Amleto di Carmelo Bene, appare a seno nudo per motivi accettabili.

La stampa è ancora in mano di uomini che hanno capito tutto di Marx, ma pensano che Marx si riferisca solo all'umanità di sesso maschile, così si rivalgono sulle donne per alleggerire le pagine ricche di politica economica ai fini del loro discorso.

Il teatro in sé non è poi tanto viziato dal nudo. Certo la moda è quella, la tetta attira, ne circola la vendibilità dalla moda di spiaggia al nude-look da sera, e il cinema, strumento consumistico per eccellenza, potenzia questa fame di nudo e la inventa ancor più ingigantendola.

Fin quando non c'è stato il cinema, il teatro aveva anche una sua funzione consumistica ante-litteram, quindi il nudo vi era più frequente e più sfruttato. Dal teatro di prosa, dove Paola Borboni era celebre per il suo petto marmoreo — mitica la sua apparizione tra le reti marine in « Ondine » di Giraudoux —, alla grandiosa rivista — Folies bergères, Ziegfeld Follies, Wanda Osiris e Macario con le sue « donnine » — fino al piccolo varietà di quart'ordine, il nudo di donna serviva a conseguire incassi più ricchi. Chi andava a teatro era tutt'al più la coppia borghese, dove l'uomo rimaneva l'indiscusso capo di casa, a cui andava l'iniziativa della scelta degli spettacoli come di qualsiasi altra cosa. Con l'avvento del cinema, le esibizioni di nudo si sono più differenziate, lasciando un margine all'estetismo o alla necessità espressiva, ma per lo più involgarendo il gusto della gente con offerte sempre più spinte sul piano della pornografia. Al cinema si è poi affiancata la televisione, quella « per famiglie », dove il nudo non si nominava e nemmeno si esibiva integrale, ma dove tuttavia l'operazione analfabetizzante diventava più sottilmente porcaccesca, e non si diceva nemmeno più pane al pane e culo al culo: aleggiano ancora su di noi le tristi serate alla « Canzonissima » con decine di ballerine brave, umiliate ad alzare la gambetta mostrando il pube, pallidi fantasmi della « Goulue » e delle ballerine di can-can dei « moulins rouges »

Sei nudi in cerca d'autore

Lorenzaccio, di Alfred De Musset e Franco Cuomo (Cooperativa Teatroggi): un casto nudo di una adolescente, di schiena, che simboleggia la purezza in pericolo di Firenze.

Le metamorfosi di un suonatore ambulante, « sceneggiata » di Peppino De Filippo: uno spogliarello al ristorante al canto della famosa « E levate a' cammesella », con intento di giocosa ricostruzione di costume.

Barbablè, compagnia sperimentale di Mario Ricci: nudi femminili a ripetizione con chiaro intento di critica e denuncia nei confronti della violenza imperante del delitto erotico (riferito ai fatti del Circeo).

Amleto, di Carmelo Bene: tette fuori di Ofelia e altre apparizioni di nudo femminile, in una dimensione ormai tradizionale di Bene, dove l'irrisione si accompagna al gusto del grottesco, e la strumentalizzazione dello scandaloso non è esclusa, ma non è l'elemento più rilevante.

Appuntamento con la signorina Celeste, di Salvato Cappelli: molto rumore nella stampa per un nudo deprecato da un parroco di paese che voleva proibirlo, e conseguente strumentalizzazione reclamistica del fatto, al di là delle intenzioni della compagnia.

Anatol, di Schnitzler, Teatro Stabile Venezia Giulia: la fuggevole apparizione di Manuela Kustermann, utilizzata a dismisura dalla stampa.

248

parigini. Questo mondo da ricchi finanzieri dei primi del novecento si è travasato nel sogno ad aspirazione imitativa piccolissimo-borghese dei vari fantozzi nostrani con le loro signore accanto alla poltrona da televisore, pudicamente tutelate assieme alla figliolanza, mentre rimane possibile l'ipocrita intesa tra nonno figlio e nipote attraverso i risolini allusivi, l'apprezzamento « osée » del polpaccio ricoperto della Carrà.

Al teatro è rimasto un pubblico di pochi, tra quelli dell'ambiente tradizionale, mentre è cresciuto un pubblico nuovo, tra i lavoratori, dove anche le donne partecipano con minori discriminazioni alle lotte civili e sociali, ed anzi, di alcune si sono fatte promotrici e le gestiscono in prima persona, in contrasto addirittura con i compagni ancorati a posizioni conservatrici sul piano del « privato ». Tutto questo non ha potuto non influire sul teatro in rapporto alle forme da dare ai suoi contenuti. Quello che si vede, di nudo, a teatro, poche volte appartiene alla sfera del consumismo strumentalizzante, anche se questo è un pericolo incombente, una tentazione anche per chi, facendo teatro, ha bisogno che la gente sia attirata vistosamente in qualche modo, sia per ricevere gli altri significati, politici, dello spettacolo, sia per incassare adeguatamente in un clima permanente di difficoltà finanziarie qual è quello in cui si trova la quasi totalità delle compagnie teatrali.

Il nudo ambiguo

Resistono, sul clima del vecchio gusto borghese, le riviste alla « Garinei e Giovannini », dove tuttavia il nudo è un'esibizione priva direi di effettiva carica sessuale, e quasi un' abitudine di cui i ricchi non possono fare a meno, come il cane di razza e il maggiordomo. Nei teatri impegnati, negli spettacoli dei teatri stabili o delle cooperative, il nudo è raro e piuttosto casto, funzionale cioè. Sia in queste compagnie, sia in quelle d'avanguardia e sperimentali — dove invece il nudo è diffusissimo, a livello quasi di obbligatorietà estetica — ci sono diversi tipi di utilizzazione. Qualcuno pensa ancora di usarlo per scandalizzare il benpensante, forse ci riesce anche, in un certo senso, ma a scapito dell'attrice costretta all'esibizione, perché una donna che deve comparire nuda per scandalizzare qualcuno, strumentalizza comunque il proprio corpo, mentre lo scandalo potrebbe essere provocato in molti altri altrettanto efficaci modi. Poi rimane pur sempre, nella mente, il dubbio che quel nudo sia stato messo lì per « aiutare la barca », per attirare insomma con un elemento di sicuro successo, che poi si nobilita perché è « una provocazione » contro il borghese, alimentando così ancora una volta l'equivoca discriminazione tra uomo e donna, e la loro posizione nella società. Qualcuno mi ha chiesto perché secondo me non vengono allora anche usati i nudi maschili in teatro, se l'uso di quello femminile è la provocazione, poiché provocante può essere anche il nudo di un uomo. Può essere vero, del resto anche gli uomini si spogliano in teatro, ma chi ha in mano non solo il gruzzolo più grosso dei soldi in Italia è l'uomo, chi decide di andare a teatro o al cinema è lui nella coppia che esce la sera, quindi il nudo maschile, allo spettatore non riuscendo gradito ma forse solo francamente in qualche modo provocatorio, non viene troppo utilizzato.

Ci sono occasioni in cui il nudo — maschile e femminile — viene usato per esigenze effettivamente espressive: sono i casi di buona parte degli sperimentalisti come Mario Ricci, Giuliano Vasilicò, Memè Perlini: l'intento oscilla a seconda dei casi da un fatto liberatorio in cui anche il pubblico viene coinvolto a una esemplificazione dei presupposti della violenza e della repressione.

Non si può quindi lanciare un atto di accusa indiscriminato verso il nudo di donna a teatro. Ci sono elementi ambigui che denunciano da una parte la sua utilizzazione consumistica, in analogia con il cinema, dall'altra ci sono punti a suo favore; come la sua carica eversiva, liberatoria e/o provocatoria.

Nel riquadro riportiamo qualche esempio dei nudi che in questa stagione ha esibito il teatro: negli otto teatri stabili della penisola, neanche un nudo, e neppure nelle decine di cooperative di sicuro impegno politico; qualche tetta usata con discrezione in gruppi sperimentali e sociali. Molto battage per poche pose strappate quasi di nascosto dai fotografi di grossi giornali, approfittando del bisogno di reclamizzarsi dei gruppi. Se il teatro ha qualche torto a concedere ogni tanto qualche nudo, ha più torti la stampa, specie quella che dovrebbe dare una mano ad una modificazione civile sul piano del costume, che invece rende ambiguo il suo discorso con la pubblicazione, e prima ancora con la richiesta, di foto che alimentano lo scandalismo per lo scandalismo.

☐ **Maricla Boggio**

TELEVISIONE

Era proprio per allegria

Una moglie svaporata, una suocera terribile, un marito indifferente: « Ti ho sposato per allegria » è tornata in libreria e riproposta in Tv

• di **Sara Scalia**

La trama praticamente non esiste: non si può infatti parlare di una storia con uno svolgimento prolungato nel tempo, l'unico avvenimento è l'invito a pranzo di una suocera petulante e un po' suonata che si risolve in un vero disastro. Si può invece parlare del ritratto di un matrimonio felice che avrebbe tutti i numeri per andare a rotoli: una moglie sfaticata, che passa tutte le sue mattine a letto, che non sa cucinare, con un passato a dir poco turbolento, un po' matta con strane amicizie. Questa è Giuliana. Un marito un po' noioso, paziente, giovane professionista. Questo è Pietro. Nessuno dei due ha sposato l'altro divorato dalla passione. Anzi. Incontratisi a una festa dove tutti e due sono capitati per caso, Giuliana e Pietro si sposano dopo un mese; in Comune, contro tutte le regole, per gioco, anzi, per allegria.

La commedia, scritta nel 1965 da Natalia Ginzburg, si intitola appunto « Ti ho sposato per allegria »: portata in teatro da Adriana Asti, ne fu realizzata anche una versione cinematografica che è quella andata in onda mercoledì in televisione. In questi giorni è stata pubblicata anche in un volume edito da Einaudi.



La scrittrice Natalia Ginzburg dal cui libro è stato tratto il film.

...ura

...ra proprio per allegria

Pietro, marito di Giuliana, è in realtà indifferente di fronte al fatto che la moglie sia così poco disponibile ai lavori domestici: si diverte piuttosto, in una casa che a poco a poco va in malora anche per la presenza di una domestica che, lungi dal darsi da fare nel caos, aggiunge la sua parte di confusione. In quest'atmosfera in cui alla noia quotidiana si è sostituito poco alla volta il piacere di fare (o di non fare) ciò che da tutti è ritenuto un dovere femminile, piomba il grigiore. Arrivano infatti a guastare il matrimonio che a modo dei protagonisti funziona, la madre e la sorella di Pietro. Loro impersonano l'ordine, la rispettabilità, soprattutto la suocera che fu a suo tempo una moglie « come tutte le altre ». E da questo momento tutto va a rotoli, a cominciare dal pranzo.

La Ginzburg ha sempre sostenuto di non aver voluto fare una cosa «impegnata » ma solo divertente. Il personaggio di Giuliana ispirò subito simpatia: così diversa dalle altre donne, « senza stile », pasticciona, completamente libera da schemi, e inconsapevole di esserlo.

Quando, dieci anni fa Natalia Ginzburg quasi profeticamente diede un volto al personaggio della moglie che rifiuta il ruolo di casalinga, la sua Giuliana fece a tutti l'effetto di una bizzarra, di un'eccentrica, di una che non si incontra certo tutti i giorni: quasi una creatura che appartiene solo alla fantasia. Ma ora, dieci anni dopo, chi si stupirebbe, chi oserebbe definire Giuliana una donna inconsueta?, quando tante mogli su e giù per la penisola contestano la « casalinghità »? Ma cosa ne pensa l'autrice. Glielo abbiamo chiesto.

« Certo il film è di quasi dieci anni fa, mi sembra del '67 e in dieci anni sono cambiate tante cose. Il personaggio di Giuliana penso che oggi corrisponda di più alla realtà. E' più normale, insomma. Quello che faceva di Giuliana un tipo un po' eccezionale è oggi più consueto, e questo vuol dire che il mordente della commedia è un po evaporato...».

Tra la versione teatrale e quella cinematografica quale sceglierebbe?

« La recitazione di Monica Vitti mi piacque molto all'uscita del film, fu veramente perfetta. Ma mi sembra un po' stupido, oltre che antipatico, dire meglio la Vitti, meglio la Asti... Posso dire che trovai la versione cinematografica un po' troppo teatrale, un po' statica. Ed è logico: "Ti ho sposato per allegria" è nato per il teatro ».

Signora Ginzburg vedrà il film in televisione?

« Oh, certamente, perché no? ».

☐ **Sara Scalia**



CINEMA

C'è una moglie: ammazziamola

Culastrisce: non è la reclame d'un paio di mutande, ma il titolo di un film dove le donne sono piacevoli solo da morte

● di Rita Tripodi

Il cinema italiano, come è noto, nutre scarsa simpatia per i personaggi femminili che si discostano dalla tradizione: donne indipendenti, combattive, o semplicemente alla ricerca di una nuova identità, sembrano ai nostri registi noiose, poco stimolanti, rare. Sono regolarmente ignorate. L'adesione alla nuova problematica femminile e al rapporto nuovo che si va istaurando fra i sessi trova una adesione superficiale; sicché i tentativi di andar contro il filone porno-casereccio finiscono col diventare una ennesima caduta nei più vieti cliché dei rapporti fra brutali maschi italioti e sprovvedute quanto volgari femmine lascive.

« Culastrisce », l'ultimo film di Flavio Mogherini, regista che in « Per amare Ofelia » aveva tentato di usare con gusto l'arma dell'ironia, ne costituisce un nuovo, scoraggiante esempio.

La curiosa storia del marchese Luca Maria di Vitodilista, soprannominato « Culastrisce » a causa di un antenato combattente per la causa papalina, è ambientata a Venezia. Venezia delle dimore gentilizie, e degli splendori artistici contaminati da una umanità precaria proveniente dalle rischiose autostrade e dai locali equivoci. Accanto al marchese, Luisa, defunta eppur presente marchesa consorte; Agostino, un organista ubriaco e senza dimora; Nadia, protetta e picchiata dal suo protettore, un camionista chiamato dott. Manzotti che lavora per il potente «Sprint Boss», un duro con strano debole per le margheritine e sicura passione per i bolidi a quattro ruote.

Poi, una folla di rappresentanti dei due mondi; di qui le dame al ballo in maschera coi cicisbei e i superdotati schiavi negri, la marchesa sporcacciona e demente, il prete sboccato; di là i gondolieri irriguardosi; i delinquenti di mezza tacca; le prostitute allenate a ogni vizio.

In questa cornice di nobiltà inutile e di plebaglia affamata, il nobile ve-

Qui a destra Claudia Mori la moglie fantasma; accanto al titolo Lino Toffolo in auto d'epoca.



250

neziano amante della mongolfiera e della musica classica « vive » con la moglie defunta. Defunta ma viva, come vuole il marchese, che con lei mangia, parla, dorme, gioca a tennis, balla, costringendo anche il maturo domestico a soddisfare i capricci dell'invisibile padrona. Un ménage perfetto, che il maldestro tentativo di una compagnia immobiliare, interessata alle proprietà di Culastrisce, non riesce a distruggere. Quando infatti il marchese Luca Maria si vede costretto a spiegare lo strano rapporto d'amore con la defunta, ecco apparire miracolosamente Luisa nella persona di Nadia, una prostituta che viene introdotta nella patrizia dimora dall'organista squattrinato che lavora per « Sprint Boss ».

Scampato il pericolo, il marchese non trova nessuna difficoltà ad accettare anche in carne e ossa la consorte, con la quale dopo una buona dose di schiaffoni, riesce a farci anche l'amore: ma il gioco non dura a lungo. Se è piacevole e per nulla imbarazzante convivere con una moglie inventata, complicato diventa accettare una donna viva. Per di più sboccata e idiota come Nadia-Luisa, che distrugge gli affreschi di Tiepolo con la vernice perché ha letto su « Bolero » che la camera da letto di Orietta Berti è rosa, mantiene i contatti con la malavita, circuisce lo stralunato organista e promette di sistemare mammà nella gentilizia dimora. Per evitare il peggio, Luca Maria con la stessa disinvoltura con cui l'aveva accettata, si sbarazza di Nadia sistemandola su una mongolfiera che, spiega con signorile distacco, forse non atterrerà mai. E torna alla « vera » Luisa, invitandola, dopo cena, al consueto giro di valzer nel salone degli affreschi. Qual è la morale della favola? Che il vero amore è possibile soltanto quando la donna non c'è, perché è quella costruita e coltivata dalla immaginazione maschile. Quando l'ideale prende dimensioni umane, l'ordine è sconvolto: ed è la tragedia. A questo punto, senza dimenticare che « Culastrisce » vuole essere un film satirico e paradossale, ci viene in mente « Life Size », il film in cui un uomo incapace di istaurare un rapporto con una donna vera, convive con una bambola a grandezza naturale. Ma se in « Life Size » l'uomo, consapevole della propria degradazione, si uccide, nel film di Mogherini muore la donna e il marchese Luca Maria, con l'amico Agostino e il fidato servitore Nene, ricostruisce il ménage con la donna dei suoi sogni: la defunta.

LO SCHERMO • di Patrizia Carrano

Colpita da improvviso benessere

Storia semiseria d'una pescivendola con risvolti d'anarchia: ci sarebbe del buono, ma...

Franco Giraldi è un regista che si è accostato con particolare civiltà ai personaggi femminili dei suoi film: fu lui ad affrontare il problema della emancipazione d'una borghese alienata in « Gli ordini sono ordini », fu lui a disegnare un bel personaggio in « Cuori solitari » che riluceva di una propria vivacità di fronte al grigiore del partner maschile. E' lui l'autore di un bellissimo film trasmesso alla televisione, « La rosa rossa », e tratto dall'omonimo romanzo di Quarantotti Gambini.

Se abbiamo rievocato, sia pure in modo così veloce, il curriculum di questo regista è per introdurre il discorso sul suo ultimo film, ancora una volta intitolato a un personaggio femminile « Colpita da improvviso benessere ». La storia è quella di Betty, una popolana romana, che vende pesce al mercato ittico, e il cui sogno è di diventare ricca. Poco importa che il suo compagno, anarchico scansafatiche in attesa di una società migliore, la pensi diversamente. L'ansia di ricchezza di Betty si infrange però contro un severissimo ufficiale sanitario, che le sequestra il pesce ogni volta che può. Fra i due, comunque, scoppia l'amore; ma quando Betty riesce a incassare un po' di milioni e a darsi da fare in modo non proprio « commercialmente corretto », a ostacolarla è proprio il suo nuovo uomo, che non transige sull'onestà del suo incarico e non vuole assolutamente chiudere un occhio sui suoi traffici. Il loro amore finirà malissimo, come la scalata al successo di Betty...

Interpretato da una Giovanna Ralli spigliata, vivace, per certi versi imparentata alla celebre Nannarella, il film di Giraldi gira un po' a vuoto soprattutto nel secondo tempo. Non riesce a trovare una sua tensione, e finisce per posarsi tutto sulle spalle della protagonista. Ma il regista ha anche un merito: in tutto il film serpeggia il disagio e l'incapacità di una donna che per quanto « grintosa » non riesce mai ad essere più furba e disonesta del mondo dei grossisti del mercato ittico. Betty vuole essere cattiva, cattivissima, ma in fondo, soprattutto perché le manca l'aiuto di un partner, non riesce ad esserlo quanto necessario. Peccato che questo sia uno dei pochi meriti del film, che poteva, visto l'argomento e il regista, annoverarne altri.



Giovanna Ralli e Stefano Satta Flores: lei imbroglIona e lui superonesto.

Il latte di mucca australiana

Da quando sono in pensione, ho molto tempo libero, anche se non devi credere che passi tutto il mio tempo in ozio! Faccio tante piccole cose, ma mi piace leggere libri di storia, giornali settimanali e quotidiani e particolarmente gli articoli di medicina... In questi ultimi giorni, ho letto un interessante articolo di una scoperta che hanno fatto in Australia per combattere il colesterolo. Allevano delle mucche selezionate con degli speciali mangimi a base di semi macinati e lavorati, e in questo modo ottengono del latte speciale, con un'alta percentuale di grassi « insaturi ». Nell'articolo si dice anche che sarebbero invece i grassi « saturi » a provocare l'arteriosclerosi.

Ora io dico: perché non introdurre anche in Italia questo modo di allevare le mucche? Se è vero che l'arteriosclerosi è la malattia del secolo, perché non diffondere questa cura semplice e genuina a base di latte, invece di imbottirci di medicine?

Mi firmo pensionato, marito di un'abbonata.

Grazie della lettera e del ritaglio di giornale che mi hai inviato. Si tratta effettivamente di un esperimento interessante, anche se devo fare alcune precisazioni. E' vero che l'arteriosclerosi è definita comunemente « la malattia del secolo », ed è anche vero che tra i vari fattori genetici, costituzionali, ambientali, ai quali si fa risalire la responsabilità dello sviluppo di questa comunissima malattia dei vasi sanguigni, è riconosciuta l'importanza anche dei fattori alimentari: in particolare, sembra che i cibi ad alto contenuto di grassi cosiddetti saturi (precisamente i grassi di origine animale) favoriscano il processo arteriosclerotico, mentre i grassi « insaturi » (contenuti in alcuni grassi vegetali) sarebbero meno nocivi.

In conclusione, questo speciale latte delle mucche australiane non è una cura, né ha qualità antiarteriosclerotiche; ha invece unicamente la qualità — utile, ma limitata — di essere un alimento dietetico che non fa male.

Visita specialistica

Fin da quando ero ragazzo soffro di un grave complesso, che mi ha limitato la vita e le amicizie, per non parlare dei rapporti con l'altro sesso... Sono nato con una malformazione del pene: l'ipospadia.

Quando ero piccolo stavamo in un paesino e i miei non nuotavano certo nell'abbondanza. Fatto sta che non sono stato curato e non mi hanno fatto operare. Adesso ho 23 anni, non so se varrebbe ancora la pena di sottopormi ad un intervento... Però so che le mutue non rimborsano le operazioni di chirurgia plastica, e non so se ce la farei a sostenere la spesa... Vorrei un consiglio...

Lettera firmata

Innanzi tutto, penso che sia utile spiegare in poche parole che cosa s'intende per «ipospadia». Si tratta, cioè, di una malformazione congenita del pene, per cui l'uretra — cioè il condotto dell'urina — anziché sboccare come di norma sulla punta del pene, si apre al di sotto. Evidentemente, ci sono un'infinita varietà di casi e di gradi di questa malformazione, che vanno da un esteso interessamento dei genitali, a forme lievissime, in cui a mala pena ci si accorge dello spostamento dello sbocco uretrale. Poiché non voglio darti rassicurazioni superficiali e generiche, non ti dirò che il tuo è un problema da poco e che non hai motivo di crearti dei complessi; evidentemente, solo un'accurata visita locale e generale potrebbe accertare la reale entità della tua malformazione. Non esitare ancora e sottoponiti al più presto ad una visita specialistica. Posso dirti che non devi rammaricarti troppo se in passato non hai avuto la possibilità di essere operato, poiché ancora oggi si preferisce rimandare l'intervento all'età adulta.

Il problema fondamentale, piuttosto, è quello di stabilire se effettivamente può esserci l'indicazione per una plastica, oppure se si tratta solo di un problema estetico.

Infine, per quel che riguarda la spesa dell'eventuale intervento, hai pieno diritto all'assistenza mutualistica. Gli interventi di chirurgia plastica che non vengono sostenuti dagli enti assistenziali non sono difatti quelli su base patologica, bensì quelli puramente estetici.

Gli antibiotici e la ricerca



• Come è noto, uno dei più grandi progressi in tutta la storia della medicina si è avuto quando è stato possibile individuare e poi produrre specifiche sostanze chimiche ad azione antibatterica ed antimicrobica: cioè i sulfamidici e soprattutto gli antibiotici.

Prima dell'era antibiotica, difatti, l'umanità era esposta inerme all'attacco delle più svariate malattie infettive, che quotidianamente mietevano vittime in tutti i paesi del mondo.

Ma già fin dai primi tempi in cui i farmaci antibiotici cominciavano ad entrare nella pratica medica quotidiana, si era levata la voce di qualche pessimista che ci metteva in guardia dagli abusi e dai troppo facili entusiasmi: sappiamo, difatti, che virus e batteri vanno soggetti a mutazioni ed a variazioni, adattando di generazione in generazione le loro caratteristiche biochimiche alle esigenze dell'ambiente. Cioè, è come se piano piano i nostri microscopici nemici si « vaccinassero » contro l'effetto degli antibiotici.

In un recente Convegno di medicina interna tenutosi a Buenos Aires, è stata presentata una relazione che dimostra come, da dieci anni in qua, si sia profondamente modificata la sensibilità agli antibiotici dei più comuni germi patogeni. Di conseguenza, il mondo medico deve continuare la sua lotta contro le mutazioni batteriche su due fronti: limitando l'uso degli antibiotici a casi di vera necessità — e con l'antibiotico di elezione a pieno dosaggio — e in una continua gara di sveltezza e di efficienza dei laboratori di ricerca per mettere a punto sempre nuovi antibiotici attivi contro i nuovi ceppi resistenti.

□ S. A.

252

IGIENE SESSUALE

di Giovanni Lena

Ragazzina insicura

● *Sono una ragazza di 13 anni e sono molto ignorante in materia sessuale anche perché non ho ricevuto alcuna informazione di questo tipo. Vorrei sapere più chiaramente cosa sono la penetrazione e la stimolazione clitoridea. Ho anche alcune domande da porle che non mi riguardano direttamente: una mia amica di 15 anni ha avuto dei rapporti completi con il suo ragazzo ma non ha mai provato piacere, solo dolore come se fosse sempre vergine. La mia amica è molto angosciata e non riesce a parlare con il suo ragazzo di questi problemi perché è molto timida e io, da parte mia, non posso dirle gran chè. Aiutaci.*

Monica

● Mia cara lettrice, il solo aiuto che posso darti è seguitando a scrivere questa rubrica, che a volte mi sembra fatica sciupata per le domande spesso identiche che mi vengono fatte ogni settimana. Come ho detto più volte, non è necessaria la famosa piccola perdita di sangue al primo rapporto; e, per raggiungere l'orgasmo, sono necessari una certa maturità psicofisica, il superamento dell'ansia e dei complessi di colpa che sovente si associano con i primi rapporti sessuali e soprattutto una maggiore confidenza con il proprio partner. Non credo tu possa aiutare la tua amica... che forse non esiste, perché hai bisogno tu stessa di aiuto, di consigli e di ricevere quell'educazione sessuale che noi crediamo di diffondere sia pure in piccola parte con il nostro giornale.

"Pillola" e fegato

● *Dopo una visita ginecologica mi è stata riscontrata una cisti all'ovaia destra della grossezza di un piccolo mandarino. Vorrei sapere se è consigliabile subito l'asportazione o se è possibile non asportarla in assenza di disturbi gravi e se l'intervento è complicato.*

Le vorrei anche chiedere un'altra cosa: per un mese ho preso la pillola e, subito, ho accusato forti dolori al fegato. Crede che questi disturbi possano scomparire con l'assunzione continuata del farmaco, visto che la prova di funzionalità epatica è al limite del normale, o è meglio cambiare prodotto?

Lettera firmata

● Una piccola cisti ovarica non deve preoccupare perché è affezione benigna e di facile risoluzione (come una appendicectomia) se si decide di intervenire. Prima di operarsi conviene però forse controllare, perché la cistarella potrebbe essere sparita o se non cresce resta lì per lungo tempo. Il prodotto che tu prendi è valido e non « buca » il fegato, come tu dici, quindi... secondo me, puoi seguitare a prenderlo.

Quando si hanno 15 anni

● *Sono una ragazza di 15 anni e per certi versi mi ritengo abbastanza emancipata ed aperta. A scuola, con gli amici e le amiche spesso si discute dei problemi della donna ed io sono sempre la prima a difendere i diritti delle donne e a battermi per farli valere. Il mio problema però è quello di non riuscire a conciliare queste mie idee, questi miei propositi di emancipazione con la mia vita privata, nei rapporti con gli altri e con il mio ragazzo in particolare. E' almeno un anno che « filiamo » insieme e lui vorrebbe fare l'amore con me ma io gli dico sempre di no. Perché? Non lo so bene neanche io. Vorrei anche chiederle, e mi scuso perché lo avrà scritto centinaia di volte, in cosa consiste il metodo Ogino-Knauss. La ringrazio per il suo aiuto.*

Carla - Reggio Emilia

● Il tuo problema è solo quello di avere 15 anni. Anche coloro che oggi danno consigli alla gente hanno avuto 15 anni e gli stessi problemi che hai tu; poi con il passar del tempo le idee si sono chiarite, si sono fatte delle scelte si è acquisito il coraggio, si è capito quale doveva o poteva essere il comportamento per non avere tanti (un po' li hanno tutti) conflitti con sé stessi. Quando non si hanno più 15 anni si sa quanto è bello averli pur con tutti i problemi di questa età. Sii serena e non romperti la testa per i pregiudizi e quello che pensano gli altri, aspetta di maturare... E vedrai tutto verrà e sarà naturale. Il metodo di Ogino-Knauss (lo ripeto per l'ennesimo volta) si basa sul fatto che l'ovulazione avviene nelle donne normo-mestruate intorno al 13-14 giorno del ciclo dall'inizio delle mestruazioni. Orbene sostengono questi due studiosi, basta evitare i rapporti intorno a questi giorni (bisogna tener conto delle piccole variazioni e della sopravvivenza dello spermatozoo (intorno alle 48 ore) per non incorrere in gravidanze indesiderate. Ti sconsiglio tale metodo per gli innumerevoli insuccessi che ha dato, per cui non mi resta che ripetere il vecchio adagio adattato alle donne: Donna... avvisata... mezza... salvata.

Una serie di disturbi

● *Ho 31 anni, sono madre di tre figlie e dopo la seconda gravidanza, 9 anni fa, passato un mese dal parto non si arrestava il flusso mestruale. Mi sono giustamente preoccupata e sono andata dal ginecologo che mi ha riscontrato uno spostamento dell'utero, che, dopo un'altra visita, è tornato a posto. Un anno fa, dopo lo striscio, l'ostetrica mi ha riscontrato una piccola piaga nel collo dell'utero che non brucia perché non mi dava dolori o fastidi d'altro genere. In seguito sono stata visitata da un altro ginecologo che mi ha riscontrato, oltre alla solita piaghetta, una riflessione uterina. Lei che ne pensa? E' possibile che tutti questi disturbi siano derivati dalla terza gravidanza avvenuta cinque anni fa?*

Eva - Ferrara

● Le consiglio di sottoporsi a Dtc della portio (bruciatura) e di *non* farsi operare in quanto una retroflessione riducibile sperimentata in una donna che ha avuto tre figli non è motivo di intervento.

253